URANIA

I CAPOLAVORI

QUELLI DI KALUIKI

Charles E. Maine

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

16-5-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

RISTAMPA

Charles Eric Maine

QUELLI DI KALUIKI

(Count-down, 1960)

1

A mezzogiorno preciso del 18 gennaio cominciò il conteggio per l'ora zero, e da quel momento venne osservato il più rigoroso silenzio radio. All'estremità est dell'isola, Mac Clennon girò l'interruttore principale che avrebbe permesso al gigantesco reattore "Agnes" di raggiungere gradatamente la temperatura critica. Nella sala del controllo tecnico la signorina Kinley sincronizzò tutti gli orologi sul cronometro-guida. Al di là della baia, sopra un piatto spuntone di grigia roccia vulcanica, lo snello e scintillante muso del razzo usciva deciso dalla solida grata d'acciaio che lo proteggeva.

Anche quella era una giornata calda. Da oltre una settimana la pioggia si rifiutava di cadere, e la superficie pallida dell'atollo palpitava sotto il costante incendio del sole. I bollettini meteorologici si erano pronunciati favorevolmente: la pressione barometrica era alta e così sarebbe rimasta altri tre giorni almeno. Per la prima volta dopo un'attesa di dieci settimane le condizioni erano quelle ideali per l'inizio del conteggio.

Fatte le prime riprese stabilite al reattore entrato finalmente in funzione, Russel Farrant caricò il suo equipaggiamento sulla jeep, e si diresse verso la sommità della collina, sud della baia. Il sentiero era aspro, ma i bulldozer avevano spianato la maggior parte delle rocce che lo ostruivano.

Lassù in cima c'erano alberi: alcune palme e striminziti cespugli di un verde cupo con foglie coriacee, e un'aggrovigliata vegetazione raso terra, ma lungo gli aridi pendii della collina persino la sottile erba stentava a sopravvivere in quel terreno vulcanico. Farrant pensava che se fosse piovuto la vegetazione si sarebbe sviluppata con l'esuberanza dei funghi, ma in quel momento l'atollo era nudo, monocromo e selvaggio. Così doveva essere il suolo dell'inferno.

Sollevò la cinepresa da 16 millimetri e inserì l'obiettivo normale. Più tardi si sarebbe servito del teleobiettivo. Non ebbe bisogno di usare l'esposimetro: da settimane la luce era costante. Dal punto in cui si trovava poteva vedere l'intero accampamento con le baracche in duralluminio e amianto, e, oltre la baia, la rampa di lancio per il missile, tutt'attorno alla quale salivano verso il cielo abbagliante le torri e tralicci che sostenevano le macchine per le riprese televisive. La calura rendeva tremolante il paesaggio e così sarebbe apparso

l'atollo sulla pellicola, ma era un inconveniente al quale non si poteva ovviare. Bisognava usare pellicole a colori, naturalmente. Tutte le riprese a Kaluiki dovevano essere fatte a colori, anche se di colore ce n'era ben poco, escluso l'intenso azzurro della baia e la luminosità del cielo color acciaio. Ma il governo riteneva che il film a colori sarebbe servito a completare le informazioni tecniche, e in quel progetto tutto ciò che serviva da informazione era di importanza capitale. Fra settantadue ore il colore sarebbe diventato importantissimo.

Farrant mise a fuoco l'obiettivo, riprese quattro campi lunghi, poi inserì il teleobiettivo e girò una lenta panoramica. "Ed ecco l'atollo di Kaluiki settantadue ore prima dell'ora zero" recitò mentalmente, anticipando il commento che avrebbe accompagnato la proiezione del suo film. Alla superficie, silenzio e inattività, ma all'interno delle piccole costruzioni grigie, la tensione degli uomini era in continuo aumento. Sotto quel sole cocente, su quel pezzo di terra arida, gli orologi scandivano metodici i secondi verso il momento in cui il progetto avrebbe avuto il via.

Le macchine stavano aspettando, gli uomini stavano aspettando, il mondo... No, questo no. Il mondo si trovava oltre la invalicabile cortina del segreto, e Kaluiki era un angolo senza importanza, anche se fra tre giorni sarebbe entrato di prepotenza nella storia della razza umana.

Farrant completò la panoramica poi ripose accuratamente la macchina nella parte posteriore della jeep. Però aveva ancora qualcosa da fare. Prese la macchina fotografica, caricata pure con pellicola a colori, e scattò alcuni campi lunghi. Quindi si mosse per fotografare con quel particolare effetto che in linguaggio cinematografico viene detto mezzo campo. La jeep discese il versante della collina.

"Questo" pensò l'uomo "è il primo lavoro serio da quando sono sull'isola. Grazie al cielo è iniziato il conteggio. Almeno adesso mi guadagno la paga."

Finite le inquadrature della base si dedicò alla rampa di lancio. A tempo debito, la sua attenzione sarebbe andata all'elemento "uomo", la gente di Kaluiki, gli scienziati visti in e fuori servizio. Non doveva preoccuparsi di consumare pellicola, nei magazzini ce n'era a sufficienza per girare un paio di film normali. Le autorità erano state generose,

"Farrant" gli aveva detto il generale Douglas, nel suo piccolo ufficio tutto lucido di Washington, "il progetto Kaluiki sarà l'evento più importante del secolo per l'evoluzione della razza umana. Il vostro compito è di eternarlo sulla pellicola usando ogni mezzo a vostra disposizione, visivamente con la cinepresa e la macchina fotografica, sonoramente con le registrazioni, e per iscritto con la vostra portatile. Dovrà essere un resoconto completo. Assolutamente completo. Ci penseremo noi più tardi a sforbiciare qua e là, voi dovete soltanto preoccuparvi di non tralasciare niente". Poi il generale aveva aggiunto: “Farrant, siete stato scelto per questo incarico perché vi consideriamo il fotoreporter più qualificato di tutto l'emisfero occidentale. Per un compito di questa importanza avremmo dovuto servirci di una intera squadra di giornalisti, ma poiché si impone il massimo riserbo sulla missione, si è cercato di coinvolgervi soltanto il personale minimo indispensabile. Così dobbiamo accontentarci di un solo uomo. E quest'uomo siete voi".

Farrant sorrise storto, pensando che non si sentiva investito di particolare responsabilità. La sua idea era che ogni uomo facesse il suo lavoro, qualunque fosse, nel modo che gli era abituale, entro i limiti della propria capacità ed esperienza. A pensarci bene, quel suo incarico di osservatore cosa significava? Che le macchine da presa e i registratori avrebbero descritto la storia del progetto Kaluiki dal personale punto di vista del signor Russ Farrant. Ma l'intera storia scendeva più in profondità, si addentrava nella sostanza della scienza moderna, e nella sostanza ancora più complessa del cervello umano. Il grande proiettile scintillante che si ergeva silenzioso entro la sua grata d'acciaio era solo il prodotto finale uscito dal lavoro delle menti umane, e il creatore è sempre più importante della sua creazione. Tutti quelli che si trovavano lì, a Kaluiki: Strang, Hoevler, Earl, Mac Clennon, Youd, e le due donne, Kay Kinley e Hilde Bartok, loro erano il progetto Kaluiki. Senza di loro non ci sarebbe stato nessun reattore "Agnes", e nessun osservatore ufficiale si sarebbe divertito con le macchine da presa, sotto il sole tropicale, sudando giorni e giorni per guadagnarsi la sua razione di scatolame e whisky..

Pensò a Kay Kinley. La intelligente Kay, così vicina eppure così inafferrabile; bella, forse non nel senso classico della parola, ma attraente.

Il giovane completò le sue riprese muovendo verso la piattaforma metallica

dove l'elicottero della Marina posava immobile e caldo sotto il sole. Il tenente Frieberg e il sergente Gant dovevano essere ancora in giro, anzi probabilmente si trovavano al bar ad arricchire con qualche bicchierino le razioni quotidiane. Di colpo si sentì assetato e affamato. Caricò tutto sulla jeep e tornò al campo.

Allo spaccio c'erano una mezza dozzina di persone, compresi Frieberg e Gant, seduti sugli sgabelli di acciaio e tela disposti attorno ai tavolini, Strang stava mangiando con aria assente. Sembrava un robot, con quei capelli neri accuratamente ravviati attorno alla faccia cupa. Gli altri erano già arrivati alla fase beveraggi, whisky e cognac, a giudicare dal colore del liquido contenuto nei bicchieri, e George Earl stava languidamente gustando la sua pipa.

Farrant rispose ai saluti, e si diresse alla tavola calda raggiungendo la signorina Kinley che appariva vergognosamente fresca nel bianco camice.

— Salve, Russ — lo salutò lei. — Hanno cominciato a farti lavorare finalmente?

Il giovane approvò con un cenno.

— Ti piace lo stufato?

— Lo preferirei ghiacciato, però.

— E' meglio caldo. Ne sentirai poi il benefìcio.

Lo servì dalla grossa zuppiera, e si incamminò dietro a lui verso un tavolo d'angolo. Farrant continuò a mangiare per qualche minuto con voracità mentre la ragazza fumava.

— Niente di nuovo? — domandò poi.

— E cosa? Il conteggio risale soltanto a due ore.

— Va tutto bene per Agnes?

— Mac Clennon è ancora laggiù. Dai controlli, tutto procede come previsto.

Farrant giocherellò col piatto, poi lo allontanò.

— Qualcosa che non va, Russ? L'eccitazione ti deprime?

— Quale eccitazione? — disse Farrant, con un sorriso ironico. — Un'ora di conteggio, va bene. Anche dieci ore. Ma tre giorni! direi che sono snervanti.

— C'è un motivo per ogni cosa. Certe operazioni hanno bisogno di un periodo di preparazione. Il processo di riscaldamento del reattore richiede tre giorni di tempo. E occorrono centinaia di prove prima dell'ora zero.

— Forse i tre mesi di attesa mi hanno fatto diventare impaziente.

— Quando i ragazzi della Marina saranno andati via, il ritmo di lavoro aumenterà.

— E quando se ne andranno?

— Fra un'ora circa. Farrant guardò l'orologio. — Alle tre, allora. E poi...

— E poi il progetto sarà tutto nostro. Non avremo più alcun contatto col resto del mondo fin dopo l'ora zero.

— Forse non l'avremo più nemmeno dopo.

La ragazza si strinse nelle spalle e spense la sigaretta nel posacenere. — Si tratta di un rischio previsto. — Poi, passando ad altro argomento, domandò: — Vuoi un po' di gelato?

— Non credo che andrebbe d'accordo con quella specie di umido che mi hai fatto mangiare. Meglio una tazza di caffè.

Kay andò al banco per prendere il caffè. Farrant accese una sigaretta. Il tenente Frieberg si avvicinò e si sedette pesantemente sulla sedia lasciata libera. L'intrusione dell'ufficiale irritò lievemente il giornalista. Il viso da ragazzo di Frieberg e i suoi capelli biondi sembravano troppo appariscenti per il tono semplice dello spaccio, e la sua divisa immacolata faceva a pugni con l'ambiente.

Pareva che il giovane fosse uscito da una pellicola di Hollywood dopo essere passato fra le mani della guardarobiera e del truccatore. Sudava abbastanza da averne la pelle lucida, e fumava un sigaro con irritante aria annoiata.

— Ciao, Farrant — salutò. — Volevo proprio vederti.

"Sentimento non condiviso" pensò il giornalista, "ma per fortuna fra un'ora te ne andrai."

— Immagino che non vorrai trascurare la Marina nel tuo glorioso technicolor, se non altro per mantenerti fedele agli avvenimenti. Penso che potresti riprendere il decollo dell'elicottero, e farci magari qualche primo piano.

— Perché no! — rispose Farrant a malincuore.

Frieberg diede un'occhiata al suo orologio d'oro. — C'è anche il tempo per un'intervista. Credo che ci siano un sacco di domande che puoi farci.

— Che ore sono? — domandò Farrant.

— L'una e quarantotto. Puoi inserire anche il sergente Gant nelle riprese?

— Si potrebbe — disse Farrant.

— Per tutto questo tempo abbiamo mantenuto i collegamenti con voi — riprese Frieberg — e con le ragazze — aggiunse guardando Kay che stava avvicinandosi con due tazze di caffè. — Fra un'ora il nostro compito sarà finito, ma mi piacerebbe sapere di essere eternato nella pellicola.

— Appena avrò bevuto il caffè sarò da voi — rispose Farrant.

Frieberg tornò a guardare Kay con evidente ammirazione, poi si alzò e le restituì la sedia. — Il lato peggiore di questo conteggio sarà di non vedervi per tre giorni, Kay — disse.

— E' dura la vita, in Marina — commentò la ragazza.

Frieberg sorrise. — Dopo tre mesi passati a fare la spola tra la portaerei e Kaluiki, non mi pare nemmeno più di essere in Marina. Perché non mi sposate, Kay?

— Risolverebbe i vostri problemi?

— Certamente.

— Per poco o per molto?

— Sembra la domanda di una statistica.

— Io sono una matematica, tenente.

— Lo so. E io sono una formula. Uno di questi giorni...

— Sì...

Frieberg mosse una mano con aria noncurante. — Non ha importanza, Kay. Volevo solo dire che uno dei prossimi giorni avrete bisogno di qualcosa di più che non calcoli matematici.

— Quando capiterà ve lo farò sapere.

Frieberg salutò la ragazza con un gesto, e si rivolse a Farrant.

— Allora, va bene fra mezz'ora sulla piattaforma di decollo?

— Sì, ci vedremo là — rispose Farrant.

L'elicottero rappresentava l'ultimo legame con le unità navali che incrociavano al largo di Kaluiki. Durante i mesi passati le navi avevano assicurato il trasporto dei rifornimenti, ma l'ultima nave aveva abbandonato la zona da una settimana. Il compito principale del tenente Frieberg era quello del corriere aereo fra il quartier generale dell'operazione a bordo della portaerei, e Guy Strang, il capo del personale destinato al progetto Kaluiki. Fra l'unità navale e l'isola erano stati mantenuti contatti radio, sempre sotto l'insegna del massimo segreto. Le istruzioni e i rapporti scambiati fra il comando della portaerei e quello sull'isola venivano conservati in una piatta

cassetta d'acciaio chiusa da una doppia serratura. Strang provvedeva personalmente a tradurre i messaggi in cifra prima di trasmetterli, e a decifrare quelli in arrivo, servendosi di una nuova macchina elettronica che sostituiva automaticamente il linguaggio in chiaro con quello in codice. L'ordine definitivo era stato portato quella mattina da Frieberg, all'alba. Il breve messaggio ordinava l'inizio del conteggio. L'ordine significava la fine di ogni ulteriore comunicazione fra l'isola e il mondo, per settantadue ore. Durante quel periodo Kaluiki si sarebbe trasformata in una macchina perfetta, e ogni membro della base avrebbe compiuto certi gesti nel momento prestabilito.

Farrant riconosceva che il tenente Frieberg e il sergente Gant si meritavano un posto nelle riprese filmate e nelle registrazioni sonore dell'avvenimento, perciò, caricatosi delle sue macchine e del registratore, si avviò alla pista di decollo. Riprese i due uomini sullo sfondo dell'elicottero, e registrò un'intervista che consistette in larga parte di battute spiritose pronunciate dal tenente, con qualche monosillabo di Gant. Più tardi girò la scena del decollo.

Mentre seguiva il volo dell'aereo, si rese conto di provare una insidiosa sensazione di isolamento, e improvvisamente scoprì che il tenente Frieberg gli era simpatico, e che ne desiderava il ritorno. A meno che non fosse perché da quel momento Frieberg era diventato una specie di simbolo del resto dell'umanità nascosta dietro l'invisibile barriera del silenzio.

Quando l'elicottero diventò un piccolissimo punto nero nel cielo, il giornalista raggiunse gli altri che erano venuti ad assistere alla partenza. Strang, Earl e Youd, con in volto un'aria solenne, parevano rispecchiare i suoi stessi sentimenti.

— Quando ritorneranno? — domandò Farrant.

— Non appena verrà interrotto il silenzio radio, dopo l'ora zero — rispose Strang. — Tutta l'isola verrà invasa dagli inviati del governo e da quelli della Marina.

Farrant levò lo sguardo a guardare, oltre la baia, la superficie del Pacifico, e ne seguì la linea curva all'orizzonte. Laggiù, al limite del mondo, le navi stavano aspettando di potersi avvicinare. Strang aveva detto giusto: la

faccenda aveva tutta l'aria di una invasione imminente. Farrant sperò che potessero essere tutti vivi per dare il benvenuto agli invasori.

Per il resto del pomeriggio Strang rimase nella costruzione del reattore, con Mac Clennon e la signorina Bartok a controllare il funzionamento della gigantesca fornace atomica. Non si vedeva gran che dietro la massiccia sfilata di banchi carichi di strumenti, perché Agnes era circondato da una spessa parete che serviva da schermo protettivo.

In realtà, là dietro c'erano quattro reattori, collegati in maniera da funzionare come una sola unità. Quattro reattori che alimentavano i convertitori d'energia situati in un edifìcio adiacente. A un occasionale osservatore, la camera del reattore, bianca e cubica, adorna di numerosi pannelli stipati di lucidi strumenti, sarebbe apparsa come una qualunque delle installazioni di un normale impianto per energia nucleare inglese o americano. Il condizionatore d'aria manteneva all'interno del locale una temperatura e un grado di umidità tali per cui, usciti dalla doppia porta metallica, il calore tropicale dell'esterno assurgeva a un valore fantasticamente fuori scala. Come se uscendo da un

cinema londinese uno si trovasse inspiegabilmente nel bel mezzo del deserto sahariano. Guy Strang era un tipo massiccio, forse un po' troppo piccolo e un po' troppo pesante, ma ciononostante si muoveva agilmente dentro i suoi abiti di tela coloniale. Il taglio della bocca sottile dava l'impressione che tenesse costantemente le labbra serrate con forza. Durante i quarantacinque anni della sua esistenza aveva accumulato un numero tale di titoli da farne un nuovo vocabolario, ma luì li usava raramente e i suoi biglietti da visita indicavano brevemente "Guy R. Strang - fisico". Il termine "fisico" era inadeguato, perché, ad esempio, Strang si era interessato di ricerche nucleari già molto prima che venisse fatta esplodere la prima bomba A nel Nevada. Il reattore Agnes, anzi l'intero progetto Agnes, era una sua creatura. Gli altri membri della squadra avevano dato il loro contributo secondo la particolare specializzazione di ognuno, ma il coordinamento del tutto era opera sua.

Naturalmente Agnes era una sigla-codice e stava a significare "Anti Gravity Nuclear Energy Supply", complesso di parole che indicavano la funzione del reattore. Oltre gli otto membri della squadra di Kaluiki, si potevano contare su una mano le persone a conoscenza del progetto, sia a Washington che a

Londra, data la nuova e critica fase in cui era entrata la rivalità con l'Est nel campo delle ricerche missilistiche.

Dal lontano giorno in cui i russi avevano lanciato il loro primo satellite, la "corsa allo spazio" aveva visto la supremazia ora dell'uno, ora dell'altro dei due blocchi. Ma da tempo, ormai, le opposte forze si bilanciavano quasi esattamente; e il progetto anglo-americano Agnes era proprio quello che avrebbe potuto segnare una svolta decisiva.

Il missile Agnes si fondava infatti su un principio così rivoluzionario e imprevisto che, se l'applicazione riusciva, le classiche tecniche sulla propulsione dei razzi sarebbero decadute di colpo. Se avesse funzionato, Agnes avrebbe rappresentato di colpo trent'anni di progresso nel lungo cammino per la conquista dello spazio.

Strang teneva d'occhio gli strumenti con tranquilla attenzione. Il reattore funzionava normalmente, ma le prove a mezza potenza erano già state fatte, e soltanto durante le ultime sei ore del conteggio sarebbe stata raggiunta la temperatura massima. Lì, in quella stanza, si doveva saldare l'anello più delicato della catena: se il reattore avesse funzionato come previsto, liberando tutti i dieci bilioni di megawatt dell'energia richiesta per il meccanismo di lancio, allora la corsa allo spazio sarebbe stata vinta, e un razzo, un normale razzo, ma carico di strumenti elettronici anziché di carburante, si sarebbe innalzato verso l'infinito accelerando fino a raggiungere la velocità della luce e forse di più... Per la prova era stato scelto un razzo convenzionale, perché le eventuali spie che avessero accentrato la loro attenzione sull'attività di Kaluiki credessero a un esperimento per il lancio di un satellite.

Verso le sei, armato delle immancabili macchine da presa, Farrant arrivò alla stanza del reattore. Piazzò le lampade per illuminare l'attrezzatura in modo che i colori risaltassero ben chiari, e girò qualche metro di pellicola riprendendo Strang, Mac Clennon, e Hilde Bartok. Poi si avvicinò alla ragazza intenta a scrivere numeri e segni su una carta millimetrata. Hilde era una graziosa biondina con chiari occhi azzurri. Portava occhiali con la montatura in corno.

Doveva avere circa trentacinque anni, forse qualcuno di meno. Parlava con voce monotona, alla quale un lieve accento straniero aggiungeva un po' di

colore. Era di origine ungherese. Le vicende della guerra l'avevano fatta finire con la famiglia nel Nuovo Mondo. Adesso era una esperta in elettronica. Guardandola, Farrant si domandò perché le donne scegliessero con tanta frequenza una carriera nel campo delle scienze piuttosto di una normale vita familiare.

Hilde sollevò la testa dai suoi fogli. — Salute, Russ — disse.

— Salute — rispose lui. — Credo di capire che farete le ore piccole.

— Starò qui fino a mezzanotte, poi Mac mi darà il cambio. Ci alterniamo ogni sei ore.

— Niente di importante da registrare, questa notte?

Hilde diede un'occhiata a una cartella verde. — Allo zero meno sessantadue... cioè alle dieci di questa sera i reattori due e quattro raggiungeranno il livello due. Salendo sul passaggio aereo potrete filmare l'uscita delle cariche.

— Aspetto quel momento con impazienza — commentò Farrant in tono ironico. La ragazza rispose con un sorriso appena accennato, e un pensiero irriverente attraversò il cervello del giornalista. "Se io adesso la baciassi, lei cosa farebbe? Strane creature queste scienziate! Non ci si aspetta che abbiano le prevedibili reazioni di ogni essere umano, eppure al momento opportuno non sono diverse dalle altre. Il guaio è che io non sono uno dei loro. Io sono un estraneo, che difficilmente ospita nella mente un pensiero di indole scientifica."

Poi Farrant si sorprese a chiedersi se quegli uomini e quelle donne si concedessero mai un passatempo, o se per caso un divertimento sarebbe stato considerato un'infrazione, in quel progetto. E si chiese anche se essi erano soltanto una emanazione delle macchine che funzionavano sotto il loro controllo, o se durante le lunghe calde notti tropicali dimenticavano talvolta il loro punto di vista scientifico.

Pensieri interessanti, questi, ma il giovane se ne vergognò un poco, — Allora ci vedremo alle dieci — disse a Hilde, preparandosi ad andarsene. "Ci

vediamo alle dieci, e alle dieci e mezzo ci concediamo un po' di divertimento. Ecco una cosa da inserire in un film a colori! " Ma abbandonò subito l'idea e si diresse verso Strang.

— Se non siete molto occupato vorrei fare quattro chiacchiere con voi — gli disse.

Strang gli diede una rapida occhiata. — E di che cosa vorreste parlare?

— Ecco, adesso che ho cominciato a registrare e riprendere la fase del conteggio, ci sono alcuni aspetti del progetto su cui avrei bisogno di sapere maggiori particolari per commentarli intelligentemente.

— Allora parlate con Hoevler o con la signorina Kinley. Potranno rispondere a quasi tutte le vostre domande.

— Veramente volevo mettere in risalto voi, magari registrando una intervista. Quale capo del gruppo.,,

— Quale capo del gruppo non ho tempo per le interviste — rispose Strang, brusco. Poi, in tono più dolce, aggiunse: — Domani, forse, se gli orari della nostra prima colazione coincideranno..,

— Grazie. Farò in modo che coincidano.

Farrant raccolse la sua attrezzatura, salutò con un cenno Mac Clennon intento a regolare alcuni quadranti su un grande quadro di controllo, e usci dalla costruzione.

Fermò la jeep davanti all'ingresso del lungo capanno in amianto e legno che si ergeva con gli altri a ottocento metri dalla pista di lancio. Si inoltrò per il corridoio disadorno, passò oltre le prime quattro porte, e raggiunse la quinta sulla quale una targa annunciava: "Controllo e radar - K. Kinley".

"Eccomi qua" si disse. "Hoevler o la Kinley ! E' come se mi avessero detto di scegliere fra l'acqua e il vino! E, a proposito, come si può pensare di prendersi un po' di svago con Hilde quando c'è a portata di mano un tipo come Kay?"

Bussò alla porta ed entrò.

Nella stanza c'erano due persone che gli voltavano la schiena. Stavano oltre il grigio banco dei contatori, alla cui estremità gli schermi radar spalancavano i loro vuoti occhi verdi. Una delle due persone era Kay. L'altra, George Earl, l'ufficiale della Sicurezza. Quando Farrant entrò, i due si voltarono e attesero che lui li andasse a raggiungere. Kay lo salutò con un sorriso. Earl rimase impassibile, con la sua pipa pendente con aria malinconica da un angolo della bocca. Era difficile vedere Earl senza la pipa, o viceversa.

— Niente macchine, questa volta? — domandò Kay.

— No. Sono in cerca di informazioni — disse Farrant. — A proposito, spero di non aver interrotto niente...

— In un certo senso direi di sì — mormorò Earl con voce più addormentata del solito, segno che l'ufficiale aveva il cervello occupato in qualche lavoro. — Ma potete unirvi anche voi al divertimento.

— E quale sarebbe?

Kay indicò uno degli schermi radar, un occhio circolare del diametro di quaranta centimetri circa, sul quale una tenue linea verde passava e ripassava con un moto simile a

quello di una lancetta da cronometro. Una vaga sagoma luminosa appariva dietro la grata di misurazione e indicava la forma dell'isola Kaluiki. La baia spiccava come un cerchio scuro. Le costruzioni della base si delineavano in precisi punti luminosi attorno ai limiti dello specchio d'acqua. Kay mosse una manopola millimetrata, e la forma disegnata sullo schermo parve muoversi verso l'alto. La baia però rimase visibile all'estremità superiore del quadrante radar.

— Proprio qui — disse la ragazza puntando un dito elegante su una macchiolina luminosa priva di caratteristiche.

— Che cos'è? — domandò Farrant.

— Questo è il grande mistero, Russ. Non ricordo di averla mai vista prima.

Il giovane guardò Kay con aria interrogativa e notò che la sua faccia esprimeva autentica perplessità. Guardò Earl, ma non vide in lui alcuna reazione.

— Che cosa potrebbe essere? — chiese allora,

— Quasi sicuramente un oggetto abbastanza grosso, per produrre un'eco radar così evidente.

— Direi che l'isola è piena di oggetti metallici, no? — ribattè Farrant.

— Non si tratta di questo, Russ. Osserva la grata di misurazione. Vedrai che l'eco arriva da un punto situato a circa sei chilometri a sud della baia.

— Cioè dalla collina...

— Dietro la collina, sull'opposto versante. Non ci sono attrezzature di alcun genere in quella zona. Niente che possa trasmettere un'eco.

— Aspetta un momento — disse Farrant, pensoso. — Questa mattina io sono salito sulla collina per girare alcuni campi lunghi...

— Su quel lato?

— No.

— Quella collina si estende per quattro chilometri e più. La sua cima è più che altro un altopiano.

— Vero. Mi stavo domandando se per caso non ho dimenticato lassù qualcosa, una macchina, ad esempio.

Lei lo guardò aspettando la conclusione, e Farrant scosse la testa.

— No, non è andata così.

— Comunque la macchina da presa non avrebbe causato un'eco del genere. E

nemmeno una jeep. Si tratta di qualcosa di veramente grande — commentò Kay.

— Queste colline non contengono metallo — intervenne Earl. — L'isola è formata principalmente da lava vulcanica e da sedimenti alluvionali depositati dall'oceano.

— Che cosa ne pensate, voi, allora? — domandò Farrant, irritato dal tono cattedratico dell'altro.

Earl si strinse nelle spalle. — Non ne ho nessuna idea. Ma intendo scoprirlo. E' una fortuna che siate venuto, potremo adoperare la jeep.

Il giornalista guardò l'orologio. — Fra mezz'ora sarà buio, e il sentiero praticabile finisce al margine della salita.

— Useremo le torce elettriche e proseguiremo a piedi sull'altopiano.

— Non sarebbe meglio aspettare domani mattina?

Earl sospirò. — Secondo la logica avete ragione voi, Russ, Ma in una impresa di questa importanza niente può aspettare. Non crediate che mi entusiasmi l'idea di tre o quattro chilometri attraverso quella specie di giungla alla luce delle torce, ma supponete... è solo una supposizione, beninteso, supponete che qualcuno abbia fatto in modo di spedire sull'isola una bomba H e che la bomba disponga di una carica ad orologeria...

— In questo caso non dovremmo informare il Quartier Generale della portaerei?

— E il silenzio radio? Comunque, come ho detto, si tratta solo di una supposizione. In effetti abbiamo solo una misteriosa eco, e può anche trattarsi di un difetto del radar. Ma non possiamo attaccarci a una semplice possibilità, dobbiamo venirne a capo questa notte stessa.

— Benissimo — rispose Farrant. — Verrò con voi.

Earl tirò una boccata dalla sua pipa, si accorse che era spenta e la rimise via. — Ottimo — disse poi, calmo. — Kay, potete darci la posizione dell'oggetto

con la maggior precisione possibile?

— Farò del mio meglio. — E voi, Russ, potere procurare alcune torce con le batterie? E una vanga?

— Vanga?

— Anzi, due, e un piccone. Può darsi che si debba fare qualche ricerca in profondità. E sarà bene che portiate la vostra macchina fotografica.

— Pensate che vi sia qualcosa da fotografare?

— Chi può dirlo? Io procurerò un thermos con del caffè, e qualche panino imbottito. E già che ci sono prenderò anche la rivoltella.

— Immaginate che...

— Non immagino niente, ragazzo, ma io sono il cane da guardia, e la rivoltella tiene il posto dei miei canini.

— D'accordo — disse Farrant, rincuorato dalla improvvisa rivelazione delle capacità di Earl di fronte al bisogno di un'azione immediata. — Dove e quando ci troviamo?

— Qui, fra mezz'ora. Prenderemo da Kay le ultime istruzioni per localizzare... quella faccenda.

2

Da quel che si vedeva, George Earl era un tipo modesto e taciturno, nel complesso un uomo abbastanza bello, di un fascino domestico. Doveva essere sulla quarantina, secondo il giudizio di Farrant. I capelli neri, ancora folti, che l'ufficiale teneva sempre rigorosamente pettinati, erano più grigi di quel che sembrava. Aveva trascorso la maggior parte della sua vita vestendo l'uniforme, e Farrant aveva sentito dire che fino a poco tempo prima Earl era stato capitano nella Military Police. Dava l'impressione di essere costituzionalmente stanco, ma si trattava di una apparenza ingannatrice, perché Earl poteva dar prova di grande energia. Come quella notte, per esempio.

—Non c'era alcun dubbio che il comando della spedizione alla collina fosse nelle mani di Earl. L'ufficiale dava i suoi ordini in sottotono, ma con voce che conteneva grande autorità. E Farrant obbediva, se pur con un certo risentimento. Avrebbe preferito un atteggiamento più cameratesco, su una base di uguaglianza, ma Earl si era vestito delle sue funzioni di responsabile della Sicurezza, e ciò lo poneva automaticamente sul piano dell'autorità.

Avevano lasciato la jeep alla fine del sentiero, sul fianco nord della collina, e avanzavano in direzione sud attraverso la vegetazione cespugliosa e gli alberi stentati che ornavano la sommità dell'altura come una scarmigliata parrucca. Non era una vegetazione abbastanza folta per ostacolare il cammino. La luna era al suo primo quarto, e non dava luce sufficiente per illuminare la strada da percorrere. Dopo aver camminato per quattro chilometri, i due uomini arrivarono all'estremità sud

dell'altopiano. Gli alberi e il sottobosco si erano rarefatti in una sottile vegetazione simile a fili d'erba, e ora i due si trovavano di nuovo sulla nuda roccia vulcanica. Alla pallida luce lunare la distesa rocciosa appariva del tutto normale.

Earl ordinò una fermata, ed entrambi ne approfittarono per posare al suolo, per qualche minuto, il loro carico.

Accoccolati sul terreno polveroso si concessero qualche sorso di caffè caldo e

una sigaretta.

— Ci siamo allontanati troppo — disse Earl osservando la mappa che Kay aveva tracciato. — Dobbiamo aver superato il punto di sette od ottocento metri deviando a destra.

— Che cosa vi aspettate di trovare? — domandò Farrant.

— Come faccio a saperlo?

— E allora come fate a sapere quello che dovete cercare?

— Non lo so, infatti.

— Proprio quello che volevo dire — commentò il giornalista. — E' tutto così vago. Avete suggerito che poteva trattarsi di un difetto del radar, quindi non sarebbe stata una buona idea controllare prima le apparecchiature?

- Credete che Kay non lo avrebbe saputo se il radar fosse stato difettato? — rispose Earl seccamente. — Mi pare che non le facciate credito di molta intelligenza.

— Le faccio credito di un gradevole aspetto più che dell'intelligenza — disse Farrant, domandandosi perché la voce dell'ufficiale gli faceva sempre l'effetto di entrargli sotto la pelle. E non si trattava di ciò che diceva, ma del modo in cui lo diceva.

— Questo lo fanno tutti — disse Earl — ma nessuno se ne vanta.

Farrant fu sul punto di esplodere, ma si dominò. — Io non mi sto vantando di niente — disse, in tono forzatamente calmo. — Sto solo tentando di esaminare questa faccenda in modo logico. Ho suggerito che sarebbe stato opportuno accertarsi che non ci fosse una spiegazione più semplice al fenomeno, prima di venirci a ficcare in questo buio.

— Allora calmatevi. Non riuscirete ad essere logico se saltate su come una vipera tutte le volte che mi capita di nominare Kay. Qualcuno può pensare che vi siate preso la cotta. Ve la siete presa?

— Dovreste impicciarvi dei vostri affari — rispose Farrant, fremendo dal desiderio di prendere a pugni la placida faccia senza espressione di Earl.

— Non siate così aggressivo — disse, calmo, l'ufficiale. — Se avessi pensato che vi sareste comportato in questo modo, sarei venuto da solo, o mi sarei fatto accompagnare da Hoevler. Lui almeno non è ipersensibile come voi.

Farrant si alzò in piedi, colpito dal sentirsi tutto un tremito.

"Devo controllarmi" si disse. "Forse Earl ha ragione. Forse sono ipersensibile e forse mi sono preso una cotta per Kay. Ad ogni modo sarà meglio che mi controlli." Poi, un attimo dopo, un pensiero molesto gli entrò in mente. "C'è qualcosa, in questa atmosfera. Qualcosa che fa presa sui nervi e li tende all'estremo. Una specie di invisibile acido corrosivo. Ci ha colpiti tutti e due, ecco perché ce ne stiamo qui a litigare."

Respirò profondamente, e scosse la testa per scacciare quella fantasia, poi si chinò a raccogliere il suo sacco con le due vanghe infilate sotto le cinghie.

— Sarà meglio muoverci — disse.

Earl si caricò dell'altro sacco con il piccone. — Col vostro permesso, vorrei esser logico io, adesso — disse. — Propongo di tornare sui nostri passi separatamente. Ma questo non significa che potete rientrarvene al campo. La mia idea è che separandoci possiamo ispezionare uno spazio doppio.

— Va bene — mormorò Farrant, cupo.

Si mossero nella notte. Earl con andatura vivace e fischiettando, Farrant imbronciato e depresso. Il giovane seguiva il saltellante cerchio luminoso della torcia, evitando i cespugli e i rami caduti, e facendo scorrere di tanto in tanto il fascio di luce sul terreno circostante. A un certo punto diede un'occhiata all'orologio. Erano già le nove passate, e questo significava che non avrebbe potuto effettuare la ripresa stabilita. Vero che l'aumento di potenza nei reattori due e quattro non era molto importante in sé, ma faceva pur sempre parte delle fasi del conteggio, e come tale avrebbe dovuto venire filmato. Il suo compito era quello di fare riprese cinematografiche, e non di seguire una fantomatica traccia radar in mezzo a quel pasticcio di piante

tropicali. Era pronto a scommettere che il giorno dopo Kay avrebbe trovato una semplicissima spiegazione per il fenomeno.

Ciononostante ordinò al suo cervello di pensare. Una grande massa metallica in un terreno fatto di roccia e fango proveniente dal fondo dell'oceano. Cosa poteva essere, e come era arrivata li? A meno che...

Un'immagine gli passò nella mente. Una immagine confusa, dai contorni appena abbozzati, come se qualcuno stesse tentando di mettere a fuoco un proiettore sulla zona più recessa del suo inconscio. Una nave occupava il centro dell'immagine. Uno scafo corroso e incrostato di scorie, giacente immobile e silenzioso nel verde ondeggiante delle profondità oceaniche. I pesci scivolavano come creature di sogno dentro e fuori dai boccaporti. Poi, improvvisamente, il letto dell'oceano si sollevò in una gigantesca ondata e, incredibile, una fiammata incandescente scaturì dentro all'acqua, poi la scena si dissolse in un inferno ribollente.

Adesso Farrant conosceva la risposta al mistero della eco radar. In qualche punto sull'altopiano, sepolto sotto gli alberi e i cespugli, c'era il relitto di un'antica nave. Era questa la spiegazione al punto luminoso apparso sullo schermo. Un grosso oggetto metallico, aveva detto Kay. Be', l'oggetto c'era sempre stato, ma lei non l'aveva notato prima perché probabilmente non aveva avuto modo di notarlo. Capita di vivere per giorni accanto a qualche cosa senza vederlo finché, improvvisamente, come un lampo, l'oggetto viene inquadrato dagli occhi.

Come se la sarebbe cavata questa volta Earl? Dove si sarebbe attaccata la sua logica?

— E' una nave — pensò a voce alta. — Lo stupido relitto di una nave!

Si fermò, e con tutta la potenza dei suoi polmoni chiamò George Earl.

Earl non si dimostrò soltanto scettico, ma fu addirittura ostile alla teoria suggerita dalla visione di Farrant. - È ridicolo! — disse in tono scoraggiante. - Una nave! E' la più pazzesca idea che abbia mai sentito in tutta la mia vita. Una nave sulla cima di una collina! — E poi si mise a ridere.

Una risata breve, contenuta e priva di allegria. Una risata che fece infuriare il giornalista.

Il pugno di Farrant scattò, e il giovane ebbe la soddisfazione di sentire sotto le nocche la carne cedevole e il duro dello zigomo. Earl barcollò all'indietro e riuscì a reggersi in piedi grazie a un frenetico agitare di braccia.

Farrant rimase fermo e teso, a osservare il ricomporsi del suo avversario, tenendosi pronto a colpire di nuovo, se necessario. Ma ancora una volta Earl riprese il comando della situazione. Una delle sue mani si mosse lentamente in un gesto normale, e un attimo dopo l'ufficiale impugnava la rivoltella a canna lunga in dotazione al Servizio di Sicurezza.

Bastò un secondo a Farrant per esaminare obiettivamente la realtà delle cose. — George — mormorò — questa è pazzia. Cosa diavolo ci è capitato per agire in questa maniera?

— E' successo che ci siamo semplicemente tolti la maschera per la prima volta — rispose la voce bassa e fredda di Earl. — E quello che vediamo dietro la maschera non ci piace. Adesso io giuro che alla più piccola provocazione da parte vostra vi ucciderò, trascinerò il vostro corpo fino alla jeep e lo butterò nel Pacifico in pasto ai pescecani.

— Sono convinto che lo fareste — disse Farrant.

— Benissimo, allora. Vi sono ancora debitore di un pugno, ma ve lo renderò al momento opportuno. Adesso abbiamo un lavoro da fare.

— Non io.

Earl rimise in tasca la rivoltella. — Abbandonate l'impresa? Fate pure, e buona passeggiata.

— Non è questo il punto. Io devo eseguire un incarico specifico, ed è un incarico più importante che dissotterrare i resti sepolti di uno scafo.

— Andate all'inferno!

Ed Earl si allontanò nelle tenebre.

Ancora irritato e cosciente di essere stato umiliato, Farrant si incamminò verso il sentiero. Be', almeno adesso lui e George sapevano quali erano i loro reciproci sentimenti. I prossimi tre giorni sarebbero stati improntati all'odio e alla continua tensione. Però non era stato così fino a poche ore prima. George Earl e lui forse non avevano parlato molto insieme, ma i loro rapporti parevano improntati su un piano amichevole. Il rancore era apparso improvvisamente, in modo infrenabile, e il giovane non riusciva a capire perché.

Si ripromise di parlare con l'uffìciale il mattino seguente.

L'attuale atteggiamento poteva risalire a un momento di stanchezza psicologica dovuta all'inizio del conteggio dopo le lunghe monotone settimane di attesa. "Dopo che avremo fatto tutti e due una buona dormita vedremo tutto in modo diverso. E probabilmente rideremo..."

— Russ!

— Si immobilizzò. Quella era la voce di Earl, e conteneva una nota di urgenza. Poi ancora: —Russ... Russ!

Un silenzio di forse tre secondi. Quindi: — Russ... l'ho trovato!

Una sconosciuta sensazione, una strana impressione di gelo percorse Farrant. Si voltò, incamminandosi verso il punto da cui proveniva la voce.

— Russ! Tornate indietro. L'ho trovato!

— Arrivo. Sto venendo, George!

Incominciò a correre urtando e inciampando negli ostacoli. E prima di rendersene conto si sentì afferrare per un braccio da Earl che lo scrollò agitando la torcia e urlandogli nelle orecchie:

— Laggiù, Russ! Guardate!

Guardò, ma non vide niente di notevole, il tronco di un albero caduto, stranamente scheggiato, blocchi di terra sconvolta, e dietro a ciò una massa scura, un'ombra.

— Venite avanti — comandò Earl.

Farrant lo seguì. E mentre si avvicinava si accorse che era qualcosa di più di un'ombra. Era un cratere, una cavità, un tunnel che sprofondava nel terreno con una forte angolazione. Arrivarono sull'orlo della cavità. Earl proiettò all'interno il fascio luminoso della sua torcia, e una levigata superfìcie metallica brillò riflettendo la luce. Era una sagoma diffìcile da distinguere, qualcosa di cilindrico e di conico insieme, con ali curve mezzo sepolte nella terra e nella roccia. Il punto più affiorante dell'oggetto si trovava a un metro e mezzo circa dalla superficie.

— Cosa diavolo... — esclamò Farrant.

Earl si girò a guardarlo. — Già. State facendo il possibile per sembrare stupito, vero, Russ? Lo scafo "corroso" di una nave! Chi l'avrebbe detto?

— Va bene, va bene... lasciamo perdere — brontolò Farrant, seccato.

Ma Earl non era di questo parere. Tornò a illuminare l'interno del cratere. — La nave più strana che io abbia mai visto. Talmente "corrosa" che potete vederci riflessa la vostra faccia... E voi, cosa ne dite? Non volevate venire quassù a cercare l'oggetto misterioso, vero? Avete trovato un sacco di obiezioni, e poi, alla fine, la suprema trovata dell'antico rottame... No, aspettate un minuto! Farrant poteva quasi sentire lo sguardo di Earl cercare i suoi occhi nell'oscurità, mentre l'uomo gli si accostava maggiormente. — Devo avervi sottovalutato, Russ. Voi avete sempre saputo cos'era, e avete cercato di dissuadermi dalle ricerche per.,.

— Per far che cosa? — scattò Farrant, esasperato,

— Per nascondermi questo! — urlò Earl illuminando ancora una volta il grande cono lucente.

— Avete fatto di tutto per spiegare quell'eco radar, perché voi sapevate cosa

c'era qui, e non volevate che io lo trovassi!

— Siete pazzo — disse Farrant, ed era convinto che fosse così, convinto che Earl fosse sull'orlo di un pericoloso collasso psichico. Capita a volte che un tipo tranquillissimo riveli di colpo la pazzia. E quanto più è tranquillo prima, tanto più diventa pericoloso al momento del crollo.

La rivoltella aveva fatto di nuovo la sua comparsa, ma questa volta la mano di Earl tremava. Farrant indietreggiò di un passo, annaspando con le cinghie che reggevano le vanghe.

— Per chi lavorate, Russ? — insistette Earl. — Qual è il vostro scopo? Spionaggio, sabotaggio, o entrambe le cose?

— Cercate di ragionare, George — disse il giovane, con calma. — Parlate e vi comportate da pazzo. Non ne sapevo niente di quella cosa, e non sono coinvolto in nessun intrigo, credetemi.

— Bugiardo! — gridò Earl. — Siete stato furbo, ve ne rendo atto. Mi avete anche fatto fare la figura dello stupido. Ma sono stato troppo tempo nella Sicurezza per non sapere come ci si comporta con i bastardi del vostro stampo...

"Fra un minuto premerà il grilletto" pensò Farrant. "Devo fare qualcosa. Subito." Disperatamente armeggiò con le cinghie del sacco fissato alle spalle. Pareva che non volessero cedere, ma alla fine si sciolsero e le vanghe caddero. Lui fece in tempo ad afferrarne una e immediatamente la vibrò contro Earl. La rivoltella sparò ma il proiettile andò a perdersi lontano. Un secondo più tardi la pala metallica della vanga colpì di nuovo Earl, sulla testa.

L'uomo cadde, ma si rialzò sulle ginocchia e sollevò l'arma. Questa volta Farrant impugnò la vanga con tutt'e due le mani e l'abbattè con forza, di taglio. Trascorse quasi mezzo minuto prima che si rendesse conto di aver spaccato la testa all'ufficiale.

A questo punto una specie di paralisi bloccò la mente di Farrant che incominciò ad agire come un robot. Smosse l'impugnatura della vanga finché

venne via, poi lasciò cadere il bastone nel cratere. Con l'aiuto della torcia cercò la seconda vanga, e trovatala, senza sapere perché, incominciò a riempire di terra l'imboccatura del foro. A un certo punto si fermò, come se qualcosa gli fosse scattata nel cervello. "Già" si disse "la macchina fotografica." Posò la vanga e frugò nel sacco. Quello che doveva fare era molto importante, ma non riusciva ad afferrarne il motivo.

Sistemò l'obiettivo per la luce notturna, sollevò il flash e incominciò a scattare fotografie della cavità, rendendosi conto, ma senza che la cosa gli importasse, che adesso soltanto l'estremità di una pinna dello strano oggetto metallico spuntava dal terriccio. Poi riprese quattro fotografie del corpo di Earl, da quattro diversi punti di vista.

"Forniranno prove per l'accusa" si disse, ma senza provarne alcuna emozione. "Sto firmando la mia condanna a morte. Ma non è stato un delitto. Si è trattato solamente ed unicamente di legittima difesa. Earl ha tentato di spararmi, mi ha mosso accuse fantastiche... Oh, al diavolo! Mi sto preoccupando troppo, ora. La cosa non ha nessuna importanza."

Rimise la macchina nel sacco. Poi, alla luce della torcia, vide la rivoltella di Earl. La raccolse con cautela, e mise anche quella nel sacco. Infine riprese il suo lavoro.

Dopo aver completamente ricoperto l'oggetto misterioso con terra e pietre e aver livellato il terreno, spinse il corpo di Earl in quel che ancora restava della cavità e ricoprì anche quello con la terra. Quindi cercò attentamente sul terreno lì attorno per accertarsi di non aver trascurato niente. Il sacco di Earl era rimasto agganciato alle spalle

dell'ufficiale, perciò era già sistemato. Restava soltanto la torcia. La trovò e la ripose con le sue cose. Il sangue aveva formato una chiazza scura sul terreno, ma lui vi buttò sopra coi piedi uno strato di polvere, e così non ci fu più niente da vedere.

Finalmente soddisfatto, si allontanò dirigendosi verso la jeep che l'avrebbe riportato al campo. Era stranamente conscio che non c'era alcun pensiero

nella sua mente.

Avvertiva soltanto un lieve mal di capo, e un grande vuoto. Domani avrebbe ripensato agli avvenimenti, li avrebbe analizzati, e avrebbe preso una decisione, ma per quella notte l'unica cosa essenziale era dormire.

Raggiunse il suo alloggio dieci minuti dopo le undici, e nonostante il mal di testa che andava aumentando, si addormentò immediatamente.

Farrant si svegliò presto: alle sei e mezzo. Il mal di capo si era fatto insopportabile. Quel dolore lo stupiva perché gli capitava raramente di soffrirne, ma finì per attribuirlo alle ore snervanti trascorse sulla collina. A quell'ora lo spaccio non era ancora aperto, ma poteva prepararsi un po' di caffè sul fornello. Forse gli avrebbe fatto passare il mal di testa. In caso contrario sarebbe andato a consultare il dottor Youd.

Accese il fornello e mise l'acqua a scaldare. "La prossima volta" pensò "George Earl dovrà avere argomenti molto più convincenti per trascinarmi ancora in queste pazzesche escursioni notturne. Spero solo che il suo mal di testa sia peggiore del mio!"

Bevuto il caffè andò a lavarsi. In bagno si accorse di avere le mani e la fronte macchiate di una strana sostanza scura, come se un pittore si fosse divertito a sporcarlo con pennellate di colore. Dalla tinta si sarebbe detto quasi sangue, ma siccome non aveva nessun segno di graffiature o altro, attribuì i segni alla terra della collina. Il mal di testa continuava a tormentarlo, e pensare gli riusciva difficile, fortunatamente non aveva molto da pensare: il lavoro della giornata sarebbe stato di ordinaria amministrazione. Si infilò una camicia bianca di bucato e un paio di pantaloni puliti, poi andò a riporre nella cassetta della biancheria gli indumenti del giorno prima, ma al momento di richiudere, seguendo un impulso, tornò a osservare i vestiti. C'erano delle macchie scure, specialmente sui pantaloni, e parevano proprio macchie di sangue. "Strano" pensò, e ripose definitivamente gli indumenti.

La sua azione seguente fu quella di aprire il sacco portato sulla collina. Appoggiò la vanga contro la parete, e cominciò a levare il contenuto cercando la macchina fotografica per controllare che non fosse successo qualche guaio.

No, tutto a posto. Si domandò incidentalmente dove fosse andata a finire la seconda vanga, perché ricordava benissimo di averne portate due. Ma forse George Earl l'aveva tenuta lui per qualche suo motivo.

Infine, sul fondo del sacco, trovò la rivoltella. Sedette sulla brandina tenendo in mano l'arma dalla lunga canna, e fissandola affascinato e stupito. "Cosa diavolo me ne faccio della rivoltella di Earl?" si domandò. L'aprì e notò che mancava un proiettile, ma questo non significava che fosse stato sparato. La polizia avrebbe avuto modo di accertarsene, annusando la canna, sbirciandovi dentro e cose simili, ma la polizia non c'entrava per niente in quella faccenda.

Con ostinazione il giovane cercò di forzare il cervello a ricordare gli avvenimenti della nottata, ma, strano, non ricordava niente. O per lo meno, rammentava soltanto la lunga camminata sull'altopiano dietro la luce danzante della torcia, il suggerimento di George di separarsi per le ricerche, che tra l'altro non avevano portato a niente, e il ritorno in jeep... Con George? Naturalmente. E con chi altro? Anche un ufficiale della Sicurezza non avrebbe certo passato tutta la notte sulla collina!

"Probabilmente lui avrà perso la rivoltella da qualche parte, e io l'ho trovata. O forse gli è scivolata di tasca in jeep. Gliela restituirò più tardi"

Alle otto Farrant entrò nello spaccio. Era il primo. Scorse l'elenco dei cibi, che veniva eufemisticamente definito menù, trovò il numero corrispondente alle distribuzioni di quella giornata e andò a servirsi al banco. Poi aspettò che fosse pronto il caffè.

Dieci minuti più tardi arrivò Kay, fresca a dispetto della temperatura che raggiungeva già i trenta gradi. Indossava una camicetta sopra un paio di pantaloni grigio-azzurro, e sandali bianchi. Nonostante il mal di testa, Farrant ne apprezzò la vista. Decisamente, per quanto non fosse proprio una bella ragazza, Kay apparteneva a quella categoria femminile che un uomo guarda volentieri più di una volta.

— 'giorno, Russ — salutò. E si concentrò sulla colazione mentre lui continuava a fissarla.

— Sei meravigliosa, questa mattina, Kay — le disse,

— Questo significa che le altre mattine non lo sono? — ribattè la ragazza.

— Sai benissimo che cosa intendo dire,

— Qualche volta mi domando se tu non hai in mente qualcosa di più di quel che dici.

— Meglio così che dire più di quel che si pensa, no?

Kay sollevò la testa a guardarlo, e nello sguardo della ragazza c'era un qualche cosa che gli scombinò la regione cardiaca.

— Lo penso anch'io — disse Kay. — Allora? Trovata qualche bomba H questa notte?

Farrant prese nota dell'improvviso cambio di argomento con un sorriso. — Siamo tornati a mani vuote — rispose — ma abbiamo elaborato una teoria che potrebbe spiegare il mistero dell'eco radar.

— E cioè?

Il giovane espose l'idea di un vecchio relitto sollevato dal fondo dell'oceano sulle onde di un maremoto e depositato sull'altura dell'isola nata dall'eruzione vulcanica. Gli atolli erano soggetti a scomparire e comparire, non era quindi né improbabile né impossibile che le forze della natura avessero strappato la nave all'oceano contemporaneamente al moto vulcanico che aveva fatto sorgere Kaluiki.

— Ingegnosa spiegazione — ammise Kay — e potrebbe essere giusta. Non occorre nemmeno che si tratti di una intera nave. Una parte sarebbe sufficiente. Però, Russ, non credo che Kaluiki sia un atollo di fresca data. Quest'isola appartiene a un gruppo stabile di terre emerse.

— Il termine nuova-isola può adattarsi anche a una formazione di cinquant'anni fa. O anche di più. Basta che rientri in un'epoca in cui si costruivano già navi in metallo.

— Allora dovremo informarci bene. Sarebbe pericoloso per il progetto aver scelto come base un'isola soggetta ad assestamenti geologici e possibile preda

di vulcani sonnecchianti!

— Mi hai fatto venire in mente che dovrei parlare con te a proposito del progetto.

Kay lo guardò, sollevando le sopracciglia in modo interrogativo.

— Sono in cerca di dettagli tecnici. Ho un'idea generale di quello che verrà fatto, ma non posso scrivere un commento aderente se non ottengo qualche notizia più approfondita.

— Va bene, Russ. Ma perché non ti rivolgi a Hoevler? E' lui l'esperto di balistica, ed è abilissimo a spiegare le cose più complicate con parole semplicissime.

— Mi rivolgerò anche a Hoevler, ma prima voglio tentare con te, anche se è soltanto una scusa per chiacchierare un po' noi due.

— E hai bisogno di una scusa per parlare con me? — domandò Kay, dolcemente.

— Se non ne avessi bisogno, sarei molto più felice — rispose Farrant.

3

In un gruppo di uomini separati dal resto del mondo, un dottore ci vuole, e questo spiegava la presenza del dottor Fraham Youd a Kaluiki. Ma la sua maggiore attività non si svolgeva nel campo medico. Del resto anche Farrant, come tutti gli altri membri della squadra, era stato addestrato per poter all'occorrenza funzionare come operatore radio, operatore alla televisione, e assistente a particolari incarichi tecnici durante la fase precedente il lancio. Siccome il dottor Youd si era specializzato in isotopi radioattivi applicati alla medicina, non c'era da stupirsi che desse una mano a tener d'occhio Agnes. Perciò, se non lo si trovava nel suo alloggio o nella piccola ma attrezzatissima infermeria, lo si poteva certamente trovare nella stanza del reattore.

Farrant infatti lo trovò là. C'era anche la Bartok, che aveva rilevato Mac Clennon alle sei del mattino. Youd e la ragazza stavano parlando vicino al tavolo dei comandi. Visti a una certa distanza i due potevano passare per fratello e sorella: la stessa taglia, gli stessi capelli biondi, facce rotonde, e uguali occhi azzurri dietro occhiali dalla pesante montatura.

Da vicino, però, si notavano le differenze. Youd aveva il naso più pronunciato, la mascella più forte e la fronte più alta. Inoltre la pelle della sua faccia era così grassa da dare l'impressione che stesse sempre sudando, anche col freddo della notte.

— Salve, dottore. Salve, Hilde — salutò Farrant.

— Non siete venuto, questa notte! — disse la ragazza.

— Mi spiace, ma ho dovuto compiere la traversata dell'isola.

— Cos'avevate? Un appuntamento clandestino? — domandò Youd.

— Già. Con Agnes. Doveva spinger fuori... o ingoiare, i suoi campioni... non so esattamente quale delle due cose — rispose Farrant.

— Se la cosa vi interessa, Russ — disse Hilde — alle quattordici verranno

immesse le cariche uno e tre. O all'ora zero meno quarantasei, per essere precisi.

— Stavolta non mancherò.

— A quell'ora ci sarà Mac Clennon. Adesso posso fare qualcosa per voi?

— No, Hilde. Grazie. Sono venuto per il dottore. —Youd si rimise gli occhiali e pulì le lenti con una pezzuola gialla che il medico levò da un astuccio di plastica con gesti da congiurato.

— Che cosa posso fare "io" per voi, Russ? — s'informò.

— Mi serve dell'aspirina, credo. Ho un terrìbile mal di testa.

Youd si rimise gli occhiali e osservò Farrant con sguardo professionale. — Dove vi fa male?

— Dietro gli occhi.

— Quando è cominciato?

— Questa notte.

— A che ora?

Farrant provò a pensarci, ma non riuscì a ricordare. — Be'... verso le dieci, direi. Ero andato a esplorare la collina con George Earl.

— Di notte? Quando era già buio? — La voce di Youd aveva un tono di sorpresa.

— Stavamo cercando una nave sepolta.

La sorpresa del dottore aumentò. — Siete stato molto al sole, ieri?

— Forse un paio d'ore. Ho ripreso alcuni campi lunghi.

— Eravate senza cappello?

— Non lo porto mai.

— E invece dovreste portarlo! Non c'è da scherzare col sole a questa latitudine. E avete peggiorato le cose con la vostra passeggiata notturna. E George? Sta bene?

— Per quello che ne so, credo di sì.

— Farete meglio a venire in infermeria con me. Vi rimetterò in sesto.

— Grazie, dottore.

E Farrant uscì col medico. Il sole splendeva feroce e le costruzioni della base apparivano tremolanti nel calore.

Youd doveva aver ragione. Kaluiki era un autentico forno, e non c'era da scherzare con quel genere di sole. Arrivati nell'infermeria il dottore ficcò una siringa nel braccio del giornalista, e l'iniezione ebbe il potere di calmargli il dolore in una quindicina di secondi, poi gli porse un tubetto di compresse.

— Prendetene una ogni due ore — disse. — E se tornerete da me per un colpo di sole cercherò un rimedio più doloroso! Ricordatevi che i colpi di sole sono una specie di suicidio.

— Me lo ricorderò — disse Farrant, ma era convintissimo che non si era trattato di un colpo di sole. Il suo mal di testa era un dolore quasi organico, come se qualcuno avesse armeggiato col suo cervello e glielo avesse ferito.

Ma comunque fosse, adesso era passato.

Prima di cominciare il lavoro della giornata il giovane tornò al suo alloggio, e si mise in tasca la rivoltella di Earl, poi andò a bussare alla porta dell'ufficiale, ma la trovò chiusa.

Sbirciando attraverso la finestra vide che la stanza era vuota e che la cuccetta era rifatta.

Seccato, il giornalista si diresse alla costruzione che alloggiava i servizi tecnici, vicino alla rampa di lancio, dall'altra parte della laguna.

Dalla finestra del locale addetto al controllo radar si poteva vedere la baia e distinguerne, per quanto distorto, il fondo chiazzato qua e là di verde dove crescevano le piante acquatiche. Di tanto in tanto qualche pesce colorato faceva la sua comparsa.

Farrant e Kay rimasero per un po' ad osservare la scena. Erano le undici.

— Non appena il conteggio sarà finito me ne andrò a fare una nuotata e a prendere un po' di fresco — mormorò Kay. — E' una cosa di cui ho perso il gusto nelle ultime ventiquattro ore.

— Anch'io — disse Farrant. — E cosa ne diresti di rubare dieci minuti di tempo del governo?

— E' proibito, fino a dopo lo zero,

— Non vedo come un bagno potrebbe compromettere il conteggio,

— Non si tratta di questo, Russ. Strang non approverebbe.

Il giovane sospirò. — Qualche volta mi chiedo se Strang non sia un po' troppo formale nell'interpretare le istruzioni ufficiali — disse poi.

— Lui fa il suo dovere. E se lo fanno tutti, niente può andare storto. A proposito... mi viene in mente che tu non sei venuto qui per parlare di nuoto — e giratasi verso di lui, Kay gli posò le mani sulle spalle.

Farrant si sentì quasi a disagio per quella vicinanza. Il suo sentimento andava assumendo più vaste proporzioni ogni volta che lui vedeva Kay, e nella sua mente l'immagine della ragazza era diventata una specie di ossessione. "Devi mantenerti obiettivo sul suo conto" si disse. "Lei tratta tutti alla stessa maniera, con lo stesso amichevole candore. Io non devo cercare di leggere fra le righe quel che non c'è scritto!" Eppure una vocetta gli sussurrava che forse Kay stava aspettando un segno da lui, e lui non doveva starsene fermo in attesa che fosse lei a cadergli fra le braccia.

Consapevole che il suo cuore stava accelerando i battiti in modo eccessivo, Farrant si allontanò dalla ragazza e andò a sedersi sull'angolo di un tavolo col

ripiano di vetro. Si accese una sigaretta, aspirò profondamente e lentamente per calmare la piena dell'emozione.

— Parliamo del razzo e del reattore — disse infine.

Kay prese posto su un sedile accanto a lui.

— So, in termini generici — riprese Farrant — che l'energia del reattore sarà usata per creare una specie di campo di forza entro il quale il razzo perderà il proprio peso e decollerà. Ma non capisco né come né perché.

— L'esatta spiegazione del come e del perché potrebbe riempire parecchi volumi di matematica superiore — rispose Kay, sorridendo. — Tutto prende inizio da un fenomeno chiamato risonanza magnetica nucleare. Un atomo posto al centro di un forte campo magnetico oscillante assorbe energia, mentre la frequenza delle oscillazioni entra in sincrono con il periodo orbitale degli elettroni,

— Scusa, ma non puoi dirmelo in inglese, per favore?

— E' quello che sto facendo, Russ, ma... Sono ancora del parere che faresti meglio a sentire Hoevler.

— Continua. Ti ascolto.

— Ecco, Strang ha sostituito la forza elettrostatica con quella elettromagnetica. A questo punto succede una cosa strana. Gli atomi che si trovano al centro dell'esperimento, scompaiono.

— E come fa Strang a esserne sicuro? Gli atomi sono talmente piccoli!

— Ci sono modi per saperlo. Ma in effetti non si tratta di una vera scomparsa. Gli atomi perdono semplicemente ogni coesione con gli atomi che li circondano all'esterno del campo di forza, e si ritirano dal giochetto.

— Questo è importante?

— Più di quanto tu non creda, Russ. Strang sapeva che il suo esperimento di laboratorio poteva portare a qualcosa di grosso. Vedi, c'è un parallelo fra la

forza che lega insieme gli atomi di una molecola e la forza di gravità che tiene sospesi pianeti e stelle nel sistema galattico. Lui si rese conto che per andare a fondo della scoperta avrebbe avuto bisogno di un'infinità di soldi e di laboratori attrezzatissimi. Così si rivolse al governo. Ci fu molto da aspettare, ma alla fine si decisero. Il Presidente in persona autorizzò il via.

— Così dunque cominciarono le ricerche sull'antigravità?

— E cominciò anche il progetto Agnes. Strang lavorò per anni sulla sua idea, e scoprì questo: se si riesce a creare un campo elettrostatico abbastanza potente, usando bilioni e bilioni di volt, entro questo campo qualcosa viene distorto e contemporaneamente assorbe una enorme quantità di energia elettrica. Ma una volta avvenuta la distorsione si può mantenerla per un tempo indefinito, perché sopravviene la forza d'inerzia.

Farrant si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro.

— Be', per lo meno adesso riesco a fare almeno due più due — commentò pensoso. — Questa storia della distorsione nello spazio non ha qualcosa a che fare con Einstein?

— Infatti. Einstein ha dimostrato che lo spazio è curvo ai limiti di un campo di gravitazione. E lo dimostrò con esperimenti astronomici.

— E' stato quando curvò la luce di una stella al suo passaggio vicino al Sole?

— Einstein non curvò niente. Si limitò a osservare il fenomeno. E non è la luce che si curva, ma è curvo lo spazio attorno al Sole. Ora, quello che Strang ha fatto, è stato di distorcere una zona di spazio in modo che la curvatura girasse in senso opposto. Puoi capire ciò che succede.

— Ha ottenuto di eliminare la gravità — rispose Farrant dopo una riflessione.

— No. L'ha capovolta. E' abbastanza semplice, Russ. La curvatura di uno spazio dimostra l'esistenza di un campo gravitazionale. Più forte è il campo, più marcata è la curvatura. Ma se si piega il campo in senso opposto, vengono a crearsi le condizioni per una gravità negativa.

— Capisco — mormorò Farrant in tono non molto convinto.

— Non c'è altro — riprese Kay. — Il reattore Agnes sta producendo lentamente una carica di energia tale che, all'ora zero, passerà di colpo ai convertitori di energia che alimentano i risonatori elettrostatici della piattaforma di lancio. Il razzo verrà a trovarsi al centro della zona di spazio distorta. Una volta avvenuta la distorsione, il reattore può diminuire la sua potenza e il campo sarà mantenuto dalla bassa emissione di energia che si libera dalle installazioni del razzo stesso. Usando le batterie caricate con energia solare, il razzo dovrebbe continuare a viaggiare attraverso lo spazio o per lo meno finché le batterie solari possono mantenere il campo nelle condizioni volute.

— E quando queste condizioni vengono a mancare?

— Il razzo verrebbe ripreso dalla naturale forza di gravitazione e precipiterebbe.

— Ho sentito parlare di velocità fantastiche, prossime a quella della luce, per esempio.

— E' possibilissimo. La gravità negativa ha le stesse caratteristiche della gravità normale, e provoca un'accelerazione costante. Qui sulla Terra un corpo, cadendo, accelera di quasi dieci metri al secondo per ogni secondo di caduta. Se continuasse a cadere per un periodo sufficientemente lungo, con tutta probabilità raggiungerebbe la velocità della luce. Lo stesso principio si applica alla gravità negativa.

— A quale accelerazione?

— Non lo sappiamo con certezza. Strang ha calcolato un'accelerazione costante di un metro al secondo, ma può essere superiore, dipende dal grado della distorsione che Agnes può generare nello spazio attorno al razzo. Ecco, ti ho raccontato quasi tutta la storia, ma continuo a pensare che dovresti parlare con Hoevler se vuoi capire meglio.

— Ti sei spiegata benissimo, Kay — rispose il giornalista. — E io ho afferrato il concetto per quanto mi riesca piuttosto difficile immaginarmi uno

spazio distorto.

— Si può renderlo visivo solo mediante formule matematiche.

— La faccenda dell'inerzia me la spiego così: ci vuole una forza enorme per abbattere una barriera, ma una volta praticata l'apertura ci si passa attraverso senza difficoltà.

— Questo è vero in molti casi, e non solo nel campo della fisica nucleare.

— Quali casi?

— Con gli esseri umani, ad esempio.

Kay si alzò e gli si avvicinò. E qualcosa nei suoi modi gli scosse i sensi. — In che modo? — domandò Kay.

— Be' — rispose Farrant, esitante — io ho una mia barriera personale che da qualche tempo cerco di sfondare, e sto ancora tentando di accumulare l'energia necessaria per farlo.

— Perché non lo fai?

— Ecco... vedi, non sono sicuro che la teoria si dimostrerà vera... cioè che potrò passare facilmente dalla breccia.

Lei gli posò le mani sulle spalle e gli si avvicinò di più.

— Non potrai mai saperlo finché non tenti l'esperimento, Russ!

Lui la baciò. Kay non oppose resistenza, al contrario. E quando Russ si staccò, lei gli porse ancora la bocca. Fu un caldo momento di perfetta comunione, E anche dopo Kay gli rimase vicina.

— Lo stavo aspettando da un tempo lunghissimo — mormorò.

— Anch'io. Pensi che potremo mantenere la distorsione, Kay?

Lei sorrise. — Qui non c'è nessuna distorsione, Russ. Questa è la cosa più

semplice e più naturale del mondo.

Alle due del pomeriggio Farrant girò le programmate riprese nella stanza del reattore, poi andò alla piattaforma di lancio dove Joseph Hoevler stava lavorando attorno al razzo. Non era la prima volta che il giornalista vedeva la massiccia installazione protetta dalla gabbia, ma era la prima che la guardava con cognizione di causa. Non era un razzo molto grande, misurava forse una trentina di metri in lunghezza, ma in senso storico era immenso. O almeno lo sarebbe diventato se il progetto andava a buon fine.

Attorno alla base del missile, equamente distanti fra loro, sorgevano quattro strutture rettangolari connesse da cavi grossi quanto il polso di un uomo. Sembravano fatte di un metallo nero, e se non fosse stato per il quadro di controllo fissato obliquamente in cima, potevano venire scambiate per griglie trasformanti. Altri strumenti erano piazzati all'interno della gabbia, ma Farrant non era in grado di capirne la funzione. Presi tutti insieme, comunque, quegli strumenti avevano lo scopo finale di creare dentro e attorno al razzo il campo di gravità negativa.

Siccome Hoevler non era visibile da nessuna parte, Farrant salì sull'elevatore che lo issò al portello ovale aperto a due terzi circa del missile. Il portello era spalancato, quindi Farrant entrò. Si trovò su una piattaforma in duralluminio dalla quale si guardava giù nella cilindrica profondità del razzo. I serbatoi per il carburante erano stati tolti, perciò ne risultava un ampio spazio vuoto.

Altre piattaforme, sopra e sotto, tutte collegate da una scaletta metallica che copriva l'intera lunghezza del razzo, erano stipate con strumenti, cavi, fili.

Hoevler stava lavorando su una piattaforma situata un paio di metri più in basso, e la sua lampada diffondeva un tenue chiarore per tutto lo scafo. Farrant scese la scaletta e raggiunse il compagno.

— Spero di non disturbarti, Joe — disse.

— Per dir la verità, disturbi, ma dimmi lo stesso cosa vuoi — rispose Hoevler. La sua voce era un miscuglio di tono laconico e gioviale, con un pizzico di accento teutonico.

Nato a Lipsia, Hoevler era emigrato in America coi genitori, all'età di nove anni, e nel secondo dopoguerra era diventato uno dei dieci più esperti tecnici balistici degli Stati Uniti. In astronomia poi era considerato un'autorità. La sua faccia, bambinesca, rendeva difficile credere che avesse passato i trent'anni, e lui si era lasciato crescere una folta barba che attenuava un po' l'infantilità dei lineamenti. Solo gli occhi, grigi e vivaci, testimoniavano della sua intelligenza. Nel complesso Hoevler era tutt'altro che bello, ma lui si era rassegnato da tempo all'accanirsi della sfortuna sul suo aspetto fisico.

Farrant sciolse le cinghie della macchina. — Fotografie — annunciò. — In seguito, un bel pezzo di film, quando avrò preparato l'attrezzatura... diciamo più tardi nel pomeriggio.

— Accomodati — disse generosamente Hoevler con un largo gesto delle braccia. — Ti troverai un po' alla stretta, però. E procura di tenermi fuori dall'obiettivo... non sono molto fotogenico.

— Si tratta di pellicola a colori, Joe. La tua barba è fatta apposta per buoni effetti cromatici.

— Anche la mia schiena, con questo caldo. Il sudore mi ha provocato una bella irritazione alla pelle, e ti confesserò che questo è l'unico posto dove mi possa grattare in santa pace.

- E allora grattati - disse Farrant. — Darà un interesse umano alle fotografie.

Hoevler rispose con una battuta irripetibile, e tornò a concentrarsi sul suo lavoro. Farrant preparò la macchina, il flash, e scattò una serie di fotografie dell'interno del razzo, poi riprese Hoevler, intento a lavorare e infine, dopo un accordo tra loro due, un paio di pose dedicate a Hoevler occupato a grattarsi.

Rimettendosi tutto l'armamentario sulla spalla, Farrant disse: — Il secondo motivo della mia visita è più complicato. Sto tentando di imparare qualcosa su tutta la faccenda Agnes. La signorina Kinley mi ha raccontato la storia a modo suo, ma mi ha detto che probabilmente tu saresti riuscito a darmi una spiegazione più chiara.

Gli occhi di Hoevler brillarono divertiti. — Vuoi sapere come funziona

Agnes, eh? Senti, io posso dirti come si immaginano che funzionerà, ma se questo aborto di missile ce la fa a sollevarsi da terra anche solo per venti centimetri, sprizzerò fiamme dalla barba! — Poi si raddrizzò, e piantatesi le mani sui fianchi in posa bellicosa, riprese: — Si è mai visto un razzo senza combustibile? Qui ci sono soltanto pasticci elettronici. Grande spreco di bei quattrini versati alle imposte.

— Parli sul serio? — domandò Farrant, divertito da quello sfogo.

— No, sono semplicemente in preda a follia sanguinaria! Ma non è colpa mia. E' colpa di questa pestifera isola, e del caldo, e di questo maledetto missile, e della mia schiena in eruzione. Dunque vuoi sapere come si suppone che funzioni questa baracca? Bene, te lo dirò. Siediti.

Farrant si accoccolò sul pavimento metallico della piattaforma, mentre Hoevler restava a dominarlo dall'alto.

— Lanciare un missile è come guidare una macchina su per una salita. Per farlo bisogna sconfiggere la resistenza opposta dal gradiente, e questo comporta forza e abbondanza di benzina. Ma prendi una strada fatta di gomma, e prendi un meccanismo che possa afferrare la strada e tirarla giù dal sotto, in modo da fare un avvallamento lungo il pendio della collina. Capisci dove voglio arrivare?

— Mi pare di sì.

— Bene. Allora tu puoi muovere questo avvallamento su e giù a tuo piacere. Naturalmente tu sei in fondo, e sotto le ruote della tua macchina c'è la parte in pendenza dell'avvallamento. Tu allenti il freno. Cosa succede? Le ruote tendono a correre verso la parte più affossata della depressione. Va bene fin qui?

— Prosegui.

— Ma tu diventi ancora più astuto, e fai scivolare la depressione su per la collina di modo che la macchina si trova continuamente a correre per un gradiente in discesa. Così raggiungi la cima di una salita scendendo lungo il fianco di una depressione creata artificialmente. Maledettamente astuto, non

ti pare?

Farrant ammise che la trovata era maledettamente astuta, e per di più incominciava a capire il progetto Agnes anche se in termini non molto seri.

— In quelle condizioni — continuò Hoevler — la macchina non ha bisogno di benzina, ma tu non puoi fare quel pasticcio con la strada solo soffiandoci sopra. Per farlo hai bisogno di forza, e forza significa energia. Poi, una volta ottenuto lo scopo, non ci sono altri problemi. Basta una spintarella. Puoi quasi dire che il peso della macchina è sufficiente. Ti è chiaro il concetto?

— Chiarissimo.

— Che io sia dannato se lo è per me! Comunque, contento tu...

Farrant si alzò, soddisfatto. Finalmente aveva capito cos'era il progetto Agnes. Hoevler sembrava molto scettico in merito, ma Hoevler era sempre scettico perciò il suo atteggiamento non significava niente. La sua maschera cinica era per lui una specie di difesa.

— Ti ringrazio infinitamente — disse il giornalista. — Mi hai chiarito completamente le idee. Ah, una cosa. Se non hai fiducia in questo progetto, perché ci lavori?

— Perché credi che la gente lavori? — ribattè Hoevler grattandosi furiosamente la schiena. — Ho bisogno di quattrini, maledizione.

Farrant pensò che nemmeno quello era vero. A Hoevler piaceva il suo incarico, e aveva anche fiducia nella riuscita dell'impresa, ma nemmeno un bulldozer sarebbe riuscito a cavargli fuori la verità.

— Be', tornerò più tardi per il film - disse. — E cercherò di non disturbarti troppo.

— Russ, io sono l'uomo più indisturbabile dell'intero universo — ribattè Hoevler, sorridendo.

E Farrant pensò che questo probabilmente era vero.

Durante il pomeriggio, spiacevolmente conscio del peso della rivoltella nella sua tasca, Farrant fece diversi tentativi per trovare George Earl. L'alloggio era sempre chiuso, e da quel che si vedeva guardando attraverso la finestra pareva che niente fosse stato toccato dal giorno prima. Come ufficiale della Sicurezza, Earl aveva la responsabilità del magazzino, quindi niente di più facile che si trovasse laggiù, e Farrant vi si diresse in jeep.

I tre lunghi capannoni che servivano da magazzini erano chiusi, e lì intorno non si vedeva nessuno. Farrant non stette a guardare anche dietro la palizzata metallica che proteggeva le scorte di benzina e altri combustibili, né si spinse fino alla casamatta contrassegnata da un evidente segno rosso con la scritta "Pericolo — Esplosivi". Gli bastò vedere che non c'era traccia di Earl, e tornò indietro dirigendosi di nuovo verso il razzo con la macchina da presa e il necessario per le riprese. Fatto quel che doveva, con l'accompagnamento dei commenti non molto ortodossi di Hoevler, andò allo spaccio in tempo per il tè. Erano le cinque e venticinque. Aveva sperato di trovarvi Earl, e si era detto che forse quello stupido aveva passato la giornata sulla collina alla ricerca del fantomatico oggetto. Ma allo spaccio, Earl non c'era, e gli altri membri della base incominciavano a commentare la sua prolungata assenza. Particolarmente Strang pareva seccato.

— Mi piace sapere dove si trova ogni membro della squadra in ogni momento della giornata — si lamentò infatti. — E questa regola si applica a Earl più che ad ogni altro. L'ufficiale preposto alla sicurezza deve essere raggiungibile da tutti in qualsiasi posto, e sempre.

Farrant spiegò la faccenda della misteriosa eco radar, e suggerì che Earl stesse ancora indagando al riguardo.

Parlò anche della teoria sul vecchio rottame di nave.

— Non me ne importa niente — ribattè Strang nel suo solito tono arrogante. — Lui è tenuto a riferire sui suoi movimenti. Quando l'avete visto l'ultima volta, Farrant?

— La notte scorsa quando siamo rientrati.

— Vi ha detto che intendeva tornare sulla collina?

— No, che io ricordi!

— Non appena lo vedrete ditegli di venire a farmi il suo rapporto.

— Glielo dirò.

Alcuni minuti più tardi Kay entrò nello spaccio, e il giovane non perse tempo a raggiungerla. Per un attimo fu dominato dalla paura di vedersi guardato con freddezza, ma quando i suoi occhi incontrarono quelli della ragazza, vi lessero un tenero saluto.

— Salve, bellissima — le disse, piano.

Il sorriso che Kay gli rivolse gli mise il fuoco nelle vene. Sedettero insieme a un tavolino, e per un po' rimasero in silenzio a gustare la gioia di ritrovarsi insieme dopo un lungo pomeriggio passato lontani l'uno dall'altra. Farrant fu il primo a parlare.

— Kay, presto il progetto giungerà al termine, la compagnia si scioglierà e ognuno di noi tornerà alla propria casa.

— Ci ho pensato anch'io — disse la ragazza in tono solenne.

— So così poco di te. Non so nemmeno dove vivi.

— Lo stesso vale per me.

— Io... io abito a New York.

— Non stiamo molto lontani. Io abito a Filadelfia.

— Ne ringrazio il cielo. Senti, Kay, vorrei passare con te la serata. Stare con te a parlare, parlare...

— Splendido. Ma io sono in servizio fino alle nove!

— Be', dopo le nove, allora.

In quella il dottor Youd si unì ai due giovani facendo svanire l'atmosfera di

intimità. Ma a Farrant non importò molto. Lui aveva già iniziato un nuovo conteggio. Con un'occhiata all'orologio stabilì che erano le sei. Zero meno tre, si disse. Senza dubbio questo suo particolare conteggio era, per lui, molto più importante dell'altro.

Per il resto della giornata Farrant non girò altre scene. Non aveva un programma prestabilito per le riprese, che erano stata lasciate alla sua discrezione. Andò nel locale delle docce a rinfrescarsi, ma l'acqua non era abbastanza fredda perché il serbatoio esposto al sole ne raccoglieva il calore per tutta la giornata. Rientrò nel suo alloggio e si fece la barba, passando e ripassando il rasoio elettrico finché mento e guance non furono perfettamente lisci. E guardandosi nello specchio si lasciò andare ad alcune riflessioni. Un po' troppo magro, quel Russ Farrant, quasi esile, ma con un naso ben visibile. Gli occhi scuri sembravano sinceri anche quando non lo erano. I capelli neri avevano una sfumatura di ondulazione naturale. Nel complesso, però, chissà cosa ci vedeva Kay in un tipo simile! A meno che lei non lo vedesse diverso da quel che era realmente. E forse anche lui vedeva la ragazza diversa da com'era. Mentalmente rivisse la scena del locale radar, soppesando ogni particolare, esaminando l'inflessione di voce con cui era stata pronunciata ogni singola parola, e ne concluse che, comunque fosse, a provare non ci perdeva proprio niente. Il resto del tempo lo passò a controllare le fotografie scattate. Per qualcuna delle foto non trovò la corrispondente registrazione sul suo taccuino, e per quanto fosse evidente che erano state prese nella serata del giorno precedente, non riuscì a ricordare cosa riguardassero. Le segnò con una crocetta rossa ripromettendosi di tornare sull'argomento. Erano cinque in tutto. Cinque fotografìe a colori di chissà cosa. Le avrebbe sviluppate e stampate con le altre in seguito. Poi sfogliò un paio di vecchie riviste, e infine guardò l'orologio. Erano le otto e quarantacinque: quindici minuti allo zero.

Irrequieto, il giovane uscì all'aperto. La notte era fresca, ma l'aria conservava traccia del calore diurno. Le costruzioni del campo base spiccavano bianche sotto il debole raggio del quarto di luna, simili a sepolcri marmorei. Farrant arrivò sino alla fine della baia, e si fermò a osservare le piccole increspature dell'acqua che correvano sulla superficie.

L'aria tranquilla vibrava alla voce appena percettibile di un grammofono che qualcuno faceva funzionare in uno dei baraccamenti, ma il giovane non riuscì

a riconoscere il motivo della canzone. Sempre più impaziente Farrant tornò al suo alloggio. L'ora zero era passata: l'orologio segnava le nove e tre minuti. Si disse che non era il caso di preoccuparsi, lei sarebbe arrivata fra poco. Ma il ragionamento non lo calmò.

Alle nove e mezzo si avviò all'alloggio di Kay, ma trovò la porta chiusa e le luci spente, e la sensazione che qualcosa di male fosse accaduto incominciò a ossessionarlo. Tornò sui suoi passi, e là, magicamente, c'era Kay. Lui la strinse fra le braccia e la baciò, ma con stupore si sentì respingere. E allora si accorse che la ragazza era pallida e sconvolta.

— Russ — mormorò Kay — non intendevo far tardi, ma... è accaduta una cosa orribile.

Così, senza alcun motivo apparente, a Farrant apparve l'immagine di George Earl, col suo volto languido e l’immancabile pipa.

— E' stato commesso un delitto questa sera, qui, a Kaluiki — riprese Kay con voce malferma,

— Chi? — domandò irrigidendosi.

Gli occhi di Kay luccicavano di lacrime e di dolore.

— Qualcuno ha strangolato Hilde Bartok — disse.

4

— Bisognerà procedere all'autopsia — annunciò Strang, — E dato il clima di Kaluiki non possiamo aspettare. Né io intendo, al punto in cui siamo, interferire con la procedura stabilita per il conteggio e violare il silenzio radio. Perciò, dottor Youd, se non avete obiezioni...

Youd esitò un attimo prima di rispondere. — Be', no — disse alla fine. — Non ci sono obiezioni. Fare quello che mi chiedete non mi piace, soprattutto trattandosi di una persona che conoscevo bene e alla quale ero legato da una cara amicizia, comunque la situazione è tale per cui...

— Bene — lo interruppe Strang, — Stanotte stessa allora.

Youd approvò, per quanto a malincuore.

Tutto il personale di Kaluiki, tranne George Earl e, naturalmente, Hilde Bartok, era riunito nella stanza del reattore. Per la precisione, anche Hilde Bartok c'era. Il suo corpo, coperto da un bianco lenzuolo, giaceva all'estremo limite del banco di controllo. Strang aveva riunito i cinque superstiti membri della base per le indagini immediate nel luogo stesso del delitto, e il dottor Youd dopo un sommario esame del cadavere si era pronunciato per "morte per strangolamento".

— Esito a usare la parola delitto — riprese Strang — per quanto non mi pare che ci sia dubbio in merito. Il mio dovere, stando così le cose, è quello di raccogliere le prove che possano fare luce sulla tragedia. In seguito, l'inchiesta ufficiale deciderà se questa morte può essere imputata a un gesto di pazzia o ad altro. Vi ho radunato qui in questa stanza perché una cosa è fin troppo chiara. Se Hilde Bartok è stata uccisa deliberatamente, allora l'assassino è uno di noi.

— Manca qualcuno — fece notare Farrant. — George Earl.

Strang si accigliò. — Questo mistero su Earl incomincia a stancarmi, Nessuno di voi l'ha visto, oggi?

Si guardarono tutti con aria interrogativa. Ma nessuno rispose.

— Farrant, mi pare che voi abbiate detto che Earl è tornato sulla collina per ricercare la causa di una strana eco radar.

— Era soltanto una supposizione — rispose il giovane. — Ci siamo stati insieme la notte scorsa, sulla collina, ma non abbiamo trovato niente. Così ho immaginato che forse lui ci era ritornato questa mattina.

— Bisogna venire a capo di questa storia, Farrant — scattò Strang. — Earl ha preso la jeep?

— Be', no...

— Quindi significa che è salito sulla collina a piedi, ci è rimasto tutto il giorno, sempre a piedi, col caldo che fa... e tutto, dopo una precedente esplorazione notturna! Mi sa di poco probabile. E' rientrato allo spaccio per il pranzo?

— Che io sappia, no.

— Quindi dovrebbe aver anche portato con sé cibo e bevande. Qualcuno ha visto Earl allo spaccio questa mattina, e ha avuto modo di osservare se prendeva delle provviste?

Gli rispose un generale mormorio negativo.

— E allora deve essersene andato molto presto, ammesso che la notte scorsa sia tornato... Voi Farrant mi avete detto di essere rientrati insieme.

— Infatti.

— Non vi ha comunicato i suoi piani per oggi?

— Non ricordo niente di simile.

— Questa è una storia senza senso — sospirò Strang.

— A meno che non si sia tenuto nascosto tutto il giorno — disse Hoevler —

avendo già in mente di uccidere Hilde. Solo Dio può sapere perché, ma non mi pare impossibile.

— Potrebbe essere — disse Strang, in tono di sarcasmo. — Tutto può essere! Comunque, anche Earl rientra nel numero delle persone sospette, e finché non l'avremo trovato non procederemo molto con le indagini. Farrant, appena fa giorno voglio che cerchiate per tutta la collina. Non trascurate nessun indizio, non perdete tempo. Può darsi che durante le ultime ore del conteggio dobbiate interessarvi di altri incarichi.

— Va bene — rispose il giovane.

— Per il momento desidero parlare con ognuno di voi, separatamente. Dovrò farvi delle domande e stendere i rapporti. Incomincerò con la signorina Kinley per sollevarla dal tormento di dover aspettare.

— Grazie — mormorò Kay.

— Prima però sarà meglio portare quello all'infermeria — riprese Strang indicando il cadavere. — Se due di voi vogliono prestarsi...

Farrant e Mac Clennon fecero un passo avanti.

— Il dottor Youd vi dirà come dovete fare. Gli altri sono pregati di aspettare nel corridoio. Vi chiamerò io uno alla volta, al momento opportuno.

Gli "altri" era soltanto Hoevler. Comunque Farrant e Mac Clennon sarebbero tornati entro poco tempo.

Il dottor Youd avvolse meglio il lenzuolo attorno al corpo di Hilde e poi si rivolse ai due uomini.

— Sarebbe più facile con una barella — disse — ma bisognerebbe andarla a prendere all'infermeria, tornare qui e poi ripartire... Se afferrate saldamente il lenzuolo, la potrete trasportare con facilità. Non era una ragazza molto pesante.

Dopo qualche tentativo, Farrant e Mac Clennon riuscirono ad organizzarsi, e si avviarono lentamente verso l'infermeria aggirando la curva della baia.

Aiutarono Youd a preparare il tavolo per l'autopsia poi vi spostarono sopra il corpo che era stato dapprima posato sul lettino. Il dottore aveva un'aria decisamente infelice, e durante i preparativi continuò a fumare nervosamente e bevve d'un fiato alcuni whisky. Infine, quando Youd ebbe preparato i suoi strumenti, gli altri due lo lasciarono per tornare ad affrontare l'interrogatorio.

Per un po' camminarono nel buio in silenzio. Poi Mac Clennon disse: — Per Strang va molto bene dover fare la parte dell'ispettore investigativo. Ma chi farà le domande a lui?

Farrant guardò il compagno con curiosità, ma nel buio gli fu impossibile distinguerne l'espressione. In ogni caso però avrebbe potuto capire poco dalla faccia di Mac Clennon, sempre impassibile. Né era possibile capire i suoi pensieri dal tono della voce, perché lo scozzese parlava sempre con grande calma e il suo tipico accento aiutava a falsare le intonazioni.

— Che cosa significa? — domandò Farrant.

— Significa che lui farà tutte le domande possibili a ognuno di noi, considerandoci come sospetti, ma chi interrogherà lui? O lui non deve essere considerato sospetto?

— Veramente — rispose Farrant — io non riesco a immaginare nessuno di noi come colpevole. So di non essere stato io. Kay non può averlo fatto. Hoevler non ne è il tipo. Voi no, perché Hilde era una vostra amica. Pensare a Youd mi pare addirittura fantastico. E penso la stessa cosa di Strang.

— Strang andava e veniva continuamente nella stanza del reattore — disse Mac Clennon. — E parlava spesso con Hilde. Penso che parlassero di qualcos'altro oltre che del lavoro.

— Ma Strang... Be', non ce lo vedo insomma. Per prima cosa è troppo assorbito dal suo esperimento.

— Io so un paio di cosette, Russ. So per esempio che Strang è stato di notte nell'alloggio di Hilde.

— E con ciò? Perché avrebbe dovuto ucciderla?

— Io domando soltanto perché non debba essere sottoposto anche lui all'interrogatorio,

— Questo è giusto — disse Farrant dopo un attimo di riflessione. — Ma chi potrebbe interrogarlo?

— Ci vorrebbe un'inchiesta pubblica alla presenza di tutti, con domande fatte da tutti su tutto ciò che sembra essenziale e importante.

— Avete ragione, Mac. Possiamo suggerirlo a Strang. E' un uomo ragionevole e non credo che rifiuterà,

— Glielo dirò io — disse Mac Clennon. — Lo conosco meglio di voi, e per di più faccio parte della squadra scientifica. Gli chiederò di stabilire un'inchiesta a porte aperte domani mattina, dopo che il dottore ci avrà comunicato i risultati dell'autopsia. Ho l'impressione che Strang sarà costretto a dare un sacco di spiegazioni.

— C'è anche la faccenda di George Earl — disse Farrant. — Mi sembra che lui sia il sospetto numero uno.

Mac Clennon fece una breve risata scettica.

— Non siete di questo parere? — domandò il giornalista.

— Russ, non mi sorprenderebbe affatto sapere che anche Earl è morto, e che la sua morte dipende da quella di Hilde, o viceversa. E non mi stupirei che tutta questa base venisse spazzata via. Per mesi abbiamo vissuto una vita innaturale e forzata, poi è incominciato il conteggio, e la tensione è aumentata, finché qualcosa si è rotto. Se Earl è morto allora l'assassino si trova fra di noi, e potrebbe essere Strang come chiunque altro.

— Già. Mi pare che abbiate ragione — mormorò Farrant, pensoso.

Mentre i due uomini raggiungevano la costruzione del reattore, Kay ne usciva. Farrant le passò un braccio attorno alla vita. — Senti, tesoro — le disse — vai nelle tue stanze, io ti raggiungerò al più presto possibile.

— Va bene, Russ. Ti aspetterò — rispose la ragazza in tono distratto.

— Qualche progresso... con Strang, voglio dire?

— No — disse Kay, incerta.

— Tranne che mi ha fatto molte domande su te e George Earl, come se...

— Be'? Continua.

— Non so, Russ...

Il giovane si sentì assalire dall'ira. Afferrò Kay per un braccio.

— Ci vedremo più tardi — le disse. — Non preoccuparti — poi si affrettò a entrare nella stanza del reattore.

Mac Clennon aspettava pazientemente fumando una sigaretta. Farrant seguì il suo esempio, aspirando profondamente il fumo per quanto non provasse il particolare bisogno di fumare. L'impazienza e il risentimento che lo animavano erano evidenti dai suoi gesti nervosi.

Mac Clennon non parlava, e alla fine Farrant si sentì costretto a dire qualcosa.

— Sentite, Mac, se non fa niente per voi, io dovrei vedere Strang non appena avrà finito con Hoevler.

— Avete premura?

— Sì. E in ogni caso c'è qualcosa che gli devo dire finché sono in vena.

— Su voi ed Earl? — domandò lo scozzese.

— Sì. Strang ha fatto a Kay delle domande che riguardano me e non lei.

— Capisco. Andate pure a dare le vostre spiegazioni, se volete.

— Spiegazioni?

— A proposito di Earl. Non era questo che intendevate?

— Ma non c'è niente da spiegare. Se Strang è curioso ci sono qui io per soddisfare le sue curiosità, non Kay.

— Questo è giusto — disse gentilmente Mac Clennon. — Ad ogni modo, dal punto di vista di Strang, voi siete stato con Earl la notte scorsa, dopo di che l'ufficiale non è più stato visto.

— Cosa cercate di insinuare, Mac? — scattò Farrant, seccato.

— Proprio niente. Dicevo soltanto che se c'è qualcuno che può sapere dov'è Earl, o conoscere quali erano le sue intenzioni, questo siete voi. Dopo tutto siete l'ultimo ad averlo visto vivo.

— Ma come potete essere certo che sia morto?

— Non ne sono certo, Russ. Ma non è da George Earl sparire per un intero giorno senza dir niente a nessuno. Potrebbe essergli successo un incidente, essersi rotta una gamba, o qualcosa di simile, d'accordo. Comunque, vivo o morto, Earl è sparito, ed è logico che Strang faccia delle domande su di lui.

— Va bene, è logico — disse Farrant nervosamente — ma deve farle a me. Cosa può saperne Kay?

— Kay è nella lista dei sospetti, come tutti — disse Mac Clennon.

Hoevler uscì sul corridoio alcuni minuti più tardi, grattandosi selvaggiamente la barba rossiccia.

— Brutto affare — disse senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Gli ho suggerito di interrompere il conteggio e di chiamare la Sicurezza, ma da quell'orecchio non ci sente. A chi tocca, adesso? Il nostro Sherlock-Strang sta aspettando, e non è in vena di ritardare il suo maledetto lavoro.

Farrant entrò e si richiuse la porta alle spalle. Strang stava vicino alla finestra, con le mani serrate dietro la schiena e la faccia cupa. Indicò a Farrant una sedia, ma il giornalista rimase in piedi.

— Non si procede di un passo — disse Strang, in tono secco. — Finora niente fa luce sul probabile assassino di Hilde Bartok, ma bisogna continuare con questo... diciamo processo di eliminazione. — Fece una pausa osservando Farrant come se lo stesse studiando al microscopio. Poi riprese:

— Forse, Russ, sarete tanto gentile da volermi riferire i vostri movimenti di questa sera da quando siete uscito dallo spaccio dopo aver preso il te.

— Certamente — disse il giovane. — Sono andato al mio alloggio, mi sono lavato e mi son fatto la barba. Poi ho cominciato a leggere una rivista.

— Indicazioni piuttosto vaghe. Tanto Hoevler quanto la signorina Kinley sono stati in grado di fornirsi degli alibi. Infatti, in quello spazio di tempo Hoevler era intento a un controllo radar dal razzo con l'assistenza di Kay Kinley. Voi non avete visto nessuno né parlato con qualcuno?

— No.

— E siete sempre rimasto nel vostro alloggio?

— No. Sono uscito per qualche minuto.

— Dove siete andato?

— Ho solo fatto quattro passi verso la baia.

— A che ora?

— Un quarto alle nove, mi pare.

— Quanto tempo siete rimasto fuori?

— Appena pochi minuti. Aspettavo di incontrare una persona e mi sentivo impaziente.

— Chi stavate aspettando?

— Dovreste saperlo, non è un segreto. Aspettavo Kay.

— Capisco — disse Strang, accigliato. Pareva che stesse inseguendo un pensiero che gli sfuggiva.

— Poi sono uscito di nuovo verso le nove e mezzo — aggiunse spontaneamente Farrant, — Sono andato a vedere all'alloggio di Kay, ma lei non c'era. Quando sono tornato indietro, lei era arrivata. E' stata Kay a dirmi di Hilde.

Allora siamo venuti qui insieme.

— Con tutto ciò non potete provare di essere stato nel vostro alloggio per quasi tutta la sera, né di essere arrivato sino alla baia.

— Non posso, infatti, ma è la verità.

— Russ, io voglio alibi controllabili.

— Volete dire che non volete la verità?

— Naturale che voglio la verità, ma devo avere il modo di controllarla.

— State dicendo che sono un bugiardo, Strang?

Strang mosse verso il giovane, lentamente, con le mani sempre dietro la schiena. Avanzò sino a un passo dal giornalista.

— Russ — disse — non fraintendetemi. Voi siete un giornalista, dovreste sapere, perciò, come dovrebbero saperlo tutti, che ci vogliono prove basate sull'evidenza. Un membro della nostra squadra — continuò sciogliendo le mani e affondandole nelle tasche dei pantaloni coloniali — è stato ucciso, e uno di noi è il colpevole. Non c'è nessun altro sull'isola. Il mio primo dovere è di sollevare dal sospetto quelli che sono in grado di presentare un alibi valido.

— E io non rientro in questa categoria?

— No, Russ.

— E voi? Voi l'avete, un alibi? — domandò Farrant mentre col piede

spegneva accuratamente la sigaretta sul pavimento.

Un pallido sorriso incurvò le labbra di Strang.

— Me l'aspettavo questo, ma non da voi. Sì, Russ, ho un alibi, per quanto mi sarebbe piuttosto difficile provarlo. Durante la serata io ho compilato un lungo rapporto sulle prime ventiquattro ore del conteggio. Per la polizia sarebbe facile, esaminando l'inchiostro, determinare esattamente quando è stato scritto e quanto tempo ci è voluto per scriverlo. Credo che questo basterà a lasciarmi estraneo al delitto, come avete detto voi.

— Grazie, Guy - disse Farrant gentilmente. — Mi avete fatto venire in mente che anch'io ho scritto. Ho annotato tutte le fotografie fatte fino a quel momento. Non basterà a coprire tutto il mio tempo, ma buona parte, sì.

— Allora cercate di concentrarvi sul rimanente tempo. Avete detto di essere uscito due volte. Non siete venuto qui?

— No.

— Quali erano i vostri rapporti con la signorina Bartok?

— Puramente formali.

Strang riprese il suo posto vicino alla finestra. — Ciò sottintende che i vostri rapporti con la signorina Kinley sono... meno formali?

— Avete visto giusto.

— E da quando?

— Da ieri.

Strang lo guardò attentamente per qualche secondo. — Pare che tutto sia successo ieri — disse. — Earl è scomparso. Voi avete iniziato una relazione con la signorina Kinley. E Hilde Bartok è stata uccisa. In un certo senso, voi mi sembrate al centro degli avvenimenti.

— A me non sembra.

Strang si lasciò scivolare su una sedia e si posò le mani sulle ginocchia. Osservandolo, Farrant pensò che, come per un problema matematico, egli avrebbe tenacemente rincorso la soluzione passo a passo.

— Sedetevi — ordinò Strang. — Voglio parlare con voi di George Earl.

Farrant sospirò, e sedette frugandosi in tasca alla ricerca di una sigaretta. — Avanti — mormorò. — Fate le vostre domande. Io non posso far altro che dire la verità.

Dopo quarantacinque minuti di estenuante botta e risposta con Strang, tre quarti d'ora durante i quali Farrant avvertì il consolidarsi della barriera di sospetto fra sé e il suo superiore, il giornalista tornò al campo. Uscendo dalla camera del reattore il giovane salutò con un cenno Mac Clennon.

— Siete sicuro di aver finito? — domandò lo scozzese ironicamente.

— Ci aveva preso gusto — rispose Farrant. — Pensavo che avrebbe continuato per tutta la notte.

— Perché non sapete come prenderlo — disse Mac Clennon.

— Be', buona fortuna a voi — concluse il giovane, e uscì nella fresca aria notturna.

Era già passata la mezzanotte, ma lui non si sentiva stanco, e sperò che Kay fosse ancora sveglia. Per quanto la morte di Hilde l'avesse colpito profondamente, Farrant si sentiva seccato dai sistemi dell'inchiesta e dal fatto che Strang si fosse assunto d'autorità il ruolo d'investigatore.

Certo, ammetteva che la storia di George Earl fosse un mistero, e che in un certo senso fosse connessa a lui, ma non vi vedeva i motivi per essere ritenuto colpevole di qualcosa. Eppure era chiaro che Strang sospettava di lui.

Le evidenze che lo accusavano erano puramente circostanziali, ma erano evidenze pericolose. La scomparsa di George Earl, l'inizio della sua relazione con Kay, e nessun alibi per il periodo in cui una ragazza veniva uccisa. "Al diavolo Strang" pensò il giovane. "Perché dovrei preoccuparmi? Io ho detto

la verità e ho la coscienza a posto."

Era vicino al campo quando si vide venire incontro un'ombra scura. Quando l'ombra gli fu più vicina, il giornalista riconobbe il dottor Youd, un dottor Youd stanco e preoccupato. Farrant lo prese per un braccio nel passargli accanto, e il medico sussultò,

— Accidenti... Farrant! Non vi avevo visto.

— E sì che sono grande e grosso — disse il giovane. — Finita l'autopsia?

— Non c'è voluto molto. Non occorreva andare in profondità per stabilire la causa della morte.

— E il risultato?

— Quello che già sapevamo, Ci sono i segni della pressione esercitata dalle dita.

— Ma perché qualcuno ha voluto ucciderla? Mi sembra un delitto senza senso.

— Posso trovare la risposta anche a questo — disse Youd, calmo. — Ma ritengo di dover fare il mio rapporto direttamente a Strang.

— Strang si incarica di fare le domande agli altri, ma anche lui è sulla lista dei sospetti — disse Farrant. — Tutti quanti siamo coinvolti in questa faccenda, e può darsi che sia più facile trovare una soluzione se tutti conosciamo i fatti importanti. Non si può fare molta strada, invece, con un delitto commesso senza un motivo apparente.

— Ho scoperto che Hilde Bartok era incinta di due mesi — disse Youd, — Vi pare che questo sia un motivo valido?

— Potrebbe esserlo, per quanto mi paia poco probabile.

— In ogni caso questo fatto rivela l'esistenza di una relazione intima con un uomo della base. Chissà quale pasticcio può esserci sotto.

— Pensate all'eterno triangolo? Non mi sembra il caso, in un gruppo di scienziati.

Youd ebbe una breve risata amara. — Forse non ci crederete, ma anche gli scienziati sono esseri umani. Scienza e tecnica non hanno mai cambiato la sostanza umana... Aggiungete poi le insolite condizioni di vita su quest'isola: sei uomini e due donne senz'altro da fare che attendere l'inizio del conteggio, un clima tropicale, e il generale senso di stanchezza che tutti proviamo di tanto in tanto. In queste condizioni può accadere qualsiasi cosa.

— Ed è accaduta.

— Be', sarà meglio che vada, Strang è ancora nella stanza del reattore?

— Sì. In questo momento sta facendo il processo a Mac Clennon... o viceversa.

— Arrivederci, allora.

Farrant continuò per la sua strada. Nell'alloggio di Kay la luce era ancora accesa. Il giovane bussò alla porta che si aprì immediatamente.

— Pensavo che avessi cambiato idea, Russ — gli disse la ragazza.

Farrant entrò e sedette sull'orlo della cuccetta mentre Kay restava in piedi a guardarlo.

— Strang mi ha messo al torchio — disse il giornalista. — Pare che io sia stato molto stupido a non procurarmi un bell'alibi per questa sera. Poi c'era la storia di George Earl. Infine ho incontrato Youd. Durante l'autopsia ha scoperto qualcosa che potrebbe essere un motivo per il delitto.

— E cioè?

Farrant le riferì il suo colloquio con Youd, poi riprese a parlare di Strang.

— Quello che mi sembra strano — disse — è che il modo in cui Strang si è buttato sulla faccenda fa pensare che si sia completamente dimenticato del conteggio.

— Si trova in una posizione diffìcile, Russ. La cosa migliore sarebbe quella di sospendere l'operazione Agnes e chiamare la polizia. Ma ciò implicherebbe un'altra attesa di settimane prima che venissero a ripetersi le condizioni ideali per un nuovo conteggio. D'altro canto Strang non può mettersi seduto tranquillo, senza muovere un dito per cercare di risolvere questa brutta storia. Così sta cercando di fare le indagini sulla morte di Hilde, e contemporaneamente continuare il conteggio.

— Può darsi che tu abbia ragione, ma la scoperta del dottor Youd stabilisce un rapporto preciso fra Hilde e uno degli uomini della base. E Mac Clennon crede di sapere chi sia.

— E chi è? Oppure si tratta di un segreto?

— Non un segreto, ma il risultato di una deduzione. Secondo Mac Clennon, Strang ha avuto incontri clandestini con la ragazza.

— Impossibile — disse Kay, scettica. — E comunque Strang è sposato.

— Anche Mac, il dottore ed Earl. Il matrimonio non mi pare un ostacolo. Non puoi pensare che siano sospettabili soltanto gli scapoli!

— Ma Guy Strang...

— Non capisco perché non lui. Ad ogni modo io non sto accusando Strang, Mac Clennon può aver tratto delle conclusioni sbagliate, e i due possono essersi incontrati per altri motivi. — Guardò l'orologio. Era già passata la una.

A malincuore, si alzò. — Si è fatto tardi, Kay. Bisognerà dormire almeno un po'.

Kay gli si accostò. — Mi dispiace che la nostra serata sia andata all'aria, cara. Ma ci rifaremo domani — disse Farrant, abbracciandola.

— Promettimi che non parleremo di Kaluiki.

— D'accordo. Faremo conto che oggi non sia esistito. Faremo come se non esistesse Strang né Earl, né il delitto né il conteggio. Parleremo soltanto di te

e di me.

— Così mi piace, Russ. Farò di tutto per sentirmi una persona normale, e di pensare solo a cose normali.

— Anch'io. Cara, non sappiamo gran che l'uno dell'altro, ma sappiamo la cosa più importante, che siamo fatti l'uno per l'altro.

— Come fai a saperlo? — domandò Kay, con espressione maliziosa.

— Intuizione. E poi lo so perché ti amo.

— Ne sei sicuro, Russ? — disse la ragazza tornando seria,

— Sicuro abbastanza per buttarmici a capofitto.

— Credo di esserne abbastanza sicura anch'io. Ma prova a chiedermelo ancora domani.

— E' già domani, tesoro,

— Per me no. Per me non verrà mai domani se prima non dormo.

Farrant la baciò con dolcezza. Poi, mentre stava decidendo di ribaciarla con maggior ardore, il silenzio della notte venne interrotto da uno strano rumore. Una specie di tramestio frenetico, in lontananza. Bastò qualche secondo per identificare il rumore. Qualcuno stava correndo, e si avvicinava. Kay aprì la porta. La luce della stanza disegnò un rettangolo luminoso sulla grigia polvere dell'esterno, e poco dopo la persona che correva venne inquadrata dalla luce. Ancora all'interno della stanza, Farrant riconobbe la faccia barbuta di Hoevler.

L'uomo entrò. Per qualche secondo rimase in silenzio. La corsa non era un esercizio per lui e gli ci volle un po' per riprendere fiato.

— C'è qualcosa che non va, Joe? — chiese Farrant.

— Non c'è niente che vada, su questa maledetta isola — rispose Hoevler ansante. — Qui c'è in giro un maniaco omicida, Russ.

— Cosa vuoi dire?

— Ero giù al razzo per alcune verifiche quando mi ha telefonato Strang, dal posto di controllo. "Vieni subito" mi ha detto. "E' urgente." Sono corso là, ma nella stanza del reattore non c'era. Allora l'ho cercato lì attorno. Era sulla riva della baia con Mac Clennon, e stava guardando qualcosa...

— Vai avanti — lo incitò Farrant.

— Sulla riva c'era il dottor Youd — riprese Hoevler. — Mezzo dentro l'acqua. Pareva, a prima vista, che fosse inciampato in qualcosa nel buio e che fosse caduto in avanti. Ma non era così, Russ. Non era stato un incidente. Qualcuno gli aveva spaccato la testa con una pietra.

Kay barcollò, e il giovane la sostenne saldamente per un braccio.

— E... era morto, naturalmente — disse il giovane a bassa voce.

— Non è il caso di scherzare, Russ — ribattè secco Hoevler.

5

Alle due di notte erano di nuovo riuniti tutti nella stanza del reattore. In Strang come in tutti erano evidenti i segni della stanchezza.

— Ci troviamo di fronte a una grave crisi — disse Strang.

— A questo punto non c'è altra alternativa che interrompere il conteggio e chiamare le autorità militari. Un delitto poteva essere considerato fortuito, e non pregiudicare le sorti del progetto, ma due... Si interruppe, quasi non riuscisse a trovare le parole.

— Devo rompere il silenzio radio? — domandò Farrant.

Strang agitò le mani in un gesto indeciso. — Temo che bisognerà arrivarci, Russ. Ma prima cerchiamo di farci un quadro completo di ciò che è successo. Il dottor Youd è stato attaccato mentre dall'infermeria veniva qui dopo aver finito l'autopsia di Hilde Bartok. Pare perciò probabile che l'assassino avesse motivo di temere i risultati di questa autopsia.

- Lo credo anch'io — commentò Farrant. — Però il dottore non era più il solo a sapere... L'ho incontrato mentre tornavo al campo base e ci siamo fermati a parlare un po' insieme. L'assassino l'ha ucciso quindi dopo che noi ci siamo lasciati.

— Allora voi siete l'ultima persona ad aver visto il dottore, vivo — osservò Slraug, mentre l'espressione della sua faccia cambiava.

— No — disse Farrant. — L'ultimo è stato l'assassino.

Una pausa, che sapeva di malaugurio.

— Cosa vi ha detto il dottore, a proposito dell'autopsia?

— Ha confermato le cause della morte. Strangolamento con le mani. E ha detto che Hilde... la signorina Bartok, era incinta di due mesi.

Nessuna reazione.

— Pensava che questo poteva essere stato il motivo per la sua uccisione — disse Farrant. — E adesso mi sembra che potrebbe anche essere stato il motivo per uccidere il dottore.

— Perché?

— Per impedirgli di riferire la sua scoperta. Naturalmente l'assassino non poteva sapere che aveva già parlato con me.

— Naturalmente.

— Il nuovo fatto dimostra in modo piuttosto evidente che fra l'assassino e la signorina Bartok esisteva quello che voi definireste un legame sentimentale. E ciò semplifica le cose.

— Non semplifica niente — disse Hoevler. — Siete così presi dalla fissazione di trovare un motivo che vi ficcherete in un circolo chiuso. Provate a supporre che non ci sia stato un motivo!

— Un motivo c'è sempre, Joe — disse Mac Clennon, cupo. — La gente normale non uccide semplicemente per il gusto di farlo, e tanto meno in una pìccola comunità di esiliati com'è la nostra. E ad ogni modo Russ ha ragione. Hilde aveva una relazione ìntima, e la scoperta che fosse in stato interessante non mi stupisce affatto.

— E chi sarebbe? — domandò Hoevler.

— Il nostro grande capo in persona. Guy "Agnes-o-morte".

Farrant osservò Strang, ma il volto dello scienziato era rimasto impassibile.

— In condizioni normali — riprese Mac Clennon — avrei rispettato il segreto di Strang, ma quelle in cui ci troviamo non sono condizioni normali. Non sto insinuando che lui sia l'assassino, ma penso che tutti debbano sapere come stanno le cose, per poter collaborare alla soluzione di questi misteri. Sarò onesto, e voglio ammettere di essere stato per un po' geloso di Strang. Hilde ed io eravamo buoni amici... e non mi piaceva che lui fosse arrivato così lontano con lei. Ho rivelato ciò che sapevo perché Strang si è

autonominato capo delle indagini, e ciò non mi pare giusto dal momento che anche lui può essere sospettato, e forse più di ogni altro. Può aver ucciso la ragazza, e ha avuto anche l'opportunità di uccidere il dottor Youd.

— In che modo? — domandò Farrant.

Mac Clennon lo guardò freddamente. — Perché dopo che voi siete uscito dalla stanza del reattore, io gli ho detto quello che avevo già detto a voi. Ho rifiutato di rispondere alle sue domande, e gli ho chiesto di mandare un messaggio alla portaerei per avere aiuto. Lui si è opposto, e io me ne sono andato. In quel momento il dottor Youd stava percorrendo per l'ultima volta il sentiero della baia, e tre di noi hanno avuto l'opportunità di assalirlo: Strang, Farrant, e io. Hoevler si trovava al missile e la signorina Kay Kinley può essere tranquillamente messa fuori discussione. Adesso esaminiamo un altro lato della faccenda. Tre di noi in questa stanza hanno macchie di sangue sui vestiti: Strang, Hoevler ed io. Ma c'è una spiegazione per due di noi. Possiamo esserci sporcati nel tirare a riva il corpo di Youd. Il terzo può essersi macchiato quando ha ucciso il dottore.

Farrant esaminò i tre uomini. Era vero. I loro vestiti erano macchiati. Ma il giovane si accorse che anche Mac Clennon lo fissava attentamente.

— Sembrerebbe perciò che Farrant fosse fuori causa — continuò lo scozzese. — Ma non è così. Farrant ha avuto il tempo di cambiarsi, e può darsi che si trovino vestiti macchiati di sangue nel suo alloggio.

Un campanello d'allarme risuonò bruscamente nel cervello del giornalista. L'immagìne di un cesto per la biancheria gli tornò alla mente. Ma Mac Clennon non poteva sapere, non poteva assolutamente, e comunque "quelle" macchie di sangue non avevano niente a che fare col dottor Youd.

Anzi, non erano connesse proprio a niente, per quanto poteva ricordare. E poi lui non era nemmeno sicuro che fossero proprio macchie di sangue.

— Tutto ciò è abbastanza stupido — disse Hoevler. — Fra pochi minuti saremo tutti colpevoli come il demonio, ma non per questo potremo dire di aver risolto il caso. Volete il mio parere? La chiave di tutto è Earl. Trovatelo, e risolverete il mistero.

— Volete dire che l'assassino è lui? — domandò Farrant.

— Voglio dire che Earl è morto, e che è stato la prima vittima. In questo momento probabilmente se ne va alla deriva nel Pacifico. Se ho ragione, allora le persone uccise sono state tre, e nessun motivo può spiegare questi tre delitti, tranne uno.

— E quale sarebbe?

— L'unico logico — rispose Hoevler, annoiato, — L'unico che voi, miopi come siete, non riuscite a vedere. Il sabotaggio. Un sabotaggio ottenuto con la sistematica distruzione di tutta la base di Kaluiki. Non immaginate perché il primo a scomparire sia stato proprio Earl? Perché era un ufficiale della Sicurezza, l'uomo più adatto a scoprire una manovra del genere. Senza di lui tutto diventa più facile. Noi siamo dei bei cervelloni per quanto riguarda la scienza, ma di fronte alla violenza e a un delitto, che cosa siamo, noi?

Le parole di Hoevler caddero in un profondo silenzio che parve dovesse durare eternamente. I presenti si scambiarono occhiate indagatrici. Gli occhi di Strang parvero affossarsi maggiormente nelle orbite.

— Intendete che uno di noi è un agente nemico? — domandò.

— Non intendo niente, Guy — rispose Hoevler. — O Earl è morto o è vivo. Se è morto, il colpevole può essere solo uno di noi. Ma non è detto che abbia ucciso nel pieno possesso delle sue facoltà. Con le moderne tecniche di induzione psichica e suggestione post-ipnotica ognuno di noi può essere l'assassino senza nemmeno saperlo.

— Non è possibile che parliate seriamente! — protestò Strang.

Hoevler fece sentire la sua risata ironica. — No, per carità. Sto solo facendo un giochetto per allentare la tensione. — Poi aggiunse, serio: — Quello che sto cercando di dirvi è che siete su una pista falsa. Qui non si tratta di adulterio, gelosia o altro. La verità è che uno di noi cerca di mandare all'aria il progetto Agnes distruggendo gli uomini che l'hanno creato. Se tutti noi dovessimo morire a Kaluiki, ci vorranno anni per costruire un'altra squadra in grado di dar vita a un nuovo progetto, e nel frattempo qualunque potenza può

arrivare prima di noi.

— Cioè pensate che tutti verremo uccisi? — domandò Strang in tono incredulo.

— Tutti tranne uno — confermò Hoevler.

Strang si tormentò le labbra coi denti, poi parve aver preso una decisione. — Russ — disse — andate alla cabina radio e inviate un segnale con precedenza assoluta al Quartier Generale della portaerei.

— Rompiamo il silenzio radio?

— Non c'è altra alternativa, purtroppo. Domandate al Comando di inviare sull'isola qualcuno della Sicurezza. Insistete che facciano presto.

— Va bene — rispose Farrant.

— E intanto interrompiamo le operazioni di conteggio. Mac Clennon, pensate a neutralizzare il reattore.

— Siete ben sicuro di quello che fate, Guy? — domandò Hoevler.

— Cos'altro posso fare?

— Se l'obiettivo dell'assassino è di fermare il progetto Agnes, così voi fate il suo gioco.

— Ma non posso rompere il silenzio radio e continuare il conteggio. Sarebbe contrario agli ordini ricevuti.

— Al diavolo gli ordini !

— Cosa suggerite, voi?

— Continuare il conteggio, ma rompere lo stesso il silenzio radio. Un messaggio d'emergenza non basta certo a rivelare ai russi il nostro progetto. E lasciate che sia il Comando generale a prendersi la responsabilità di interrompere l'operazione. In fondo noi abbiamo bisogno soltanto di gente

che indaghi su un delitto.

Strang si tormentò le mani con gesto nervoso. Non era convinto. Tutta l'autorità di cui aveva fatto sfoggio fino a poco prima sembrava essere svanita. Forse era colpa della fatica, aggravata dallo spiegabile stato di nervosismo dipendente dai tragici avvenimenti della giornata, ma era evidente che aveva ceduto le armi.

— Va bene, Hoevler — disse alla fine, — Mi sembra una proposta sensata. Farrant farà la sua chiamata radio, e noi terremo in funzione il reattore finché non ci daranno l'ordine di fermarlo.

— Bene — approvò Hoevler. — Un'altra cosa. L'assassino è ancora in libertà. Non sappiamo chi sia e forse non lo sa nemmeno lui. Perciò dovremo stare molto attenti nel caso...

— Nel caso? — domandò Strang.

— Che nei suoi piani ci siano altri delitti — concluse Hoevler.

Mentre camminava verso la cabina radio, sotto le stelle luminose, Farrant si rese conto che nella loro situazione c'era qualcosa di buffo, e cominciò a riderne silenziosamente. Per la verità, più che una risata era una deviazione grottesca dei suoi pensieri. Strang e Hoevler e gli altri, se ne stavano in quella gabbia che serviva da stanza del reattore agitandosi sospesi alla fine di un sottile

filo di nylon, intenti a recitare un dramma surrealista che non aveva riscontro nella realtà. La Croce del Sud, che splendeva nel cielo notturno di una luminosità quasi mistica, era assai più tangibile e reale nonostante i vuoti anni-luce di spazio e tempo che la separavano da Kaluiki. Il suolo era reale, e lo erano le stelle, il frangersi della liquida superficie dell'oceano. Veri, di una realtà senza tempo. Al confronto dell'eterno sfondo naturale, le genti del progetto Agnes diventavano ombre prive di una vera sostanza.

Anche Kay. Anche lui stesso...

Ma il momento passò. Era stata una di quelle evanescenti allucinazioni

dovute all'eccessiva fatica. La realtà di essere lì tornò viva in lui cancellando l'interna consapevolezza delle stelle e dell'oceano rumoreggiante. L'impianto aereo della cabina radio scintillò alla luce stellare, simbolo della complessa organizzazione tecnologica della quale lui faceva parte. Il piccolo edificio era buio. Farrant apri la porta, entrò, accese le luci.

La prima cosa che vide fu una scure posata al centro del pavimento, una di quelle scuri di dotazione, con il manico lungo sessanta centimetri abbondanti. Farrant rimase a fissarla per qualche secondo, con la mente vuota, limitandosi a registrarne la presenza. In una notte strana come quella che il giovane stava vivendo, la stranezza di quell'ascia, in quel posto, era del tutto irrilevante.

Poi si guardò attorno per il locale, ispezionando con un'occhiata l'attrezzatura rice-trasmittente. C'era qualcosa che non andava, ma la sua mente apatica non fu in grado di capire subito cosa fosse. Vide i frammenti di vetro sul pavimento e notò i pezzi di metallo contorto. E allora si accorse che l'attrezzatura era stata danneggiata.

In un attimo l'apatia che gli aveva paralizzato la mente scomparve. Si affrettò verso l'impianto, e in pochi secondi fu in grado di stabilire che i danni erano tali da non consentire una riparazione. Guardò nello sgabuzzino che conteneva i pezzi di ricambio: la porta era stata sfasciata, probabilmente con l'ascia, e valvole, cavi, e ogni altro pezzo giacevano in disordine, frantumati.

Andò all'apparecchio telefonico che collegava fra loro tutti gli edifici della base, e compose il numero della stanza del reattore. La voce di Strang rispose immediatamente.

— Parla Strang. Chi è?

— Sono Farrant. Mi trovo nella cabina radio.

— Stabilito il contatto?

— Non è possibile, Guy. Qualcuno ha fatto a pezzi l'impianto. Non si è salvato niente.

Dall'altra parte del filo gli giunse il suono di un respiro pesante.

— C'era un'ascia sul pavimento — riprese. — Qualcuno a Kaluiki ha avuto una giornata campale, oggi! Ad ogni modo l'importante è questo: non potremo metterci in contatto col Comando nemmeno in mille anni.

— Farete meglio a tornare qui, Russ — rispose la voce di Strang, stranamente calma e contenuta. — Gli altri sono rientrati ai loro alloggi, ma possiamo parlare noi due. Del resto non ci sarebbe senso a disturbare tutti.

— Vengo subito.

Non ci pensò finché non fu di nuovo all'aperto. Ma fuori, sotto il cielo notturno, le parole di Strang acquistarono significato. "Gli altri sono rientrati ai loro alloggi... Non ci sarebbe senso a disturbare tutti." L'eccitazione incominciò a percorrergli le vene. Strang! Strang lo aveva messo sulla lista come il prossimo da eliminare. Strang poteva aver danneggiato la radio. Strang. Strang... Strang! Il nome dello scienziato gli continuava a echeggiare nel cervello.

Un minuto più tardi il buon senso ebbe il sopravvento, e il giovane si rilassò. Non poteva saltare così alle conclusioni.

In verità lo scienziato non aveva detto proprio niente che potesse essere inteso come una minaccia. Però uno di loro doveva ben essere l'assassino, e lui non era, questo lo sapeva benissimo. E non poteva essere Kay. Restavano quindi soltanto Hoevler, Mac Clennon, e Strang. E lo scomparso George Earl. Quindi, perché non Strang, anche esaminando i fatti con la freddezza della logica più obiettiva?

Si fermò, tormentandosi le labbra, gli occhi fissi alle lontane luci della stanza del reattore. Strang lo stava aspettando laggiù, solo, e soltanto Dio sapeva cosa diavolo aveva in mente.

Riprese a camminare seguendo la riva della baia. Le abitazioni del personale erano tutte buie, anche quella di Kay. Andò al suo alloggio a prendere la rivoltella di Earl. Per quanto gli risultava quella era l'unica arma esistente sull'isola, a meno di non voler considerare armi il deposito di esplosivi. "Guy, amico mio” disse fra sé, "sta' attento a quello che fai. Bene attento! E tornò a uscire.

La rivoltella che gli pesava nella tasca gli dava fiducia.

Entrò cautamente nella baracca, avanzò lungo il breve corridoio che portava alla stanza del reattore. La porta era aperta, e la luce accesa. Farrant esitò prima di entrare.

L'aria vibrava del ronzio appena percettibile emesso dagli strumenti. Impugnata saldamente la rivoltella affondata nella tasca, il giovane avanzò, attento a cogliere il minimo movimento. Non vide Strang.

— Guy — chiamò, forte. Il suono della sua voce echeggiò nella stanza, ma non vi fu alcuna risposta.

Più forte. — Guy. — Più forte ancora. — Guy !

Così doveva essere il silenzio degli spazi infiniti.

Si allontanò dalla porta del corridoio, attraversò la piccola anticamera, aprì l'altro uscio. Anche lì la luce era accesa. Il suo sguardo abbracciò in un'occhiata tutto il locale, poi si fissò sul pavimento.

Strang giaceva a faccia in giù, accanto alla scrivania col ripiano di vetro. Un braccio proteso in avanti, la mano artigliata in un supremo spasimo. I capelli neri, sulla nuca, erano bagnati, e il sangue gocciolava dalla ferita sullo scuro linoleum del pavimento.

Farrant chiuse gli occhi. La sua destra lasciò l'impugnatura dell'arma. Tutto sbagliato! Tutta una teoria costruita su una base sbagliata! Strang era stato cancellato per sempre dalla scena, e il cerchio si restringeva ancora. Hoevler, Mac Clennon, Kay, e lui. Soltanto loro quattro ormai. Più il misterioso Earl.

"Il conteggio continua" pensò, con ironia. "E, ragazzi miei, siamo abbandonati a noi stessi. Nessuna possibilità di un contatto radio, nessuna possibilità di un aiuto dall'esterno. Da questo momento, ognuno per sé. Ma con Kay al mio fianco! E io sono un passo avanti agli altri, perché so

del sabotaggio alla cabina radio e so dell'uccisione di Strang.

"Attento, ti sbagli!" aggiunse precipitosamente. "Anche l'assassino è a

conoscenza dei due fatti, e l'ha saputo prima di te. Quindi è lui ad essere un passo avanti. Però io ho il vantaggio di possedere un'arma... Potrei risolvere il problema subito. Basterebbe che andassi negli alloggi di Hoevler e di Mac Clennon e li uccidessi. L'assassino deve essere per forza uno di loro. E così finirebbe questo incubo. Ma se..."

C'era ancora la possibilità che Hoevler e Mac Clennon fossero innocenti, e che il vero colpevole fosse Earl.

Oppure... Per quanto incredibile potesse sembrargli, l'assassino poteva anche essere Kay. Ma subito il giovane si vergognò di averlo pensato,

Decise di lasciar correre per quella notte. Decise anche che sarebbe andato a svegliare Kay e che sarebbe rimasto con lei per il resto della nottata. Aveva la rivoltella e poteva proteggerla. Poi, il giorno dopo, avrebbe pensato al da fare.

Ormai, a Kaluiki, erano tornati agli inizi dell'evoluzione, con la lotta per la sopravvivenza.

Kay non dormiva. Non si era nemmeno spogliata. Stava sdraiata sulla cuccetta, al buio, con gli occhi stanchi ma spalancati sull'invisibile soffitto. Una ridda di pensieri incoerenti le attraversavano la mente, insieme a una illogica sequenza di immagini che andavano e venivano.

Pareva quasi che lei e la sua mente fossero due entità ben distinte, quasi che la ragazza stesse guardando il lavorio e il palpitare del suo cervello attraverso la lente di uno strumento. Quando Farrant bussò alla porta, Kay non ne fu né sorpresa né incuriosita. Era semplicemente un altro fatto che si aggiungeva alla serie dei fatti già registrati.

Accese la luce e aprì. Lei protese la faccia per ricevere il bacio del giovane, ma il suo fu un gesto senza volontà e non ne provò nessuna emozione. Poi lui spense la luce.

— E' meglio parlare al buio — disse.

Kay si ritrasse, e Farrant pensò che fosse tornata sulla cuccetta. Il giornalista rimase in piedi ad accarezzare l'impugnatura della rivoltella.

— Kay — disse — siamo ai ferri corti con qualcosa di incomprensibile. I primi due delitti possono essere stati motivati da un qualunque sentimento umano. Ma adesso non è più possibile che sia così.

— Intendi dire che c'è stato un altro...

— Strang. Mentre tornavo dalla cabina radio qualcuno l'ha colpito alla testa.

Poi Farrant le raccontò tutta la storia del sabotaggio all'apparato radio, la sua conversazione telefonica con Strang, la strana minaccia che aveva creduto di avvertire nelle parole dello scienziato, il suo ritorno al baraccamento per armarsi della rivoltella, e infine la scoperta del corpo esanime di Strang. Kay rimase a lungo in silenzio dopo che lui ebbe finito il suo racconto. Alla fine disse: — Russ, dove hai preso la rivoltella?

Il giovane dovette pensarci un attimo prima di ricordare. — E' di George Earl — rispose poi. — Volevo restituirgliela oggi, ma naturalmente mi è stato impossibile.

— Ma come fai ad avere tu la rivoltella di Earl?

— Non so di preciso come sia avvenuto, ma lui deve averla lasciata sulla jeep l'altra sera quando siamo tornati dalla collina. Probabilmente gli è scivolata di tasca,

— Non mi sembri molto certo che sia andata proprio così.

— Per la verità non ne sono certo. Ma ero stanchissimo, quella sera, e non devo aver prestato molta attenzione a ciò che è successo.

— Russ — mormorò la ragazza in tono esitante — sei coinvolto a fondo in questa storia, vero? Voglio dire, più di qualunque altro...

— Cosa significa, Kay?

— Per primo, la faccenda di Earl. Te ne vai via con lui, e più nessuno lo

vede, e tu hai la sua rivoltella. Poi il dottor Youd. Sei l'ultima persona che l'ha visto prima che venisse ucciso. E adesso Guy Strang. Sei ancora tu che parli con lui per telefono pochi minuti prima di trovarlo morto. Poi la cabina radio, tu ne avevi la chiave.

— Anche Strang l'aveva.

— Questo non ha importanza. Riesci a capire cosa significa?

— No.

— Un brutto quadro, nel complesso, Russ. Ti fa sembrare... — si interruppe di colpo. — Non fraintendermi, caro — riprese, — Non voglio insinuare niente e so che tutto quel che mi hai detto è vero. Ma il fatto è...

— Il fatto è che qualche imbecille può pensare che Russ Farrant sia un maniaco omicida — la interruppe lui bruscamente.

— Non lo penso, Russ. Sai che non lo penso.

— Te ne ringrazio — rispose il giovane con ironia. — Per un momento mi ero preoccupato. — Poi cambiò tono. — Comunque hai ragione, cara. Ci sono dentro fino al collo, ma la cosa più importante adesso è questa: siamo noi due contro gli altri.

— Vuoi dire Hoevler e Mac Clennon? Credi che siano stati loro?

— E anche Earl, se esiste ancora. Soltanto uno di loro è l'assassino, ma noi non sappiamo chi è e non possiamo correre rischi.

— Ma cosa possiamo fare?

— Per prima cosa dobbiamo stare sempre insieme, noi due. Avremo più probabilità di scamparla che rimanendo separati. Inoltre abbiamo un'arma. Sai usare una rivoltella?

— No.

— Ti insegnerò. La seconda cosa, è di fare una chiacchierata con Hoevler e

Mac Clennon, se non altro per decidere cosa dobbiamo fare con il conteggio, e come metterci in contatto con il Quartier Generale.

— E poi?

— Poi bisogna trovare Earl.

— Ma come?

Già, come? Neanche pensarci, di esplorare la collina. Era una zona troppo vasta, e loro non avevano tempo. Potevano soltanto limitarsi a cercare qua e là per il campo.

— Io la vedo così, Kay — disse il giornalista. — Tutta questa maledetta storia è cominciata con quella eco radar. E' stato per questo che Earl mi ha portato con sé sulla collina, la prima volta. Non abbiamo trovato niente e ci siamo costruiti la teoria del relitto di nave. Avevo la macchina fotografica con me, ma non ricordo se l'ho usata. Però quando ho registrato tutte le fotografìe scattate sull'isola, ho scoperto che restavano quattro o cinque negativi per i quali non avevo nessun richiamo. Credi che abbia fatto qualche foto sulla collina, quella notte?

— Dovresti saperlo.

— Invece non lo so.

— E non hai modo di scoprirlo?

— Qui non ho il necessario per lo sviluppo delle foto a colori, o per lo meno, ho portato acidi e altro in piccola quantità, solo il sufficiente per controllare la riuscita delle riprese cinematografiche. E' roba che si deteriora in questo clima, capisci?

La mano di Kay si posò sulla sua, nell'oscurità. — Per quattro o cinque fotografie non occorre molto acido, Russ.

— E' vero. Ma non sono certo di saperlo fare. Sono anni che non sviluppo pellicole a colori.

— Non puoi tentare, almeno?

— Sicuro che posso. Una possibilità che significa due ore di tempo e tutto il materiale da buttar via.

— Russ, tu stai cercando delle scuse come se non volessi sviluppare quella pellicola. Non ti ricordi se hai fatto delle fotografie sulla collina, ma è anche possibile che tu l'abbia fatto... Capisci che questo non ha senso? Forse è il tuo subconscio che si rifiuta di ricordare certi particolari di quella notte, e forse tu non vuoi scoprire cosa rappresentano quelle fotografie perché in qualche recesso della tua mente, tu sai già cosa vedresti.

— Per l'amor di Dio, Kay! Smettila con le tue accuse velate — scattò il giovane, risentito. Gettò a terra il mozzicone di sigaretta e lo spense sotto il tacco. Poi si voltò verso Kay, ombra nell'ombra.

— Da che parte sei? — le chiese. Poi, senza aspettare una risposta: — Può darsi che tu preferisca unirti a Hoevler e Mac Clennon. E può anche darsi che...

— Russ, ascoltami! — l'interruppe lei, in tono imperativo. Si alzò a sua volta, gli andò vicino e gli posò le mani sulle braccia. — Io sono con te, e tu lo sai benissimo. Credimi, Russ. Sto solo cercando di aiutarti.

— Bene — rispose Farrant, amaro. — E allora perché non mi aiuti?

— Perché... Perché non posso fare niente, caro, personalmente. Posso solo dirti che per conto mio quelle fotografie sono molto importanti.

— Perché dovrebbero esserlo?

— Perché non ti ricordi di averle fatte, e tu non dimentichi cose che hanno a che fare con il tuo lavoro.

Farrant la cinse con un braccio traendola accanto a sé.

L'attimo di tensione era passato, e a questa era seguita la fase di rilassamento.

— Kay — mormorò il giovane — mi spiace di essere stato villano. Ma per un

momento mi è parso che qualcosa si fosse impadronita della mia mente.

Kay lo baciò, con tenerezza.

— E' stata una brutta giornata per tutti, oggi.

— Svilupperò quei negativi in mattinata, per prima cosa. Poi parleremo con gli altri, e aspettando che faccia giorno...

— Sì...

— Tu dormirai un po', e io ti farò la guardia.

La voce della ragazza era appena un bisbiglio accanto al suo orecchio. — Non credi di esagerare il pericolo, caro? Perché non vai a riposare un poco anche tu?

— Per essere una scienziata, ragioni poco scientificamente, Kay.

Sentì contro la sua la guancia della ragazza. — Tutto è scientifico nelle emozioni umane, Russ. Non lo sapevi?

— No, non lo sapevo. Un giorno o l'altro dovrò decidermi a imparare queste cose. Ma per il momento abbiamo a che fare con un genere particolare di scienza, tesoro. La scienza pericolosa dell'omicidio. Quindi, tu dormi, e io terrò gli occhi aperti.

— Va bene — mormorò Kay sciogliendosi dall'abbraccio. — Buona notte, Russ.

Lui rise. — Vorrai dire, buon giorno!

L'alba filtrava già, pallida, dalle finestre.

6

Il resto della notte trascorse senza incidenti. Kay riuscì ad addormentarsi, ma non appena il sole salì dall'orizzonte Farrant la svegliò, e insieme i due giovani andarono nell'alloggio del giornalista. Col nuovo giorno, la stanchezza sparì, e il giovane si sentì ansioso di far il miglior uso del suo tempo. Da una cassetta di legno tolse tutta l'attrezzatura per lo sviluppo, poi scelse fra i rotoli già impressionati quello che lo interessava, e incominciò il suo lavoro.

Era un'impresa lunga e noiosa. Preparare le soluzioni, immergervi la pellicola dopo averle fatto subire un particolare trattamento, sciacquarla, esporla alla luce del giorno mentre era ancora umida, e poi ricominciare da capo per sottoporla a un secondo sviluppo, sostituendo il bagno chimico d'argento con una tintura colorata. Poi veniva la fase di fissaggio, e infine la pellicola era pronta.

Farrant finalmente potè asciugare dalla striscia impressionata l'eccedenza di umidità, e andò alla finestra per guardare la pellicola contro luce.

Il colore era buono... fin troppo. I toni verdi erano forse troppo carichi e perciò i rossi sembravano più scuri.

Quattro fotografie mostravano lo stesso soggetto, e la quinta era l'immagine di uno scuro cratere attorno al quale la terra appariva smossa. La figura ripresa sulle prime quattro era una cosa orribile. La testa dell'uomo appariva quasi completamente spaccata e una maschera di sangue ne copriva i lineamenti. Ciononostante, alcuni particolari rendevano piuttosto semplice l'identificazione del morto.

Così, il mistero di George Earl era risolto. Al suo posto però si era creato un mistero più grande, al cui centro stava Farrant stesso.

Tesa una corda alla finestra il giornalista vi appese la pellicola ad asciugare, poi accese una sigaretta e guardò Kay. Ma la ragazza evitò il suo sguardo.

— Cosa succederà, adesso? — domandò lui.

— Non lo so, Russ.

— Credi che sia stato io?

Kay si voltò di scatto a guardarlo e il giovane fu colpito dall'espressione selvaggia dei suoi occhi.

— Russ, sei stato tu a fare quelle fotografie. Possibile che non te ne ricordi?

Farrant scosse la testa.

— Tu e George siete saliti sulla collina, voi due soli. Non capisci? Devi per forza essere stato tu!

— Pare così, infatti — disse Farrant, tranquillamente. — Non può essere stato nessun altro. E anche il tipo più deciso al suicidio non potrebbe mai ammazzarsi con quel sistema... D'altra parte, Kay, perché avrei dovuto uccidere George? Quale motivo potevo avere?

L'espressione del volto di Kay era strana, assente. E Farrant provò la sensazione che si fosse allontanata da lui per sempre, e che lì ci fosse soltanto un guscio vuoto dal quale la sua Kay era fuggita.

- E' cominciato con Earl — disse la ragazza, meccanicamente. — Hai ucciso lui. Poi Hilde Bartok, e il dottor Youd, e Guy Strang... e non ti sei mai accorto di averlo fatto!

Una pausa.

— Continui a non saperlo, vero, Russ?

Non parlò. Non c'era niente da dire.

— Perché?— domandò Kay. - Perché?

Si allontanò da lei guardando la pellicola appesa ad asciugare, "Prove" pensò. "Ho firmato la mia condanna a morte." Per qualche motivo che gli sfuggiva la frase non gli parve nuova e gli riportò chiara l'immagine di George Earl steso al suolo, insanguinato. Ma un'immagine che affiorava alla sua memoria come

un ricordo vivo e non attraverso la testimonianza della fotografia. Era il primo ricordo dell'esplorazione sulla collina.

"Ma perché, se sono stato io a uccidere Earl, avrei segnato la mia condanna a morte col riprendere quelle fotografie? Nessun assassino sarebbe così pazzo da farlo! E poi c'è la storia della mia amnesia." Anche questo era difficile da spiegare, talmente difficile che Farrant ebbe la sensazione che proprio in quella spiegazione stesse la chiave di tutto il problema.

— Kay — disse — cerca di essere ragionevole.

Lei chiuse gli occhi per un attimo, quasi a voler concentrare maggiormente la sua attenzione. — Sto cercando di essere ragionevole — mormorò.

— Benissimo. Queste fotografie provano due cose: che Earl è morto e che io l'ho fotografato dopo la sua morte. Ma non provano nient'altro.

— No, infatti — disse Kay, in tono apatico. — Sono una prova puramente circostanziale.

— Non so niente di quello che è successo a Earl. Non ricordo niente. Se l'ho ucciso io, perché ho preso le fotografie del suo corpo?

— E' un'azione senza senso, infatti — disse Kay.

— E così, non ho niente a che fare nemmeno con la morte degli altri. E negli altri casi non si tratta di amnesia. Posso riferire ogni mio movimento per ogni minuto della giornata, ma sfortunatamente non ho testimoni che possano convalidare le mie affermazioni. A me sembra che Hoevler e Mac Clennon potrebbero benissimo trovarsi nella stessa barca.

— Perché non includere anche me, Russ?

— Già. Perché no? Ma le probabilità per te sono più scarse. Non ritengo che tu possa compiere un delitto, Kay.

La ragazza ebbe un lieve sorriso.

— Esaminiamo i fatti — disse Farrant, — Abbiamo queste fotografìe, e

abbiamo una collezione di cadaveri. Quattro membri della base sono morti, e uno dei superstiti è il colpevole. Il modo in cui si sono susseguiti i delitti mi fa pensare a un piano studiato in precedenza,

— Studiato come, Russ?

— Be'... per primo è stato eliminato Earl, il nostro cane da guardia, l'unico qualificato a intervenire efficacemente in caso di assassinio. I delitti successivi sono stati calcolati in modo da suggerire l'idea che fossero stati compiuti per particolari motivi... il romantico intrigo di Hilde, la scoperta fatta dal medico.,, e adesso questo sottile gioco che mi fa apparire come un assassino sia pure senza prove effettive. Un'astuta costruzione per nascondere il vero scopo.

— E quale sarebbe?

— Sto ripensando a quel che ha detto Hoevler. Un sabotaggio, per esempio. Forse il tentativo di distruggere l'intero gruppo Agnes per motivi politici.

— Non ti pare che la teoria di Hoevler sia piuttosto tirata per i capelli? Sai com'è Hoevler.

Farrant riflettè qualche secondo sulla faccenda. — Mi sembra invece significativo che Hoevler sia stato il primo a fare la supposizione. Quanti di noi lo conoscono, o lo conoscevano, veramente, com'è di dentro, dietro quella sua maschera di cinismo e di voluta volgarità?

— Russ, ho una confessione da farti — disse Kay fissandolo. — Ho sempre avuto un sentimento d'affetto per Hoevler. Non so nemmeno io perché. Non è bello, e quella sua orribile barba è disgustosa, e lui è corrosivo a volte più dell'acido nitrico, ma so che in effetti è buono e sensibile. E' come un ragazzo che non è mai diventato adulto.

— Può sempre darsi che il ragazzo abbia gusti da adulto quando si tratta di uccidere — disse Farrant. — Comunque mi sento portato a essere del tuo parere. Hoevler possiede una buona dose di intuizione, e io ero dispostissimo ad accettare la sua tesi prima ancora che tu recitassi la grande scena a suo favore. Non posso invece dire lo stesso per Mac Clennon.

— E cosa credi che dicano, loro due, di te?

— Come diavolo faccio a saperlo? Del resto io sono l'estraneo, il non scienziato, accettato a mala pena nella compagnia. Probabilmente pensano che l'assassino sia io, e devo ammettere che l'evidenza è contro di me.

— E allora?

Farrant diede un'occhiata all'orologio. — Senti, Kay, sono quasi le nove e mezzo. E' ora di mangiare qualcosa. Può darsi che li incontriamo allo spaccio, e così avremmo la possibilità di tenere il nostro consiglio di guerra. Ah, una cosa, Kay, non dire niente di queste fotografie, per ora.

— Perché?

— Perché... Be', preferisco che si sia tutti su uno stesso piano, non voglio ritrovarmi immediatamente dalla parte del torto. Discutere adesso di quelle foto sarebbe una perdita di tempo, perciò se il discorso cade su Earl, lascia che sia io a parlare.

— Va bene, Russ.

— Vedi, cara, qualunque sia la verità sulla morte di Earl, Hoevler e Mac Clennon possono ugualmente essere responsabili delle altre morti. Non vorrai che si gettino su di noi per una circostanza che nemmeno io so spiegare!

Kay sospirò. — Spero che tu abbia ragione, Russ.

C'erano tutti e due, allo spaccio, seduti allo stesso tavolo.

Sollevarono la testa lanciando una breve occhiata ai due giovani, poi tornarono a concentrarsi sulla colazione.

Kay si incaricò di preparare i piatti per sé e per Farrant, e il giovane accostò un altro tavolo a quello dei compagni, poi sedette di fronte a Hoevler.

— 'giorno — salutò Hoevler, agitando un pezzo di salsiccia infilato sulla forchetta. — Sei ancora vivo?

— Così pare — rispose Farrant. — E tu?

— Se non lo sono, allora queste maledette salsicce appartengono al regno dei miraggi. Cosa c'è di nuovo sul fronte omicidi?

Guardandoli attentamente, Farrant annunciò: — E' toccato a Strang.

Per la reazione che ottenne con la notizia avrebbe anche potuto fare il nome del mago Merlino. I due continuarono a mangiare tranquillamente. Poi Hoevler sollevò lo sguardo.

La sua faccia era del tutto inespressiva.

— Bene. Raccontaci.

— Non c'è molto da dire, Joe. Dopo essere stato alla cabina radio, questa notte, o meglio, questa mattina presto, e dopo che gli altri erano rientrati nei loro alloggi, qualcuno ha spaccato la testa a Strang.

— Avete trovato voi il corpo? — domandò Mac Clennon.

— Sì.

— Così, siamo rimasti in quattro... o cinque, se si vuol contare Earl.

— Anche Earl è morto. Posso assicurarvelo.

Hoevler depose forchetta e coltello, e guardò Farrant con gli occhi spalancati.

— Bel colpo, Russ. E come hai fatto a scoprirlo? — domandò.

— Te lo spiegherò più tardi, Joe. Per il momento accontentati della mia parola.

— Meraviglioso! Due bei cadaveri da aggiungere al mucchio. Come pensi che andrà a finire?

— Credo che convenga parlarne fra noi, appena avremo finito di mangiare.

— Vi siete messo in contatto col Quartier Generale? — chiese Mac Clennon, teso.

Farrant scosse la testa. — Qualcuno aveva provveduto a distruggere le apparecchiature nella cabina.

Hoevler e Mac Clennon si scambiarono un'occhiata.

Farrant continuò: — Con ciò siamo completamente isolati, senza possibilità di stabilire di nuovo i contatti fin dopo l'ora zero... Se mai ci sarà un'ora zero.

— Stavo proprio pensando a questo — disse Hoevler, calmo. — In un certo senso siamo stati fortunati. Siamo ancora in numero sufficiente per proseguire il conteggio.

Mac può occuparsi del reattore, io mi interesserò del missile e degli schermi anti gravità, Kay terrà d'occhio l'impianto radar, e tu Russ... Be', cosa potresti fare, tu?

A Farrant non piacque la domanda. Non riusciva a capire bene l'atteggiamento di Hoevler, e nello stesso tempo non trovava obiezioni da fare.

— Cosa vorresti che facessi? — domandò a sua volta.

— Ho un paio di idee che mi frullano per la testa — disse Hoevler. — Una riguarda la massima secondo la quale l'ozio è il padre dei vizi.

— Capisco. Pensi che se siamo tutti indaffarati, non ci saranno altri delitti.

Hoevler sorrise acido. — Sono le zero meno ventisei. Se ci terremo occupati ininterrottamente per le prossime ventisei ore, la teoria avrà un risultato positivo.

— Non vedo perché — obiettò Farrant. — Ieri hai parlato di sabotaggio. Se uno di noi ha l'incarico di sabotare Agnes, anche se agisce incoscientemente, per stimolo indotto, non abbandonerà l'impresa.

Kay arrivò coi due piatti per sé e per Farrant, e per qualche minuto la

conversazione fu interrotta. Poi, dopo aver bevuto il caffè ed essersi acceso una sigaretta, Hoevler riprese il discorso.

— Russ ci ha messo a conoscenza degli ultimi avvenimenti della nottata — disse. — Noi non sappiamo chi ha ucciso Strang né Hilde e il dottor Youd ed Earl. Può darsi che costoro si siano uccisi l'un l'altro, tranne uno, naturalmente. L'ultimo a morire è stato Strang, e solo uno di noi può averlo ucciso. Siete d'accordo?

— D'accordo — mormorò Farrant. Mac Clennon e Kay approvarono con un cenno della testa.

— Benissimo — continuò Hoevler, — Io dico di non essere stato io, e Mac Clennon giurerà di non essere stato lui. Perciò devi essere stato tu, Russ, oppure Kay.

Il fotografo non potè trattenere una smorfia, una specie di sorriso abortito. — Non sono stato nemmeno io, Joe, e non è stata Kay.

— Esatto — disse Hoevler.

— E' proprio quello che volevo dimostrare. Perderemmo un sacco di tempo nel tentativo di cavar fuori un assassino da noi quattro. Perciò l'unica è dimenticare i delitti.

Farrant, osservando i compagni, notò l'accigliarsi di Mac Clennon e l'espressione smarrita di Kay. La ragazza rifletteva i suoi stessi sentimenti, pensò. Certo Hoevler aveva in mente qualcosa, ma si trattava di un segreto fra lo stesso Hoevler e qualche divinità alla quale lui era fedele.

— Non ti capisco, Joe — disse Farrant.

— Eppure è abbastanza semplice — ribattè Hoevler stringendosi nelle spalle. — Dobbiamo smetterla di giocare ai poliziotti. Bisogna invece concentrarsi come pazzi sulle operazioni del conteggio, e arrivare all'ora zero.

— Continuo a non capire.

— Senti, Russ... se fossi capace di tradurre in parole comprensibili il mio

pensiero, io...

— Joe intende dire — intervenne Kay — che dovremmo fare di tutto per abbreviare il conteggio, in modo da lanciare il razzo parecchie ore prima del previsto.

— Va bene, ma che vantaggio ce ne verrà?

— Riusciremo a lanciare il razzo, se tutto va bene — disse Hoevler.

Farrant scosse la testa, perplesso. — Che importanza può avere?

— Moltissima. Il progetto Agnes non potrà avere ulteriori sviluppi finché non si effettua il primo esperimento. E quest'esperimento è nelle nostre mani.

— Ragionamento logico - ammise Farrant.

— Meno male! Ora, Russ, questo di Kaluiki è il primo esperimento. Se non lo portiamo a termine, allora un'altra squadra di scienziati dovrà ripetere tutto da capo in un futuro più o meno prossimo, e se nemmeno loro ci riescono... be', si continuerà finché, prima o poi, l'esperimento verrà fatto. E in quel momento la razza umana avrà aperto una nuova strada nel mondo dell'ignoto, e ottenuto il potere di distorcere il tempo e lo spazio.

— Credevo che tu fossi uno scettico, Joe — commentò Farrant.

— Scettico ma leale, Russ. E ad ogni nuovo delitto sono diventato meno scettico.

— Tutto ciò è bello e nobile, ma ancora non vedo la conclusione.

Hoevler sospirò, impaziente. — Naturale, sei un balordo! Mac ed io ci abbiamo messo tre ore questa notte per completare il ragionamento. Non vorrai che possa spiegartelo in tre minuti...

Farrant tese le mani: — Va bene, va bene, Joe!

— Dunque — riprese Hoevler, lentamente — qualcosa o qualcuno sta cercando di impedire l'esperimento, eliminando tutti coloro che ci stanno

lavorando. E questo qualcuno, o qualcosa, interferirà con ogni altro futuro tentativo. Un qualcuno... o un qualcosa, molto ansioso di impedire alla razza umana di penetrare il segreto dell'antigravità. Ecco perché dobbiamo riuscirci. Ti pare sensato?

— A metà.

— Bene. Cerchiamo di cavar fuori l'altra metà, allora. Mac ritiene di poter forzare il reattore in modo da guadagnare circa quattro ore sul tempo preventivato. Per ottenere questo risultato bisognerà che noi quattro, o per lo meno Mac, Kay, ed io, si lavori intensamente. Tanto più occupati saremo tanto meno qualcuno di noi troverà la possibilità di commettere nuovi delitti. Si può anche arrivare a una specie di segregazione.

— Ho capito — disse Kay. — Mac starà nella stanza del reattore. Joe alla rampa di lancio, e io nel locale dei controlli radar.

— Esatto — approvò Hoevler. — Ce ne staremo rinchiusi e comunicheremo l'un l'altro per telefono, e non ci muoveremo dai nostri posti fin dopo l'ora zero.

— E per mangiare?

— Ci porteremo le nostre razioni.

— E dormire?

— Non dormiremo. Non ci sarà il tempo di dormire, comunque.

— E Russ? — domandò Kay guardando, pensosa, il giovane.

Gli occhi di Hoevler brillarono stranamente. Sembravano gli occhi di un visionario. — Ah, già, Russ — disse. — Temo proprio che costituirà un grosso problema. I tre scienziati, tutti presi dal loro lavoro, non avranno il tempo di andare in giro a uccidere, ma cosa sarà di Russ che non ha niente da fare?

— Veramente ho un incarico anch'io — fece notare il giornalista.

— I tuoi film e le fotografìe? Un incarico molto comodo. Ma non lo assolverai. Bisognerà che sia segregato anche tu, oppure...

— Oppure che cosa? Hoevler fece scorrere lo sguardo sui presenti. Su Mac Clennon, impassibile, su Kay preoccupata, su Farrant accigliato.

— Mac e io ne parleremo. Ma credo che dovrai morire, Russ.

— No! — gridò Kay.

— Bisogna essere obiettivi, Kay — disse Hoevler. — Dobbiamo pensare prima di tutto a noi stessi, e ancor più al progetto. Del resto, tutto indica Russ come l'assassino. Non posso provarlo, ma l'evidenza è lampante. E anche se ci sbagliamo, non possiamo correre il rischio. Quindi, Russ deve essere eliminato.

— Può darsi che non sia un'impresa tanto facile — disse Farrant, calmo. — Anche il resto del tuo programma non è molto convincente. Mentre ve ne state tutti e tre in segregazione volontaria, ognuno di voi può benissimo uscire dalla sua segregazione e commettere il suo piccolo delitto come se niente fosse.

— C'è un particolare che lo impedirebbe, Russ — rispose Hoevler. — Se il nostro cervello è completamente assorbito dal lavoro che sta compiendo, le possibilità che venga dominato e posseduto da qualcosa sono quasi inesistenti.

— Cosa vuoi dire con “Venga posseduto"?

— Dovresti saperlo, Russ. Qualcosa prende possesso della tua mente e tu non ricordi nulla di quello che fai. E questo qualcosa vuole uccidere tutti noi ad uno ad uno.

— Ammettendo che tu sappia quel che stai dicendo, Joe, questo "qualcosa" cosa sarebbe?

— Qualcosa a cui non piace che l'homo sapiens arrivi a controllare i campi antigravitazionali, o che lavori a un veicolo spaziale capace di raggiungere la

velocità della luce o di viaggiare più veloce della luce. Tu sai, Russ, che cosa accadrebbe se superassimo la velocità della luce?

— Non ne ho la più pallida idea — rispose Farrant, senza smettere di studiare attentamente Hoevler.

— E' molto semplice — sorrise lo scienziato. — Alla velocità della luce un proiettile si contrarrà in direzione del suo movimento sino ad annullarsi. Lorentz e Fitzgerald l'hanno dimostrato con una formula. La massa diventa infinita. L'accelerazione si riduce a zero. Nello spazio, la velocità della luce è limitata.

— Allora com'è possibile superarla?

— Non è possibile, infatti... nello spazio. Ma si può ugualmente continuare a immettere energia nel proiettile. E così il missile prende posto nell'asse geodetico.

— E questo cosa significa?

— Che non si viaggia più nello spazio, Russ, ma nel tempo.

Farrant rimase silenzioso per qualche secondo. Guardò Kay, ma la ragazza era intenta a fissare Hoevler che sembrava assorto nei suoi pensieri. Mac Clennon si studiava le unghie, attentamente.

— Ma che diavolo c'entra questo con me? — domandò alla fine il giornalista.

— Pensavo che tu lo sapessi — rispose Hoevler. — O per lo meno dovrebbe saperlo quel che c'è dentro di te.

Farrant si fece scivolare una mano in tasca e sfiorò con le dita la dura superficie metallica della pistola. Il contatto gli ridiede sicurezza. Il cervello di Hoevler si era messo a correre su un sentiero pazzesco e ciò poteva avere pazzeschi risultati. Meglio tenersi pronti per ogni eventualità.

— Joe, mi pare che tu stia lavorando troppo di fantasia — disse Kay. — Sarebbe meglio attenerci ai fatti più che alle teorie.

Hoevler posò su di lei i suoi occhi magnetici. La bocca era piegata in un sorriso ironico,

— Questo, Kay, è uno di quei casi in cui fatti e teorie coincidono — rispose. — Siamo tutti in pericolo, ognuno di noi minaccia gli altri. Ma il più grosso pericolo ci viene da Russ. Lui è l'unico non scienziato. L'unico che non ha niente da fare. Perciò è la persona più adatta a uccidere gli altri. E alla lunga sarà l'unico a sopravvivere, perché è l'unico a non sapere niente del progetto Agnes. Se tutti i componenti della base scientifica devono venire uccisi, è Russ che li ucciderà, proprio perché non è uno scienziato e la sua sopravvivenza non avrà alcuna importanza.

— Non ti viene in mente — ribattè Farrant — che se tu uccidi me può semplicemente essere per le intenzioni di quel "qualcosa" che vuole così, secondo la tua teoria? E che dopo di me potrebbe esserci un'altra vittima,., diciamo Mac Clennon, e poi ancora Kay, e che alla fine l'unico sopravvissuto potrebbe essere Joe Hoevler?

— Non lo penso affatto — rispose Hoevler scuotendo la testa.

— E voi cosa ne pensate, Mac?

Mac Clennon sporse le labbra in una smorfia, quasi a manifestare la sua poca voglia di entrare in argomento — E' una gran brutta storia, Farrant — disse infine. — Ma mi sembra che il piano di Hoever sia il più adatto a salvare la situazione. Con noi tre interamente assorbiti dai nostri compiti, credo che non possa succedere niente di male.

— Quindi anche voi pensate che io debba venire eliminato?

Mac Clennon si agitò a disagio sulla sedia. — Forse si potrebbe rinchiudervi in qualche posto fin dopo l'ora zero...

Hoevler rise. — Non c'è una sola costruzione su quest'isola capace di tenere al sicuro nessuno di noi per più di un'ora.

— C'è il magazzino degli esplosivi.

— Benissimo — ironizzò Hoevler. — Fate a Riss il regalo di un paio di quintali di dinamite, e poi stiamo a vedere che cosa succede!

— E tu, Kay, cosa ne pensi? — chiese Farrant rivolgendosi alla ragazza.

Lei lo guardò, a disagio. — Non ne sono sicura, Russ — rispose. — Io penso che Joe sappia qualcosa, e ritengo che proseguire il conteggio sia una decisione saggia. Approvo anche l'idea della segregazione. Ma tu, Russ... sei l'unico fattore imprevedibile, e hai avuto sempre la possibilità di uccidere ognuno degli altri. Questo te l'avevo già detto.

Farrant tentò di aggiungere un'espressione ironica alla smorfia che gli torceva le labbra. — Dunque è una sentenza di morte?

— Non mi piace, Russ. Ma comunque mi pare che Hoevler abbia assunto il comando della base, e... io accetterò le decisioni della maggioranza.

— Grazie, Kay — disse Hoevler chinando la testa con gesto cortese. — Alle dodici, cioè allo zero meno ventiquattro, incominceremo a saltare qualche pagina del programma prestabilito — riprese poi in tono vivace. — E ci regoleremo come se fossimo già allo zero meno venti. In seguito, quando Mac Clennon avrà spinto al massimo il suo reattore, potremo diminuire di un altro paio d'ore. La mia intenzione è di arrivare all'ora zero pressappoco domani alle sei del mattino. Capito?

Mac Clennon e Kay approvarono con un mormorio.

— Da adesso a mezzogiorno, ci sono un paio di cosette da fare. Prima di tutto bisogna pensare ai morti. Bisognerà togliere le scatole di cibo dalla camera frigorifero e trasferirvi i corpi. Le autorità vorranno vederli, e d'altra parte dopo lo zero non avremo più bisogno delle scorte. Ci penseremo Mac Clennon e io.

— Io cosa devo fare?, — si informò Kay.

— Prepara i pacchi con le razioni e fa del caffè da mettere nei thermos. Torneremo qui, poi.

— Va bene, Joe. — Kay si alzò e si allontanò dalla tavola senza guardare Farrant.

Anche Hoevler e Mac Clennon si alzarono. Entrambi girarono attorno al tavolo e si posero ai lati di Farrant.

— Russ — disse Hoevler, sorridendo gentilmente — devi aver pensato che sono uno sporco bastardo con un cervello da gallina. Ragazzo, avresti dovuto vedere la tua faccia! — Lo scienziato rise e diede una manata sulle spalle del giornalista. — Non me la sono mai spassata tanto in tutta la mia vita.

Farrant respinse la sedia, e si alzò a sua volta per poter vedere meglio Hoevler e capire qualcosa della sua nuova tattica. Comunque non parlò, limitandosi a guardare l'altro attentamente.

— Però devi biasimare soltanto te stesso — riprese Hoevler in tono allegro. — Mi vuoi dire quanto ti hanno pagato?

— Dovresti saperlo, no?

— Certo è che, tolta qualche fotografìa, cos'hai fatto per tutto il tempo?

— Secondo te mi sono dedicato al mio hobby per l'omicidio.

Hoevler rise ancora. — Tu prendi la vita troppo sul serio, Russ. La vita è un gioco pieno di imprevisti. Cosa diavolo ti è capitato per renderti così serio? Su, vai a prendere la tua macchina fotografica.

— Macchina fotografica? — ripetè Farrant sbalordito.

— C'è del lavoro per te. Ci sarà un'inchiesta sulla morte di Strang e degli altri, perciò faremo bene a fornire la maggior documentazione possibile.

— Vuoi che fotografi i corpi?

— E cos'altro? Prendi più fotografìe che puoi, fotografali da tutte le parti proprio come si vede nei film gialli. Quando avrai finito porteremo i corpi nel frigorifero. Va bene?

— Va bene — rispose Farrant, non molto convinto, e continuando a fissare Hoevler.

L'altro distolse il suo sguardo, poi disse: — Be', muoviti, Russ. Non possiamo stare qui tutto il santo giorno, no?

Farrant uscì dallo spaccio.

— Pazzi — mormorò a se stesso. — Tutti pazzi... compreso me!

7

Arrivato nel suo alloggio, Farrant armeggiò con le macchine per seguire le istruzioni di Hoevler. Agiva come un automa. Scelse la cinepresa da 16 millimetri e la caricò con una nuova bobina di pellicola a colori, una macchina fotografica con il flash elettronico, e una seconda cinepresa, da 35 millimetri. Sistemò il tutto in un robusto sacco di tela che poteva essere agevolmente portato appeso a una spalla, e fu pronto per incominciare il suo lavoro sui morti. Già, lo stesso genere di lavoro che aveva fatto col corpo di George Earl. Poi pensò che non c'era fretta e si fermò a esaminare di nuovo le pellicole stese ad asciugare.

Prima, alla presenza di Kay, non le aveva osservate troppo attentamente. Ora, indisturbato, le sottopose a un attento esame. L'arma del delitto era visibilissima: una vanga sulla cui lama spiccavano le macchie lucide di sangue. Earl doveva essere morto istantaneamente, colpito con forza. La quinta fotografia però era un autentico rebus. A prima vista poteva sembrare la ripresa di una tomba, però la sistemazione era strana, infatti il terreno appariva scavato in una cavità o cratere obliquo, e nello scuro buco non c'era niente... No, un momento... qualcosa c'era. Un oggetto, una forma che aveva rimandato la violenta luce del flash quando era stata scattata la fotografia. Osservando bene la pellicola in trasparenza si vedeva una specie di biancore argenteo che spiccava contro lo scuro terriccio. Poteva essere la lama di un coltello o un pezzo qualunque di metallo lucido. Farrant prese una lente di ingrandimento e studiò il particolare con maggior attenzione. L'oggetto aveva una forma ovale ma incompleta, come se il resto della strana cosa continuasse sotto terra. Allora non poteva trattarsi di un coltello.

— Cosa diavolo può essere? — mormorò il giovane, la cui curiosità per quel mistero era andata aumentando negli ultimi minuti.

Gli era venuta l'idea che quel pezzo di metallo avesse una parte di rilievo nei fantastici avvenimenti dei giorni scorsi, e da alcuni squarci nel buio che avvolgeva la spedizione sulla collina si sentiva quasi certo che lo strano oggetto fosse responsabile della morte di Earl. Ma non riuscì a ricordare niente di preciso, e alla fine smise di pensarci.

Infilò il pezzo di pellicola in una delle apposite bustine trasparenti, appena un attimo prima che la porta della sua baracca venisse spalancata. Si girò, trovandosi così a faccia a faccia con Hoevler seguito da Mac Clennon.

Per un attimo rimasero tutti immobili. Hoevler stava curvo come una belva pronta all'attacco. In una mano lo scienziato stringeva una sbarra d'acciaio, una di quelle traversine per le torri radar. Anche Mac Clennon era armato alla stessa maniera, e come Hoevler, dimostrava di essere assai prossimo a un collasso nervoso.

Farrant stava per aprir bocca quando Hoevler scattò in avanti facendo volteggiare la sua sbarra. Istintivamente il giovane si scansò di lato, e la destra gli corse alla rivoltella.

Ma prima che potesse impugnarla, Mac Clennon gli fu addosso. Farrant inciampò nella cuccetta e cadde. La sbarra volteggiò e il giovane sentì un dolore fortissimo alla testa, mentre un liquido caldo scendeva a velargli gli occhi.

Rotolò su se stesso e fece per alzarsi, ma Mac Clennon lo afferrò alle caviglie. La stanza parve capovolgersi e una frazione di secondo più tardi Hoevler, afferrato a sua volta alle gambe da Farrant, cadeva. In una brevissima pausa di respiro il giornalista riuscì a estrarre la rivoltella, poi dovette difendersi da una gragnuola di colpi e pugni calci. Una sbarra gli piombò con forza su un polso ma lui riuscì a tenere stretta l'arma, e, scossisi di dosso i due avversari sbilanciati dalla loro stessa furia, potè rifugiarsi nell'angolo vicino alla porta. I due mossero subito contro di lui, pallidissimi, con gli occhi spalancati, il respiro affannoso, pronti ad uccidere.

Sparò. La detonazione fece rimbombare la stanza. La pallottola trapassò una parete di legno lasciandovi un piccolo foro. Hoevler e Mac Clennon si erano fermati di colpo, paralizzati. Reggendo saldamente l'arma, nonostante il feroce dolore al polso, Farrant si rialzò.

— Indietro — ordinò. — Andate indietro!

Hoevler e Mac Clennon retrocedettero sino alla cuccetta.

— Sedete!

Sedettero.

Farrant rimase di fronte a loro, ansante, cercando di far tornare il suo cervello alla normalità. I due uomini davanti a lui fissavano l'arma da fuoco riconoscendone la superiorità sulle loro sbarre, ma già pensando alla possibilità di disarmarlo.

- E' la rivoltella di Earl — disse Hoevler. — Adesso sappiamo.

— Adesso sapete — disse Farrant. — Non sei stato troppo furbo, Joe. E nemmeno voi, Mac Clennon. Non è tanto facile uccidermi.

Nessuna risposta. Soltanto un tendersi dei muscoli.

— Mi avevi frastornato, Joe, con quel discorso in contraddizione. Ma avevo pensato che si trattasse del tuo solito modo di fare strambo, invece volevi veramente uccidermi.

Lo sguardo di Hoevler era gelido e minaccioso.

Il giornalista soppesò la rivoltella. — Potrei uccidervi entrambi, subito. Risolverei un sacco di problemi. Una pallottola per ognuno, in mezzo agli occhi. Non vi meritate altro.

— Russ — disse Hoevler — è stato tutto un equivoco. Devi ammettere che avevamo sufficienti motivi di sospetto, ma ora son io ad ammettere che ci siamo sbagliati.

— E' molto gentile da parte tua. Joe.

— Accidenti, siamo tutti nella stessa barca! Ed è sperabile che si riesca a mantenerci ragionevoli. Dovremmo parlare fra di noi in modo da uscire una volta per tutte da questo maledetto affare.

Farrant si passò una mano sulla fronte e osservò il sangue rimastogli sulle

dita.

Proprio dietro gli occhi aveva un martello che gli tormentava il cervello, ma il dolore era sopportabile.

— Hai ragione, Joe, si tratta di un maledetto affare. Ma adesso tocca a me. C'è soltanto una cosa che mi ferma dall'ammazzarvi tutti e due: Kay.

— Kay?

— Esatto. Se avessi un briciolo di buon senso avrei già premuto questo grilletto. Ma voglio dimostrare che non sono io l'assassino. E se lo fossi, voi sareste già morti. Voglio che Kay se ne renda conto.

— Sei innamorato di lei? — domandò Hoevler, che aveva di colpo riacquistato tutta la sua sicurezza.

— Questo è affar mio — rispose Farrant.

— Va bene. Allora cosa farai?

Farrant agitò la rivoltella. — Alzatevi — disse. I due uomini obbedirono. — Fuori.

Uscirono nella luce accecante del sole. Farrant li seguì, ma rimase sulla soglia.

— Adesso pensate al conteggio o a cos'altro avete in mente. Io ho un lavoro da fare sulla collina. Starò lassù tutto il giorno e forse anche parte della notte. Così potrai realizzare il tuo desiderio di segregazione, Joe. Divertiti.

— Va bene, Russ. Mi sembri leale.

— Devo avvertirvi di una cosa, però. Non so quanto tempo starò via, perciò non so quando sarò di ritorno, ma quando tornerò voglio trovarvi entrambi al lavoro, uno nella stanza del reattore e l'altro alla rampa di lancio. Se doveste essere da qualche altra parte, allora diventerei molto sospettoso e potrei decidere di sparare a vista. Ricordatevelo.

— Me lo ricorderò — rispose Hoevler. Mac Clennon approvò con un cenno del capo. Poi, lentamente, quasi a malincuore, i due uomini voltarono le spalle alla rivoltella puntata su di loro e si mossero in direzione della baia.

Dopo essersi medicato la ferita alla testa, un taglio largo e profondo che continuava a sanguinare, Farrant si recò allo spaccio. Kay non c'era. Probabilmente si trovava già nel locale dei controlli radar, e il giovane considerò per qualche secondo l'opportunità di andare da lei. Poi decise che era meglio di no. Kay si era comportata stranamente, dimostrando che per il momento stava dalla parte di Hoevler. Prese con sé alcune scatolette di cibo, un apriscatole, una cassetta di birra e una bottiglia di whisky.

Caricò il tutto sulla jeep posteggiata nello spiazzo antistante lo spaccio, poi andò a prendere le sue macchine, e finalmente, accesa una sigaretta, si mise in moto per la collina.

Il sole batteva senza pietà sull'isola, ma a Farrant non importava. Importante era che si avvicinasse la fine di quella storia da incubo.

Ma quale fosse questa fine, il giovane non si sentiva in grado di pronosticarlo. Tutto era incominciato con George Earl, e probabilmente sarebbe anche finito con Earl. E con quello strano oggetto che affiorava dal terreno. Il mal di testa lo frastornava, ma Farrant cercava di ignorarlo. In un angolo nascosto della sua mente c'era la strana sensazione di "già visto", riferita alla ignota forma metallica. Si disse che se fosse riuscito a ripercorrere lo stesso cammino di quella notte avrebbe anche ritrovato la chiave per aprire lo scompartimento dei ricordi perduti. E se avesse ricordato, avrebbe anche risolto il fantastico mistero di Kaluiki.

Per qualche minuto ritornò con la mente a Hoevler, lo strambo barbuto Hoevler, e a tutto quello che lo scienziato aveva detto. La velocità della luce, la legge sulla relatività, l'allusione a qualcosa che domina la mente prendendone possesso, e i viaggi nel tempo anziché nello spazio. Anche per Hoevler non era sempre facile tradurre in parole comprensibili i pensieri che lo ossessionavano. La storia di "qualcosa che prende possesso", per esempio. Cosa aveva voluto intendere, veramente?

Di che cosa si trattava? E qual era il nesso con il progetto Agnes?

La jeep scalava la collina e Farrant tentava di venire a capo dei suoi pensieri. Forse doveva incominciare dai fatti concreti. Il progetto Agnes significava antigravità, e l'antigravità avrebbe fornito l'immensa forza necessaria per portare la razza umana fino alle stelle. Sin qui tutto chiaro. Il

prossimo passo, adesso, quello del dominio, del possesso mentale. Poteva partire dal presupposto che su qualche lontano pianeta, anche in un altro sistema, una razza intelligente fosse a conoscenza delle nuove scoperte dei terrestri e si rendesse conto che gli uomini stavano per affrontare lo spazio. Supponendo che questi extraterrestri avessero un basso concetto della razza umana, veniva da sé che non avrebbero visto di buon occhio il suo espandersi per l'universo. Sempre procedendo per supposizioni poteva arrivare al concetto che questi stranieri possedessero il potere di prendere possesso di una mente umana e di conseguenza controllare le azioni del corpo che ospitava quella mente. Infine, supponendo che essi volessero impedire ai terrestri di arrivare a dominare la gravità, distruggendo il gruppo di scienziati ai quali si doveva la scoperta...

Troppe supposizioni, e troppo improbabili. Non c'era nessuna prova che esistesse una vita intelligente su altri mondi. E anche se esisteva una simile forma di vita, come poteva essere a conoscenza in modo così particolareggiato di ciò che succedeva sulla Terra? Quelle di Hoevler erano state soltanto fantasie. Messo di fronte a fatti incomprensibili, lo scienziato si era costruito una teoria capace di spiegare l'inspiegabile. Ma la teoria non reggeva.

Quello era un concetto da fantascienza, tipico della mentalità di Hoevler. La spiegazione doveva certo essere più concreta, doveva riguardare creature ben solide, forze reali, consistenti, tangibili, esistenti in quel momento e sulla Terra.

Ripartendo dall'importanza del progetto Agnes era abbastanza facile arrivare a capire come qualcuno potesse volerlo distruggere. Quella era una sporca faccenda di spionaggio. Un po' terra terra, forse, come spiegazione, ma molto più probabile di quella che coinvolgeva addirittura cose di un altro pianeta.

Arrivato alla fine del sentiero, fermò la jeep proprio dove incominciava la piccola giungla in miniatura. Alla luce del sole il paesaggio appariva diverso,

e il giovane pensò che non gli sarebbe stato tanto facile ritrovare la strada percorsa con Earl. Ma in qualche punto del selvaggio terreno che si stendeva davanti a lui c'erano il corpo di Earl e un pezzo di metallo lucente. Lui doveva trovarli entrambi.

Lasciò i rifornimenti sulla jeep e prese con sé soltanto la piccola macchina fotografica, avviandosi poi all'interno della giungla con l'intenzione di fare prima una specie di sopralluogo per cercar di localizzare l'area entro cui svolgere le sue ricerche. Erano le undici. Mentre si muoveva fra la striminzita vegetazione, sudando abbondantemente, i suoi pensieri seguivano un loro sentiero nel tentativo di elaborare una nuova teoria che potesse adattarsi ai due giorni di assassinii. Ad esempio, poteva darsi che l'oggetto metallico fosse una bomba destinata a distruggere il reattore Agnes nel momento più critico, appena prima dell'ora zero. In questo caso, una persona su Kaluiki doveva conoscerne l'esistenza.

Il campo di scelta era piuttosto ristretto. Fra i quattro superstiti, il sabotatore più probabile pareva Hoevler proprio per la sua particolare mentalità distorta. In questo caso lo scienziato avrebbe impedito a chiunque di trovare casualmente la bomba, anche se per farlo avesse dovuto ricorrere al delitto. Forse era stato Hoevler a uccidere Earl. Aveva seguito loro due durante la spedizione notturna e...

Ma perché uccidere uno solo di loro? Forse lui ed Earl a un certo punto si erano separati. Poi, forse, lui aveva sentito un rumore, magari anche uno sparo, era tornato indietro e aveva trovato Earl già morto. Nel frattempo Hoevler era riuscito ad allontanarsi. Questo poteva spiegare come mai avesse scattato quelle fotografie del cadavere e dell'oggetto seminascosto nel buco.

Ma non spiegava l'amnesia. Perché la sua mente avrebbe dovuto fargli quello scherzo? A meno che... Il colpo ricevuto alla vista del compagno massacrato. Poteva essere andata così.

"No. Non a me" si disse Farrant. "Diavolo! Mi sono trovato tante di quelle volte di fronte a spettacoli di morte violenta nel corso dei miei servizi per la cronaca nera di New York! Ho visto il delitto in tutte le sue forme. Armi da fuoco, pugnali, veleno, rasoi, strangolamento... E non ho mai sofferto di amnesia. Quindi non deve essersi trattato di amnesia come normalmente la si

intende”

Però, a parte questo, poteva sempre essere stato Hoevler.

Oppure Hoevler e Mac Clennon insieme. In fondo erano ben stati da lui insieme per ucciderlo. Improvvisamente la paura gli attanagliò le viscere. Kay! E se quei due avessero deciso di sopprimere Kay mentre lui era via? Scacciò il pensiero. Non c'era nessun motivo perché la uccidessero.

E poi Kay era una donna. "Ma anche Hilde era una donna" mormorò una voce maligna dentro di lui. "Il sesso non c'entra, qui. Qui si tratta di distruggere una formula, e Kay ne fa parte. Meglio tornare prima che sia troppo tardi."

"Un momento" disse a se stesso. "Kay è abbastanza intelligente da non cadere in una trappola, e saprà ben guardarsi. E poi devo assolutamente fare questo lavoro."

Continuò a farsi largo fra gli alberi senza smettere di discutere con la sua voce interna, e a un certo punto arrivò presso un albero caduto, spaccato nel mezzo, e col tronco profondamente scheggiato, come in seguito a un urto violentissimo con qualcosa di molto resistente. Quel tronco gli era familiare. E questo significava che la sua memoria cominciava a funzionare.

Dietro l'albero c'era uno spiazzo di terreno nudo, sconvolto e tormentato come se recentemente vi avessero scavato una fossa circolare del diametro di circa un metro e venti.

L'eccitazione gli fece scorrere il sangue più veloce. Era lì! Sotto la terra smossa c'era lo scintillante oggetto metallico, la cosa che aveva prodotto l'eco radar, la cosa che lui aveva voluto identificare con il relitto di una nave strappato all'oceano da un violento maremoto.

Un attimo più tardi Farrant imprecò a se stesso per non aver pensato a portare una vanga. Appese l'apparecchio fotografico al ramo contorto di un albero lì accanto, e avanzò verso il segno della fossa circolare. Il terreno era abbastanza molle da poterlo scavare con le mani, e prima o poi avrebbe scoperto cos'era il pezzo di metallo. Non si era ancora reso conto che prima di

incontrare l'oggetto che lo incuriosiva avrebbe trovato i resti di George Earl.

Farrant tornò alla jeep alle quattro e mezzo, stanco, abbattuto, e in subbuglio. I pantaloni e la camicia erano madidi sudore e coperti di terra. Aveva le mani escoriate e graffiate. La terra gli si era infilata profondamente sotto le unghie e appiccicata alla pelle. Si era dimenticato di riprendere la macchina fotografica, ma non gliene importava: l'avrebbe ritrovata appesa all'albero quando sarebbe tornato, e comunque nel giovane c'era la convinzione che non avrebbe più ripreso nessuna scena.

Sturò la bottiglia di whisky e ne ingoiò un lungo sorso. Si sentì meglio. Adesso doveva parlare con qualcuno in cui avesse fiducia, qualcuno che potesse aiutarlo a non uscire di senno e ad analizzare il risultato dei suoi scavi.

Bisognava capire. Capire e poi passare all'azione.

Bevve ancora un sorso di whisky, quindi salì al volante della jeep e scese il versante della collina diretto alla base.

Ma la sua mente rimase lassù con la gelida immagine di Earl, quella povera cosa mutilata che lui aveva delicatamente tratto da parte scoprendo la sagoma conica profondamente interrata nella tomba dell'ufficiale della Sicurezza. Era uno scintillante cono argenteo, con strane antenne a foggia di pinne, e la cui insolita forma ellittica della base pareva sfidare il normale gioco della prospettiva.

Non era una bomba. Era levigata e tondeggiante, ma le curve giravano in senso sbagliato. L'aerodinamica di quella cosa misteriosa pareva concepita e orientata in modo incomprensibile, non secondo una tecnica umana.

Appena scoperta la "cosa" gli erano tornati, frammentari, i ricordi: la voce di George Earl che riecheggiava da lontano, e le immagini discontinue dell'ufficiale contro lo sfondo notturno della giungla. Un Earl fuori di sé. Earl che diceva: "Avete tentato di dissuadermi da queste ricerche fin dall'inizio..." e poi: "Lo scafo corroso di una nave! Talmente arrugginito che potete vederci riflessa la vostra faccia!" Ed Earl che rideva con voce rauca, in tono isterico.

Poi: "Devo avervi sottovalutato, Russ. Voi avete sempre saputo cos'era. Per chi lavorate, Russ? Qual è il vostro scopo? Spionaggio, sabotaggio, o entrambe le cose?" E poi l'irrigidirsi del dito sul grilletto, la detonazione, il vibrare deciso della vanga..,

Ora c'era tutto nella sua mente, e gli faceva male. Male al cuore.

"Così, dopo tutto, sono proprio stato io" si disse. "Ho ucciso Earl, poi ho coperto quella forma a cono e ho sotterrato il corpo nello stesso buco. Forse ho anche ucciso gli altri. Ora non mi sembra più impossibile.

L'amnesìa può essere stata provocata dalla suggestione post-ipnotica o da qualche altra fra le diavolerie delle moderne dottrine. Forse sono stato condizionato a uccidere e dimenticare... Ma perché ho fotografato il corpo di Earl, e il cratere?"

Quello poteva anche essere stato il gesto di un uomo disperato, un suo testardo tentativo di sfidare la forza superiore che aveva preso possesso della sua mente...

Ecco di nuovo la teoria, di Hoevler. Poteva darsi che qualcosa racchiuso in quel cono d'argento avesse assunto il controllo del suo cervello e gli avesse comandato di uccidere Earl e poi di sotterrarne il corpo. Se era andata così, in un attimo di coscienza lui doveva aver avuto il sopravvento quel tanto che era bastato per scattare le cinque fotografie. Un'azione che poteva essergli venuta d'istinto.

Ma stando così le cose, dov'era andata a finire adesso quella forza sconosciuta? Perché gli aveva permesso di ritrovare il cratere, di scavare, di mettere alla luce il corpo dell'ufficiale e l'oggetto metallico, di ricostruire i suoi ricordi? A questo c'era una sola risposta logica: la forza non era più al suo posto. Forse in quel momento si stava impadronendo di Hoevler o di Mac Clennon o di Kay,

Si disse che doveva essere sulle soglie della pazzia. Stava costruendo spiegazioni fantastiche per assolversi dalla colpa di omicidio. Eppure i fatti restavano quelli che erano.

Ma ora che sapeva, forse avrebbe potuto fare qualcosa di positivo per fermare il sistematico assassinio del progetto Agnes. Ma come? Il fatto che lui adesso sapesse non cambiava la situazione, Mac Clennon e Hoevler continuavano a costituire una minaccia.

A mezza strada dalla base deviò verso il deposito degli esplosivi. Lasciata la jeep dietro il capannone in modo che non fosse possibile vederla dal campo, Farrant si diresse verso le costruzioni dei Servizi di Controllo, aggirando la baia per evitare di essere notato. L'ultimo pezzo di strada però dovette farlo allo scoperto, ma si rassicurò pensando che Mac Clennon doveva essere occupatissimo ad accelerare le fasi del conteggio. Superò la costruzione del reattore e si avviò verso il locale di controllo radar.

La costruzione era silenziosa. All'interno si poteva solo sentire il lieve ronzio degli strumenti. E non c'era nessuno. Cercò in tutto l'edificio, ma senza risultato. Kay non era lì, e niente indicava che ci fosse stata di recente. L'agitazione gli accelerò i battiti del cuore. Tornò ad uscire.

Si guardò intorno. Niente e nessuno. Affondò la destra in tasca, impugnò la rivoltella, e tornò lentamente verso la stanza del reattore. L'idea di dover passare all'azione gli scosse di dosso la sensazione di abbattimento.

Avrebbe preso in pugno la situazione una volta per tutte, ammesso che ci fosse ancora qualcosa da fare...

Affrettò il passo, varcò la doppia porta e irruppe nella stanza del reattore.

8

Mac Clennon non c'era, né lì né nel locale accanto.

Pareva quasi che durante la sua assenza tutta l'isola fosse diventata un'inutile cosa morta. Soltanto le macchine fatte dall'uomo funzionavano ancora. Le apparecchiature che regolavano il reattore facevano sentire il loro caratteristico mormorio, gli aghi indicatori crepitavano lievi spostandosi sui quadranti.

Infine, mescolato al mormorare della macchine, avvertì un suono ritmico, una specie di sgocciolio irregolare come quello che proviene da un rubinetto non chiuso bene. Si guardò attorno attentamente, mosse verso la parete schermata del reattore, sbirciando attraverso le finestrelle rettangolari, studiando le fredde superfici d'acciaio.

Arrivato alla quarta finestrella si fermò di scatto. Una lieve linea scura segnava il rivestimento del reattore e brillava cupa sotto la luce fluorescente. E pareva che si muovesse. Farrant si spostò un poco, così potè vedere bene il colore della striscia. Era un rosso cupo.

La verità gli balenò di colpo. Era sangue, quello che colava sulla lucida faccia del reattore! Contemporaneamente il giovane ricordò il passaggio aereo, e allora comprese appieno il significato del rivoletto di sangue.

Si affrettò su per la scaletta che da un angolo del locale portava al passaggio superiore, dietro la fila di lampade accese. La figura accartocciata a metà del passaggio, vestita di bianco, non pareva neppure appartenere a un essere umano, vista da quella distanza. E improvvisamente il bisogno di conoscere l'identità della vittima si fece incontenibile. Fu con un senso di sollievo, stranamente contrastante con l'orrore che gli torse le viscere, che riconobbe Mac Clennon.

Lo scienziato giaceva a faccia in giù, la testa penzoloni dalla ringhiera. Farrant girò il corpo con delicatezza. Il sangue che continuava a colare sul reattore proveniva da parecchie ferite alla gola e al petto. L'arma era ancora affondata nel corpo, vicino alla spalla. Senza toccarla, Farrant la riconobbe

per uno dei lunghi cacciavite visti nel laboratorio collegato alla rampa di lancio. Aveva anche visto spesso Hoevler usare arnesi come quello.

E si tornava a Hoevler, lo scienziato dalla faccia di bambino e l'anacronistica barba, e la tortuosa mente dai riflessi prontissimi ma improntata a cinismo.

Bisognava che trovasse Kay, prima che fosse troppo tardi.

Poi avrebbe distrutto Hoevler...

Lasciò il corpo di Mac Clennon dove si trovava, e tornò agli edifici dei controlli. Ma il locale dei radar era ancora vuoto.

Uscì. Uno scintillio gli fece volgere lo sguardo alla rampa di lancio. Allora cambiò idea.

L'elevatore lo portò su fino al portello spalancato del missile. Immediatamente sentì le voci. Kay stava parlando con Hoevler, e la conversazione sembrava tranquilla, amichevole, per quanto lui non riuscisse a capire cosa dicessero.Sporgendosi dalla ringhiera della piattaforma, Farrant vide Hoevler e la ragazza, tre metri circa più in basso. Hoevler era chino su un apparecchio rettangolare, mentre Kay stava ritta contro una paratia.

Per raggiungerli Farrant avrebbe dovuto servirsi della scaletta di metallo, e il rumore inevitabile dei passi li avrebbe avvertiti della sua presenza. Pensò che non fosse prudente esporsi a un attacco.

— Ehi! Laggiù! — chiamò.

Entrambi sollevarono la testa, Farrant colse l'espressione cauta dei loro occhi, poi vide Hoevler mormorare qualcosa alla ragazza e notò che lei rispondeva con un cenno della testa. L'evidente accordo fra i due fece squillare un campanello d'allarme nel cervello del giovane che non si senti più tanto sicuro del suo piano. Però aveva ancora la rivoltella.

— Cosa vuoi, Russ? — domandò Hoevler.

— Sto venendo giù — disse Farrant.

La breve discesa della ripida scaletta, costretto com'era a voltare la schiena a Hoevler, con le mani occupate a reggersi in equilibrio e i piedi completamente impegnati alla cauta ricerca dei pioli metallici, mise a una dura prova i suoi nervi. Ma i suoi timori si rivelarono ingiustificati: Farrant raggiunse la piattaforma sano e salvo. Trovò gli altri due esattamente nelle stesse posizioni: Hoevler chino sul suo apparecchio e Kay appoggiata alla parete.

— Hai deciso? — domandò Hoevler.

— Che cosa?

— Chi ucciderai, adesso? O tocca a tutti e due noi?

Farrant sospirò e diede un'occhiata alla ragazza, ma gli occhi di Kay non risposero al suo sguardo.

— Hoevler — disse allora, deciso — tu hai ucciso Mac Clennon con uno dei tuoi cacciavite. Non l'avrei trovato se non avessi notato per caso una striscia di sangue che scorreva su una faccia di un reattore.

— Ma non dire fesserie — scattò Hoevler. — Io sono stato qui tutto il giorno, e Kay è rimasta nel locale radar come eravamo d'accordo. Ricordi la tecnica della segregazione? Ho telegrafato a Mac un paio d'ore fa, e lui mi ha risposto. Non sono stato io e non è stata Kay. Perciò devi essere stato tu.

— Non sei molto convincente, Joe. Niente ti impediva di andare alla stanza del reattore in qualunque momento tu avessi voluto. La storia dell'isolamento ha solo reso le cose più facili, aumentando le tue probabilità di agire indisturbato.

— Questo vale anche per te. Ti sei guardato? Forse Mac Clennon si è difeso prima che tu lo uccidessi. E quei graffi sulle mani?

Farrant si guardó le mani. — C'è anche della terra appiccicata alla pelle e sotto le unghie, Joe. Credi che anche questo sia da attribuire a Mac Clennon? Non essere stupido. Se io avessi voluto uccidere, avrei usato la rivoltella e non un cacciavite.

— Penso che tu abbia tentato — ribattè Hoevler. — Ma Mac era troppo svelto per te e ti ha fatto saltare l'arma di mano. Forse il cacciavite l'aveva lui, e ha cercato di difendersi con quello, ma tu sei riuscito a impadronirtene.

Farrant tolse di tasca la rivoltella e la fece dondolare reggendola per il castello, mentre le sue labbra si piegavano in un sorriso cupo. — Sei un po' testardo, vero, Joe? Hai sempre il discorsetto pronto, tu. Sei capace di spiegare in parole povere qualunque cosa, dall'antigravità ai delitti. Ma questa volta la tua facilità di parola non spiega proprio niente. — Si rivolse a Kay che lo stava guardando con espressione stanca. — Kay — le disse — io ho passato il giorno sulla collina a scavare una fossa con le mani. Ho trovato il corpo di Earl.

Lei accennò di aver capito.

— Ho trovato anche qualcos'altro. Sotto il corpo di Earl.

— Deve essere stato certo qualcosa di buono — intervenne Hoevler, ironico.

Farrant lo ignorò. — Ricordi la misteriosa eco radar? — riprese, sempre rivolto a Kay.

— Alla fine avevamo pensato che potesse trattarsi del relitto di una nave o una cosa del genere. Be', l'ho trovato, Kay. Ne ho dissotterrato una parte. Il resto è profondamente affondato nel terreno, in cima alla collina.

— Che cos'è? - domandò Kay.

— Che sia dannato se lo so ! E' un oggetto metallico a forma conica, e ha aperto un cratere di un metro e venti.

— Una specie di missile?

— L'ho pensato anch'io sulle prime, ma ora non sono più propenso a crederlo. Quell'oggetto ha una forma stranamente distorta... non so spiegare... Hoevler si raddrizzò, improvvisamente interessato.

— Stai dicendo la verità, Russ, o è una delle tue solite storielle?

— Io non ho bisogno di inventare storie!

— Allora vuoi davvero dire che sulla collina c'è una cosa che sembra un missile distorto?

— Sì.

— Distorto in che maniera?

— Come faccio a dirtelo? E' come se la curvatura fosse fatta nel senso sbagliato.

Hoevler balzò in avanti con tale foga che la mano di Farrant corse alla tasca nella quale aveva fatto scivolare la rivoltella, ma lo scienziato si limitò ad afferrarlo per un braccio.

— E piantala di essere aggressivo. Cerca soltanto di smettere per un momento di ammazzare, e ascolta.

Farrant lasciò l'arma e si scosse di dosso la mano dell'altro.

— Vedi — riprese Hoevler, parlando con crescente animazione — ho pensato parecchio a tutto quello che è successo, cercando il filo conduttore degli avvenimenti in modo che tutto quadrasse, ma non sono mai riuscito a completare il quadro perché mancava qualcosa. Quella specie di missile potrebbe essere il pezzo mancante.

— Vorresti dire...

— Voglio dire che potrebbe fornire la spiegazione di una presenza estranea, di qualcuno o qualcosa che si trova sull'isola e che non fa parte della nostra base. Prima questo era impossibile. Niente poteva essere arrivato a Kaluiki sfuggendo alla sorveglianza, nemmeno un missile.

La catena radar ne avrebbe segnalato la presenza immediatamente, perciò doveva essere qualcosa che poteva arrivare a Kaluiki senza che gli apparecchi ne registrassero la rotta. Capisci? Non una cosa che si sposta. Certo, i radar l'avrebbero ugualmente rivelato, ma da fermo, segnalandone la presenza con un'eco stazionaria, e se non fosse stato per gli occhi di lince di Kay sarebbe

passato inosservato.

— Ma se non c'è arrivato muovendosi, come si trova qui? — domandò Farrant.

Hoevler sorrise apertamente. — Già, come? Ti dirò una cosa, Russ, non c'è arrivato attraverso quel tipo di spazio che tu e io conosciamo. Dico bene, Kay?

— Sì... credo proprio che tu abbia ragione. Joe.

— Ti vuoi spiegare? — sbottò Farrant, esasperato.

— Ma certo, Russ. Accidenti, non sono quello stupido che sembro, e se tu hai detto la verità teniamo la soluzione in pugno! — Si battè allegramente le mani sulle cosce poi tornò serio. — Ammesso che si riesca a piantarla di accopparci tra di noi almeno per qualche ora, finché avremo fatto quel che dobbiamo.

— Ti faccio notare, Joe — disse Farrant — che non hai ancora spiegato...

— Lo faccio subito. Non qui però. Starsene seduti su un affare di metallo è maledettamente scomodo quando si ha... una schiena conciata come la mia. Andiamo allo spaccio a prenderci una birra e qualcosa da mettere sotto i denti, e parleremo come persone perbene.

Seduti attorno al piccolo tavolo, mangiarono quello che Kay portò e si sciacquarono la bocca col caffè. Tranne Hoevler, che preferì la birra. Il sole era già scomparso da tempo. Dietro richiesta di Hoevler, il giornalista rifece il suo racconto in tutti i particolari, incominciando dalla prima esplorazione della collina in compagnia di George Earl.

Parlò della sua inspiegabile amnesia, e di tutto il resto, e finì con la scoperta del corpo di Earl e del cono metallico con le strane pinne.

— Puoi giurare che tutto ciò che mi hai detto è vero? — domandò Hoevler quando Farrant tacque.

— Ti ho detto esattamente tutto quello che ricordo.

Hoevler vibrò un pugno sulla tavola. — Siamo di fronte a un particolare di importanza fondamentale. Chi uccide è messo in condizioni di non ricordare. Se non sei stato tu a uccidere Mac Clennon, allora sono stato io, oppure è stata Kay, Ma nessuno di noi due ricorda di averlo fatto.

— Questo supponendo che "tu" dica la verità — commentò Farrant.

— Senti, Russ, siamo rimasti solo noi tre del nostro gruppo. Carte in tavola, ragazzo. Non abbiamo niente da perdere a dire la verità, ma possiamo invece guadagnarci qualcosa. Perciò, io ho detto la verità.

— Anch'io — mormorò Kay.

— Benissimo — disse Farrant. — Quindi nessuno di noi ha ucciso Mac Clennon né gli altri. Se questa è la verità, manca di logica.

— Dimentichi la mia osservazione — obiettò Hoevler. — Ho detto e ripeto che per qualche motivo nessuno di noi riesce a ricordare di essere stato un assassino. La memoria del delitto non esiste. Tu hai ucciso George Earl, ma non te ne ricordavi. Kay o io abbiamo ucciso Mac Clennon ma non ce ne ricordiamo. Uno di noi può aver ucciso Strang e Hilde e il dottor Youd. Oppure Strang può aver ucciso Youd e Hilde, e Mac Clennon può aver ammazzato Strang. Rigirala come vuoi e cambia pure i nomi degli assassini, ma resta il fatto che non esiste il ricordo di aver commesso il delitto.

— Non puoi esserne certo, Joe.

— Non al cento per cento, forse, ma il mio ragionamento è abbastanza logico. Quello che è capitato a noi tre deve essere accaduto anche agli altri.

— E questo ha qualche significato? — domandò Farrant, dopo aver offerto e acceso le sigarette.

Hoevler riflettè prima di rispondere, — Significa — disse alla fine — che in realtà nessuno di noi ha ucciso. Il vero assassino era qualcos'altro, o forse dovrei dire "è" qualcos'altro. Qualcosa che prende possesso di una mente umana per un certo periodo e ne controlla il corpo facendolo agire a sua

volontà. Ha incominciato con te, Russ, quando avete scoperto quel cono sepolto. La forza si è insinuata nel tuo cervello, ti ha fatto litigare con Earl e ti ha spinto a uccidere. Poi è uscita dalla tua mente e tu ti sei ritrovato a non ricordare cos'era successo.

— E pensi che lo stesso sia accaduto a tutti noi?

— Pare che non ci sia altra spiegazione. Questa cosa, o forza, o potere, chiamala un po' come vuoi, è passata dall'uno all'altro aspettando l'opportunità di uccidere indisturbata. Mac Clennon è stato l'ultima vittima, e questo significa che uno di noi, per un certo periodo del pomeriggio, è stato in balia di questa forza. Non ce ne ricordiamo, naturalmente, ma il delitto è avvenuto.

Rimasero in silenzio per un po', quindi Kay disse: — Naturalmente tu pensi che questa forza invisibile agisca per uno scopo ben definito.

— Sì.

— Cioè per impedire il progetto Agnes.

— Sì.

— E ci arriverà distruggendo tutti i membri della base.

— Esatto.

— Ma allora perché aspettare fino a questo momento? Perché non ha ucciso mesi fa tutti gli scienziati che lavoravano al progetto?

Hoevler sorrise, ironico. — Sarebbe stato più difficile. Non è semplice commettere delitti in un consorzio civile, soprattutto delitti a rotazione in una comunità di scienziati protetti da una catena di sicurezza. Dopo il primo delitto, la polizia e l'F.BI. sarebbero intervenuti in forza, e la "cosa" avrebbe dovuto distruggere troppa gente.

— Quindi il momento del conteggio era il più adatto, e l'isola di Kaluiki faceva proprio al caso.

— Esattamente. Un gruppetto di uomini isolati per settantadue ore senza contatti di nessun genere col resto del mondo. Per rendere definitivo il silenzio radio uno di noi è stato spinto a fracassare le apparecchiature, e il resto è stato facile. Nessun intervento esterno e a uno a uno tutti veniamo eliminati,

— Ma che cosa ottiene, alla lunga? — obiettò Kay. — Se non avrà luogo questo esperimento, ce ne saranno altri. Se viene distrutta la nostra squadra possono crearne altre. E allora?

— Però serve a guadagnare tempo — disse Hoevler, — Inoltre, quando il prossimo progetto Agnes sarà pronto, la cosa si ripeterà. L'esperimento deve necessariamente avvenire in un luogo deserto e isolato. Si ripeteranno quindi le stesse ideali condizioni di Kaluiki, e tutto ricomincerà da capo.

— Il tuo ragionamento acquisterebbe maggior logica — disse Farrant — se sapessimo perché accade.

— Ma lo sappiamo, il perché. E' un serio tentativo per impedire alla razza umana di impadronirsi del segreto dell'antigravità.

— Ma da parte di chi?

— Di esseri appartenenti a un'altra razza.

— Dovrei quindi accettare l'ipotesi di un'interferenza di... diciamo di un altro pianeta! Quel cono dovrebbe essere una specie di astronave mandata appositamente per impedire il successo del progetto Agnes. Per convincermi dovrei supporre che esistano esseri intelligenti su altri mondi, che questi esseri sappiano cosa sta succedendo sulla Terra, che abbiano acquistato la possibilità di viaggiare nello spazio e che possano lanciare un loro missile su un obiettivo minuscolo come Kaluiki da una distanza di milioni e milioni di chilometri. Troppe supposizioni. Joe.

— Stai complicando le cose — rispose Hoevler senza smettere il suo sorrisino. — La faccenda è molto più semplice. Non si tratta di altri pianeti né di altre creature intelligenti sparse per l'universo, ma di uomini che esistono qui, su questo pianeta. Uomini che distruggono altri uomini. Tu ragioni in

termini di spazio, ma questa storia ha a che fare col tempo.

— Tempo? — domandò Farrant, sconcertato.

— Qui c'entra un missile viaggiante a una velocità superiore a quella della luce. Teoricamente questo sarebbe stato impossibile, ma il progetto Agnes l'ha reso possibilissimo. Creare un campo di gravitazione inversa, e un corpo può accelerare all'infinito. Ricordi la contrazione Lorentz-Fitzgerald? Te ne ho parlato.

— Non ricordo.

— Non ha importanza. La conclusione è che un oggetto viaggiante più veloce della luce non viaggia più attraverso lo spazio, perché la sua massa diventa infinita, ma viaggia attraverso il tempo.

— Ancora non capisco...

— Russ — disse Hoevler, impaziente — possibile che tu non capisca mai niente di ciò che non può essere tradotto in battute comiche? La vera importanza del progetto Agnes è stata completamente trascurata dai suoi ideatori. Non è l'antigravità il risultato finale. La creazione di un campo inverso è soltanto il mezzo per arrivare ai viaggi nel tempo. Ascoltami bene. Noi creiamo un campo anti-g, lanciamo un missile, e arrivato in un punto dello spazio il missile si troverà a volare in un'altra dimensione lungo l'asse del tempo, nel futuro o nel più lontano passato. Quando avrà decelerato, il nostro missile si ritroverà nello spazio normale, ma in un tempo differente. Con la possibilità di superare la velocità della luce, con un campo anti-g di immensa forza, l'accelerazione necessaria verrà raggiunta in una frazione di secondo, e il missile svanirà semplicemente, preso nella distorsione del campo, e si muoverà nella dimensione-tempo. — Si interruppe fissando Farrant intensamente. — Non è la stessa cosa, ma forse te ne darà un'idea l'immagine di un elicottero che col decollo verticale svanisce davanti ai tuoi occhi senza la lunga corsa sulla pista,

— Sì, ho afferrato l'idea — disse Farrant — ma questo non mi dice ancora chi c'è dietro tutti i delitti.

— No? — Hoevler parve veramente sorpreso. — Avrei giurato che, arrivati a questo, il resto fosse scontato. E allora prova a immaginare che noi si viva in una società perfettamente organizzata, in un certo momento del futuro, fra cinquecento anni, o cinquemila, o cinque milioni. La nostra razza è pervenuta a un enorme progresso tecnologico e siamo padroni dello spazio e del tempo.

Siamo un popolo felice e pacifico. La storia dell'umanità è costellata di violenza e di soprusi, il tutto culminato con una guerra atomica che ha distrutto il novanta per cento della razza umana. Ora, improvvisamente, la nostra meravigliosa società viene invasa da gente di secoli addietro, gente sfuggita a quella guerra atomica che ha decimato la sua razza, gente che grazie a un rapido progresso è riuscita a praticare una breccia nella dimensione del tempo. Forse saranno centinaia, migliaia. Forse sono aggressivi e bellicosi, e forse la nostra società è troppo piccola per poterli assorbire o controllare in modo efficace. Cosa si può fare? Ecco che viene a crearsi il problema di come evitare questa illegale immigrazione dai confini del tempo.

— Affascinante — mormorò Farrant, secco. — Persino la guerra atomica ci hai messo. Oppure è soltanto una tua trovata pubblicitaria?

— Non è molto improbabile, Russ — disse Hoevler. Le bombe atomiche possono portare a una guerra atomica, e se accadesse, ci sarebbero milioni di persone pronte a cercare scampo... anche nel lontano futuro. Ma il nostro popolo approverebbe tale esodo in massa proveniente dai secoli?

— Bene, credo di aver capito, adesso. Presto o tardi, tu dici, potrebbe scoppiare una guerra atomica. E se per quell'epoca il progetto Agnes fosse a punto, noi potremmo viaggiare nel temmo e sceglierci un periodo nel quale regnassero pace e prosperità, e immetterci nella società di questo futuro. E naturalmente, prevedendo l'opposizione degli ospiti, ci armeremmo a dovere per stabilire la nostra testa di ponte avanzata, e se la società del futuro fosse veramente pacifica, non avrebbe armi per respingerci.

— Perciò ci combatterebbero in altro modo, come lo testimoniano i fatti accaduti qui a Kaluìki — aggiunse Hoevler. — Ma il loro scopo è di prevenire il pericolo, quindi perché non impedire addirittura che vengano inventati i viaggi nel tempo?

- Ma non puoi ragionare in questo modo, retrospettivamente — disse Farrant. — Non puoi cancellare i viaggi nel tempo distruggendone la tecnica ai suoi inizi. O questi viaggi sono esistiti, o non sono mai stati inventati. E se non sono mai stati inventati non possono esserci viaggiatori nel tempo, di nessun genere,

Hoevler si scompose la barba, quasi divertito. — Povero Russ, miope come sempre sul piano dei concetti. Tu parli del tempo da un particolare punto di vista che lo vuole immutabile, E' questa l'idea convenzionale del tempo, lo ammetto. Ma prova a pensarci partendo da un punto di vista quadridimensionale. Allora il tempo diventa qualcosa di tangibile, una proiezione di materia solida in un particolare spazio che ci è diffìcile immaginare. In questo caso si può interferire col tempo. Si possono fare esperimenti nella dimensione-tempo. Si possono, ad esempio, fare scomparire razze, od operare apparenti miracoli, od osservare il passato per mezzo di missili che viaggiano ad accelerazione infinita...

— Ad esempio da bordo dei dischi volanti?

— Ad esempio per mezzo di tutto ciò che non può essere spiegato dalle leggi naturali che noi conosciamo.

— Allora, quella specie di cono sulla collina sarebbe un veicolo del tempo?

— Certo.

— E cosa conterrebbe, secondo te?

Hoevler si strinse nelle spalle, — Forse un uomo, ma ne dubito. Più probabilmente contiene strumenti che non capiremmo, e che permettono ai loro costruttori, scienziati del futuro, di assumere il controllo dei nostri cervelli e di ubbidire ai loro ordini. Sotto l'impulso di questo controllo finiremo col distruggerci l'un l'altro.

— Ma adesso non più — disse Farrant, teso

— La "cosa" è ancora con noi — fece notare Hoevler.

— E' vero, ma adesso noi lo sappiamo e ci sarà possibile combatterla. Basta mantenere il controllo delle nostre menti.

— Possiamo tentare di farlo.

— Ci bastano poche ore. Fino a domani, quando verranno aperti i circuiti televisivi e potremo inviare un messaggio al Quartiere Generale.

— Per quell'ora saremo tutti morti — ribattè Hoevler, alzandosi lentamente. — Bisogna agire adesso, subito.

— Cosa facciamo?

— Bisogna portare un carico di esplosivo sulla collina, scavare attorno al cono e posare tanto esplosivo da far saltare una corazzata, poi dare fuoco alla miccia.

— Accidenti, Joe! — esclamò Farrant, senza fiato. — Eccola là risposta. Perché non ci ho pensato prima!

— C'è sempre qualcosa a cui avremmo dovuto pensare prima — disse Hoevler. — E adesso diamoci da fare. Tu, Russ, pensa a portare la jeep al deposito degli esplosivi.

— E' già parcheggiata laggiù.

— Ottimo. Allora caricala con dinamite. Quanta ce ne sta. E non dimenticare i detonatori.

— Va bene.

Hoevler si rivolse alla ragazza. — Kay, sarà un lavoro lungo, dovresti essere tanto gentile da prepararci delle bibite da portare con noi.

— Sì, Joe, lo farò — rispose Kay, tranquillamente.

— Io penserò al resto dell'equipaggiamento, vanghe, zappe, e un paio di perforatrici. Non si sa mai, potremmo dover praticare dei fori nello scafo del missile per immettervi cariche di dinamite, per maggior sicurezza.

Diventato improvvisamente uomo d'azione, Hoevler si diresse rapido all'uscita. A mezza strada si voltò.

— Appuntamento qui, al più presto possibile — disse. E aggiunse allegramente: — Sii dinamico, Russ. Abbiamo un bel lavoro da fare.

9

Uscito Hoevler, Farrant guardò Kay e commentò: — Quell'uomo mi sorprende di continuo.

— Perché? — domandò la ragazza.

— Credo che sia per quel suo comportarsi in modo del tutto imprevedibile. Poche ore fa ha tentato di uccidermi, e adesso...

— Pensava che fossi tu l'assassino di tutti gli altri, Russ.

— E invece, a quanto pare, nessuno di noi è colpevole. L'assassino è qualcosa che proviene da un lontano futuro. Be', non sono ancora certo se devo crederci o no. In ogni modo — continuò togliendo di tasca la rivoltella, e spingendola sul tavolo verso la ragazza — tieni questa.

Lei lo guardò, accigliata. — Ma perché, Russ?

— Perché la "cosa" è ancora fra di noi, e Hoevler è un uomo imprevedibile.

Un pallido sorriso stirò le labbra di Kay. — Penso che non accadrà più niente, se stiamo tutti uniti come se fossimo una sola persona con un solo cervello,

— Prendila ugualmente — disse Farrant.

La ragazza sfiorò l'arma con le dita sottili poi la impugnò.

— E' pesante! Non è il modello che usa per donna quest'anno — disse, cercando di scherzare — ma se insisti...

— Insisto.

Kay fece scivolare l'arma in una tasca della sua gonna, ottenendone un notevole rigonfio, poi si alzò. — Bene, Russ.

Lui le andò vicino e la prese fra le braccia. — Kay, quando tutto sarà finito...

— Preferisco non pensarci, adesso, Russ — mormorò Kay. — Sono stata così cattiva con te.

— Riprenderemo tutto al punto in cui l'abbiamo interrotto, Kay.

— E' ciò che desidero di più al mondo, caro — disse lei,

Farrant la baciò lievemente. — Ricordati che ti amo — le sussurrò. Poi sciolse l'abbraccio e si affrettò fuori nella scura notte tropicale.

Mentre camminava verso il deposito degli esplosivi sentì che tutta la sua paura e i suoi timori erano scomparsi, e al loro posto c'era una gran sicurezza in se stesso e nell'azione che stavano per intraprendere. Erano uniti, tutti e tre, ed erano riusciti ad avere l'esatta misura della situazione. Per la prima volta da due giorni a quella parte gli venne un pensiero professionale. "Buon Dio! Se tutto ciò potesse venir documentato, sarebbe il più colossale colpo giornalistico del secolo" disse fra sé. "Altro che la storia del progetto Agnes! E io ne avrei l'esclusiva... Devo fare delle fotografie, quante più posso.

Fotograferò il cono nel suo cratere, riprenderò le operazioni di scavo e... Ma allora devo portare della pellicola a colori e tutto l'armamentario! Un bel peso. Temo che Hoevler troverebbe da ridire. Lui considera più importante la dinamite e credo che abbia ragione. Niente riprese cinematografiche allora? dovrò accontentarmi di fotografie."

Decise di passare a prendere la macchina fotografica di ritorno dal deposito, e considerò che in fondo Hoevler non avrebbe potuto impedirgli di fissare sulla pellicola l'avvenìmento. In fondo era quello il suo specifico incarico a Kaluiki: eternare tutti i particolari dell'impresa. Una serie di titoli a caratteri cubitali stampati sulle prime pagine dei quotidiani sfilò davanti agli occhi della sua immaginazione: "Invasori provenienti dal tempo uccidono eminenti scienziati"... no, troppo fiacco. "Attacco dal futuro", poco chiaro. "Massacro a Kaluiki." Pareva il titolo di un western.

"Invasori dal futuro uccidono cinque..." Non andava nemmeno questo. La parola futuro toglieva immediatezza, Be', ci avrebbe pensato, che razza di storia!

Raggiunse la jeep, vi montò e la condusse fino all'ingresso del deposito. E qui incontrò un grande ostacolo imprevisto. La porta era chiusa. Seccato con se stesso per non aver pensato a una cosa tanto logica, provò a prendere a calci l'uscio. ma ci guadagnò solo un forte dolore al piede. La chiave del deposito l'aveva George Earl, naturalmente, e con tutta probabilità si trovava ancora in una tasca dell'ufficiale, là sulla collina. Furioso, girò attorno all'edificio esaminandolo alla luce della torcia. Finestre non ce n'erano. Unica apertura, la porta, ma aveva già sperimentato quanto fosse solida, fatta com'era di solide assi saldate da strisce in acciaio. Per scrupolo tentò un paio di spallate, ma non ottenne il più piccolo scricchiolio.

Forse se ci fosse stato anche Hoevler in due sarebbero magari riusciti a fare abbastanza forte da aprirsi la strada. Doveva andare a chiamare Hoevler. Sarebbe stata una perdita di tempo, ma non c'era altra alternativa.

Risalì sulla jeep e tornò di gran carriera al campo, facendo una deviazione per passare a prendere la macchina fotografica. Stava salendo di nuovo sulla jeep quando sentì lo sparo. Per qualche secondo rimase immobile, paralizzato, quasi incerto di aver sentito veramente quel rumore. Ma il silenzio della notte era troppo assoluto perché potesse essersi sbagliato.

Era accaduto di nuovo! E la rivoltella... Kay! Mise in moto con gesti frenetici e schizzò via facendo gemere gli pneumatici.

Gli parve di impiegare un'eternità ad arrivare allo spaccio, e un'altra eternità gli ci volle per smontare dalla macchina ed entrare nel locale. Alla prima occhiata lo spaccio sembrava deserto. Si mosse, cauto, fra i tavolini. Lo vide soltanto quando si voltò. Era accanto alla porta ed era rimasto nascosto dal battente quando lui era entrato. Giaceva in mezzo alle vanghe e alle zappe e alle perforatrici, e sembrava piccolo, commovente, nell'immobilità della morte, con gli occhi verdi stranamente vuoti, quasi fosse annoiato dalla piega presa dagli eventi.

Kay l'aveva colpito esattamente in mezzo agli occhi, sparando da vicino.

La stanchezza assalì Farrant con la forza di una gelida ondata. Il giovane si lasciò cadere su una seggiola e rimase lì con la faccia affondata fra le mani, a fissare il corpo di Joe Hoevler. Non pensava, era incapace di formulare anche

un solo pensiero coerente. Le domande, le idee inespresse, gli circolavano a vuoto nel cervello, ed erano senza senso, senza importanza, perché lui non dava più importanza a niente. Si accontentava di stare seduto ad aspettare di venir assorbito da un cervello che avrebbe pensato per lui.

Accese meccanicamente una sigaretta e incominciò a fumare, svogliatamente, sempre con gli occhi fìssi su Hoevler come se si aspettasse di vederlo rivivere. Di tutte le cose incredibili che erano successe, quella era la più incredibile, non perché fosse morto Hoevler, ma perché Kay l'aveva ucciso. Ed era stato lui a darle la rivoltella. Per facilitarle il compito! Del resto c'erano tanti coltelli nello spaccio, che sarebbe successo comunque. Ma che fosse stata Kay...

Il fattore determinante per l'esito dei delitti era l'opportunità di compiere l'omicidio senza interferenze. Era sempre andata così, e ormai si avvicinava la fase finale. O lui, o Kay. No, non doveva saltare subito alle conclusioni.

Hoevler era morto, ma lui non poteva essere sicuro che fosse stata la ragazza a ucciderlo. Poteva... be', poteva trattarsi di suicidio, perché no? Chiunque, coinvolto in quell'inferno degli ultimi giorni, poteva perdere il controllo di sé. Tutti quei delitti potevano anche far perdere la ragione a un uomo e spingerlo a desiderare la morte. Forse Hoevler era tornato allo spaccio per qualche motivo, aveva visto la rivoltella che Kay poteva aver deposto su un tavolo, se ne era impadronito e si era sparato. Non era impossibile. Impossibile no, ma molto improbabile. Hoevler non era il tipo che si toglie la vita, possedeva troppa vitalità interiore. E Kay non avrebbe lasciato la rivoltella in giro. Se l'era messa in tasca e non c'era motivo perché dovesse toglierla. E poi un uomo non si uccide quando è carico di attrezzi pesanti com'era stato Hoevler. E inoltre non si uccide sparandosi fra gli occhi. Anche quando si dà la morte, un essere umano tende a lasciarsi intatto il volto.

Non poteva essere stato un suicidio. Ci avesse pensato mille anni...

Tempo! Mille anni... Non era stata Kay, ma la misteriosa entità proveniente dal futuro, con la sua facoltà di dirigere i cervelli e le azioni degli uomini! Kay non era più responsabile del delitto di quanto lo sarebbe stato un robot diretto da impulsi elettronici. Era stata una vittima anche Kay, come Hoevler. Ma dove era adesso? Doveva trovarla.

Si alzò, andò alla porta, la socchiuse sbirciando fuori nell'oscurità. "Attento" mormorò una voce dentro di lui. "Non è più Kay, ma lo strumento di una forza oscura. Ti ucciderà come ha ucciso Hoevler, perché questo è lo scopo della sconosciuta entità venuta dal futuro".

"Forza oscura e sconosciuta entità" si disse Farrant, "lei è pur sempre un essere umano, e le sue possibilità fìsiche e psichiche sono quelle di un essere umano. Come me. Perciò ha dei limiti. Inoltre è una donna, quindi più debole di me."

Kay aveva due vantaggi, la rivoltella e un cervello superiore che la faceva agire, quindi lui doveva almeno impedire che fosse lei a prendere l'iniziativa. Per il resto, ciò che poteva fare la ragazza nel suo corpo di essere umano lo poteva fare anche lui, E c'era sempre la possibilità che cogliendola di sorpresa riuscisse a strapparle l'arma. E se la forza avesse abbandonato Kay per entrare in lui?

Non doveva pensarci, o quell'idea gli avrebbe impedito qualsiasi azione. E se fosse tornato sulla collina a cercare la chiave mettendo poi in atto quello che era stato il piano di Hoevler? Ma in questo modo Kay sarebbe rimasta in balia di se stessa per molte ore, e invece non doveva essere lasciata sola. Aveva bisogno di aiuto, e soltanto lui poteva aiutarla. Gli fosse venuto almeno in mente di prendere un coltello giù allo spaccio! Ma subito cacciò il pensiero, inorridito. Se Kay gli faceva del male non era per sua volontà, ma lui non avrebbe mai avuto il coraggio di fargliene. Doveva trovarla... e magari farla prigioniera. Ma colpirla, ferirla, no. Cautamente proseguì la sua strada sino all'alloggio della ragazza.

Appena aprì la porta, la stanza buia rintronò per la detonazione. Farrant barcollò, sbilanciato dal colpo, mentre la sua gamba sinistra cedeva. Resistendo al dolore, il giovane si gettò avanti e cadde contro qualcosa di morbido che cedette sotto l'urto. Annaspò, e le sue mani si strinsero con forza attorno a un ginocchio. Nonostante l'impaccio della gamba ferita da trascinare, Farrant riuscì a issarsi lungo il corpo dell'avversaria, e le sue frenetiche dita incontrarono la canna della rivoltella. I denti di Kay affondarono nel polso del giornalista, ma lui mantenne salda la stretta, poi si buttò di peso da un lato, e miracolosamente la rivoltella gli rimase fra le mani. A tentoni, si trascinò fino a una parete, dolorando, e qualche secondo

più tardi, trovato l'interruttore della luce, accese.

Kay era ancora distesa sul pavimento. Aveva gli occhi spalancati, e appariva pallida, sconvolta. Una macchia scura spiccava sul pantalone sinistro di Farrant, alta sulla coscia.

— Una ragazza rischia di perdere parecchi innamorati, agendo in questo modo — disse il giovane, tentando inutilmente di sorridere. La voce gli uscì aspra, quasi disperata nel respiro affannoso,

Kay si rialzò lentamente con un movimento felino e rimase un po' piegata in avanti, a fissarlo con uno sguardo enigmatico.

— Kay — riprese Farrant — non preoccuparti, non intendo farti del male. Sappiamo tutti e due cos'è successo, e devi credermi, qualunque cosa farò sarà per il tuo bene.

Lei non rispose. Restò a guardarlo, fissa.

— Quello che è capitato alla tua mente... passerà, vedrai. Ma io devo fare in modo che non ti capiti niente di male. Per il tuo stesso bene dovrò rinchiuderti qui dentro, e forse dovrò legarti.

E finalmente Kay parlò.

Era la sua voce, ma fredda, meccanica.

— Benissimo, Russ. Legami, allora, così potrai uccidermi.

— Non voglio affatto ucciderti. E nemmeno tu tenterai più di uccidere me,

La ragazza rise. — Sei stato fortunato, Russ. Nel buio non ho potuto prendere bene la mira. Ma non importa. Fra un minuto sarà la tua volta, e tu non mi mancherai. Farrant gettò la rivoltella in un angolo della stanza, osservando dove andava a finire, ma Kay non distolse gli occhi da lui.

— Questa è la risposta alla tua prima previsione — disse il giovane. — Qual è la prossima?

Kay non rispose.

— Sto parlando con te — disse Farrant, in tono tagliente. — Non a Kay, ma a ciò che ne ha preso possesso. Sei scoperto, amico, vedi un po' di essere onesto allora.

— E tu come puoi essere onesto su ciò che non puoi capire? — domandò la voce della ragazza. — Io sono il più forte e tu non sei in condizioni di mercanteggiare. Non puoi vincere, qualunque cosa tu faccia. Uccidimi, e io prenderò possesso di te e ti distruggerò. Non uccidermi, e ti distruggerò ugualmente. Stai combattendo una battaglia persa, Russ,

— Forse, ma almeno combatto,

— Cosa combatti? Non lo sai, vero?

— Perché non me lo dici?

Kay rimase silenziosa per qualche secondo, a osservarlo con interesse impersonale. — Se te lo dicessi — rispose infine — non mi capiresti. Accontentati delle tue idee semplici, ti basteranno per il tempo che ti resta da vivere.

— Non sottovalutare l'homo sapiens del ventesimo secolo — disse Farrant, con un debole sorriso — So di te e dei viaggi nel tempo. So perché sei venuto dal futuro.

— Quale futuro? — domandò Kay,

Farrant non capì la domanda e lo disse. Allora fu Kay a sorridere. — Tu parli del futuro come se fosse un unico sentiero che scorre continuo nello spazio pluridimensionale. Ti sbagli. Ci sono diversi livelli di tempo, e ci sono più futuri di quante sono le stelle nell'universo.

Ogni futuro è diverso, ma sono tutti reali.

— Sciocchezze!

— Come vuoi, ma almeno cerca di essere logico. Se esistesse un unico futuro

allora ogni evento sarebbe preordinato, per ognuno di noi. Tutto ciò che accadrà è già accaduto da qualche parte, in qualche altra dimensione. Questo ti pare sensato? Trova rispondenza con l'umano concetto del libero arbitrio? O tu sei un fatalista?

— Il futuro è come noi lo facciamo — disse Farrant, incerto.

— Il futuro è come tu lo scegli — disse Kay. — In ogni secondo della tua giornata, ogni giorno tu scegli il particolare sentiero lungo il quale il tuo ego viaggerà.

— Fai discorsi profondi — disse Farrant. — Vieni dal futuro sì o no?

— Quale futuro? — domandò ancora la voce della ragazza, — Cosa intendi, tu, per futuro? Puoi concepire una specie di tempo in cui tutti i futuri, tutte le probabilità coesistono? Puoi immaginare una entità che sia guardiana di tutti i futuri? Una specie di polizia temporale con il compito di proteggere l'umanità da se stessa, per proteggere il futuro dal passato e viceversa?

— No, non posso.

— Te l'avevo detto, Russ. Accontentati delle tue semplici idee. C'è uno scopo nel tempo, uno scopo nell'entropia, e uno scopo nell'evoluzione. Non puoi aspettarti di scavalcare secoli di imprese umane, e poi avere una ricompensa. Sarebbe immorale, Russ.

— Ma non tanto immorale come uccidere.

Lei lo guardò con espressione interrogativa, ma la sua voce restò calma e meccanica. — Cosa significa uccidere, Russ? La vita continua, in senso cosmico. Si può tagliare un albero, ma l'albero continuerà a crescere.

Farrant si permise un sorriso ironico. — La legge forse non è così cosmica nelle sue manifestazioni. In questo piccolo pezzo di tempo e di spazio, preferiamo lasciar crescere gli alberi liberamente.

— In questo caso — riprese Kay — non puoi comprendere un giardiniere che strappa le piante indesiderabili perché possono soffocare altre piante e turbare

l'armonia del giardino.

— Smettila di parlare per metafore — disse Farrant in tono fermo. — Io mi sono fatto un paio di idee su di te. Per prima cosa, non sei così potente come cerchi di far credere, polizia temporale o no. Certo, puoi impadronirti di una mente umana per mezzo di una specie di ipnotismo, ma

per uccidere devi usare i normali sistemi fisici, proprio come noi. Se tu fossi realmente superiore distruggeresti gli esseri umani con armi psicologiche, ma non puoi farlo, hai bisogno di armi normali, hai bisogno del momento opportuno, e fisicamente non sei più forte del corpo che occupi.

Lo sguardo fisso di Kay cambiò espressione, e Farrant credette di cogliere negli occhi della ragazza il primo sintomo di disagio.

— Seconda cosa — riprese, assumendo un tono di prepotenza — sei lento ad agire. Hai sparato troppo tardi, e invece di uccidermi mi hai solo ferito a una gamba, e poiché occupi il corpo di una donna io sono stato in grado di strapparti l'arma di mano. Avendo la rivoltella, potevo sparare a Kay, ma questo non ti avrebbe distrutto. Così adesso stiamo faccia a faccia. Cosa puoi fare?

Nessuna risposta, ma gli occhi della ragazza sembravano farsi più profondi.

— Niente — continuò con enfasi. — Non puoi fare proprio niente. Se tu fossi onnipotente avresti subito preso possesso della mia mente forzandomi ad uccidere Kay mentre impugnavo l'arma, poi mi avresti spinto al suicidio completando il massacro. Ma non hai potuto farlo, non puoi. E io so perché.

Farrant si interruppe, studiando le sue prossime parole.

Aveva la mente ben chiara adesso, e sapeva in che modo si erano svolti gli avvenimenti dei due giorni scorsi.

— Tu agisci entro limiti ben fissati e inamovibili. Ti è stato ordinato di occupare un cervello, uccidere, e passare in un altro cervello. E tu non puoi cambiare questa successione di ordini. Io sono stato il primo a venire dominato da te. Dopo che ho ucciso Earl tu ti sei trasferito in Strang e gli hai

fatto ammazzare Hilde, dopo di che sei passato in Mac Clennon. Mac ha ucciso il dottor Youd, e allora tu ti sei impossessato di Hoevler facendogli eliminare Mac ClennoInfine sei passato a Kay che ha ucciso Hoevler. A che punto siamo? Potresti entrare in me e farmi assassinare Kay. Ma non puoi, perché sei già stato in me una volta, e la storiella non funziona due volte con lo stesso soggetto, vero?

Nessuna reazione da parte della ragazza, soltanto un progressivo incupire sulla bella faccia femminile.

— Sei una specie di vaccino su piano psicologico. Iniettato una volta provochi una reazione e sviluppi degli anticorpi spirituali. Hai le mani legate, amico. Ti sei preso Kay e devi restare con lei finché non sarai riuscito a uccidermi. E' vero?

Con sua sorpresa la ragazza sorrise. Un sorriso affettuoso.

— Russ — gli disse, con dolcezza — non sono riuscita a capire di cosa stai parlando. — Gli andò vicina e gli posò le mani sulle spalle. — Credevo che fossimo amici!

— Dipende da chi mi ascolta — rispose, sospettoso.

— Dici cose così strane! Come se non stessi parlando con me.

Forse Kay era tornata in se stessa, ma se la "cosa" se ne era andata, dove si trovava adesso? E quale nuova tatticaveva deciso di adottare?

— Russ — mormorò Kay — non mi dai nemmeno un bacio?

No. Non era Kay. Le afferrò i polsi staccandosi le sue mani di dosso. — Non starmi così vicino — gridò, quasi. — La polizia temporale usa una tecnica ripugnante.

— Ma... sei pazzo, Russ?

— Fortunatamente, sì. — Il giovane si guardò attorno per il locale e fissò la sua attenzione sulle bianche lenzuola della cuccetta. — Kay — riprese — adesso ti legherò e ti chiuderò a chiave nella baracca. E' per il tuo bene e per

il mio. Più tardi, quando avrò finito il mio compito, ti libererò.

— Va bene — disse Kay. E la risposta troppo semplice lo stupì.

Trascinandosi la gamba ferita, Farrant andò alla cuccetta, tolse il primo lenzuolo e si accingeva a strapparlo in strisce quando colse un movimento di Kay. Si scansò, gettandosi di lato sulla branda, e la sedia metallica lo colpì appena di striscio. Si rialzò in tempo per vedere Kay dirigersi all'angolo in cui era caduta la rivoltella, e allora si tuffò in avanti arrivando ad afferrare la ragazza per le gambe.

Rotolarono entrambi sul pavimento. Un attimo più tardi, Kay si divincolò con un guizzo, e inaspettatamente corse alla porta.

— Kay!

Ma la figura femminile era già scomparsa nella notte.

Dolorante, il giovane si mise in ginocchio e dovette trascinarsi così fino alla cuccetta per potersi alzare in piedi

La gamba incominciava a dolergli forte, impacciandogli ancor più i movimenti, ma testardamente il giovane si costrinse a camminare. Arrivò alla porta, ma fuori c'era soltanto buio e silenzio. La bilancia tornava a pesare dalla parte della forza che si era impadronita di Kay. Però lui aveva la jeep, e questo compensava la gamba ferita.

Ammesso che potesse arrivare alla jeep.

Spronato dalla coscienza di dover far presto, Farrant si avviò nell'oscurità verso lo spaccio, cercando di non far rumore, e temendo ad ogni istante di sentire il motore della jeep messa in moto dal nemico. Ma non accadde niente, e alla fine il giovane potè appoggiarsi al cofano della macchina, E adesso? Con gli attrezzi raccolti da Hoevler

poteva forzare la porta del deposito e dare il via al loro primitivo piano. Entrò nello spaccio, cautamente, prese una vanga, un piccone e una perforatrice e

tornò fuori, a caricarli sulla jeep.

Solo quando fu al deposito degli esplosivi ricordò di aver lasciato la rivoltella nell'alloggio di Kay.

10

La sua poca forza e la solidità della porta resero inutili i tentativi fatti col piccone. Di quel passo avrebbe impiegato più di un'ora per ottenere qualcosa, ma non poteva perdere un'ora di tempo. Salì sulla macchina, mise in moto, ingranò la prima e guidò obliquamente contro la porta. Il rumore dell'urto turbò la quieta aria notturna.

Farrant fermò, fece retromarcia, fermò di nuovo, e scese a vedere i risultati. Il legno della porta aveva ceduto nel centro aprendo uno spiraglio di trenta centimetri, ma le strisce d'acciaio reggevano ancora, ben salde. La jeep aveva un parafango ammaccato, e un fanale rotto. Non era andata tanto male. Rifece il giochetto un'altra volta, e un'altra ancora. Alla terza fu fortunato, il battente si spaccò e cadde all'interno. Il paraurti della jeep si incaricò di strappar via l'intelaiatura. Entrò nel capannone facendosi luce con la torcia. La dinamite era accatastata in piccole cassette, più pesanti dì quanto avesse immaginato. Ne caricò una sulla macchina, scelse alcune micce, un detonatore a batteria, e un rocchetto di cavo telefonico.

Cercò anche una rivoltella o una carabina, ma non ne trovò. Impossibile che la pistola d'ordinanza di Earl fosse l'unica arma esistente sull'isola, ma se ce n'erano altre dovevano essere state nascoste con grande cura.

Probabilmente stavano in una delle tante cassettine allineate contro le pareti e sugli scaffali. In compenso gli capitò fra le mani una cassetta di munizioni. Bell'ironia, per chi non possedeva più la rivoltella!

Naturalmente adesso non c'era modo di richiudere la porta del deposito, e quindi niente impediva a Kay di rifornirsi di proiettili. Nel caricatore erano rimaste tre pallottole. E il sapere con certezza che da quella parte la morte poteva minacciarlo soltanto tre volte sarebbe stato un certo sollievo, ma non poteva farci niente.

Comunque, per il momento la cosa più importante era riuscire a lasciare il campo col suo carico di esplosivo senza incappare nella ragazza. Farrant si concesse cinque minuti di riposo, fumando una sigaretta e bevendo qualche sorso di whisky dalla bottiglia fortunatamente rimasta intatta. L'alcool gli

ridiede una parvenza di forza e attenuò un poco il dolore della gamba. Chissà se bastava un solo colpo di pistola per far saltare in aria la dinamite e la jeep!

Farrant non era molto pratico di esplosivi, perciò si consolò pensando al notevole vantaggio che gli veniva dalla velocità del mezzo di trasporto. Il fatto di dover viaggiare nella notte con un solo fanale costituiva un ostacolo, soprattutto se, per maggior sicurezza, avesse deciso di attaccare la collina dal versante opposto, allungando sì la strada ma evitando però di passare per il campo, con maggiori probabilità di non esporsi agli attentati di Kay. O meglio, di ciò che si era impossessato di Kay. Decìse di allungare la strada.

Sudava abbondantemente, adesso, per effetto del whisky. Però le mani sul volante erano ferme, e la gamba ferita acquistava maggior forza. Appena messo in moto sterzò a destra, e tre chilometri più avanti si trovò su un terreno del tutto sconosciuto in una parte inesplorata dell'isola. Rocce vulcaniche si ergevano dal suolo lungo tutto il versante della collina, che a tratti scendeva a strapiombo sull'oceano. Non fu facile procedere in quella zona maledettamente accidentata, e alla fine Farrant si rese conto che non sarebbe mai arrivato in cima alla collina.

Stanco e demoralizzato girò la jeep e rifece la strada percorsa. Poi imboccò un sentiero primitivo, e lasciandosi il campo e la baia sulla destra, ritrovò il solito passaggio che aveva già percorso diverse volte. Alla fine arrivò ai primi arbusti e agli stentati alberi dell'altopiano. Spense il motore e accese un'altra sigaretta. La parte più difficile doveva ancora venire. Con una gamba quasi inutilizzabile diventava poco meno che impossibile percorrere i tre chilometri di giungla con il peso della dinamite. Avrebbe dovuto fare quattro o cinque viaggi dalla jeep al cratere, poi c'era da scavare, trapanare lo scafo, sistemare le cariche, le micce, il detonatore. Farrant non sentiva nessuna voglia di cominciare il lavoro, anzi. Una grande stanchezza gli fiaccava il corpo istillandogli il dubbio sull'efficacia dell'impresa. Dopo tutto mancava così poco ormai all'ora zero, che forse valeva la pena di aspettare che arrivassero le navi del Comando e gli uomini della Sicurezza. Per salvarsi bastava che restasse alla larga da Kay per tutto il resto della notte.

Alla luce della torcia esaminò la ferita. La gran quantità di sangue raggrumato sulla gamba gli impediva di capire esattamente in che punto gli fosse penetrata la pallottola.

Comunque, non sanguinava più.

Chissà cosa stava facendo Kay. Forse si era addormentata. Anche lui aveva bisogno di riposare. La dinamite poteva aspettare qualche ora... o per sempre, secondo le circostanze. Gli venne in mente che, in fondo, non sarebbe stato male lasciare intatto il misterioso cono per le indagini delle autorità. Poteva anche darsi che l'esame degli strumenti contenuti nella macchina del futuro accelerasse gli sviluppi del progetto Agnes.

E se la "cosa" fosse partita prima dell'ora zero, se fosse ritornata nel suo lontano futuro? Provò a esaminare il problema dal punto di vista di quegli stranieri. Il loro scopo era di eliminare tutto il personale della base, indisturbati, e richiamare il loro veicolo, così che quando gli osservatori ufficiali fossero tornati sull'isola dopo l'ora zero, avrebbero trovato soltanto dei morti e non avrebbero avuto nessun indizio sui colpevoli del massacro. Adesso, la forza che agiva dentro Kay si sarebbe data da fare per portare a compimento la sua missione prima dell'ora fatale, perciò diventava più che mai necessario distruggere il cono per liberare Kay e impedire la partenza della macchina. Per gli esami delle autorità sarebbero sempre rimasti frammenti dell'oggetto.

Sospirando e cercando di vincere lo sfinimento, Farrant smontò dalla jeep. Non avrebbe potuto scegliere momento migliore per spostarsi. Vide il lampo prima ancora di sentire la detonazione. La pallottola rimbalzò sulla spalliera metallica, ma il giovane si era già appiattito al suolo e rotolando su se stesso si era allontanato dal veicolo. Vide il secondo lampo, ma questa volta non sentì la secca detonazione perché improvvisamente fu assordato da un immenso frastuono, mentre tutta la cima della collina parve esplodere in una incandescenza arancione. Si immobilizzò a faccia in giù, portandosi le mani sulla testa. Sassi e terra cominciarono a ricadere intorno a lui, qualche scheggia di roccia lo colpì con violenza, poi, di colpo come era cominciato, l'inferno finì. Farrant rimase disteso per qualche minuto semisepolto sotto un cumulo di terra e pietrisco, assaporando la sensazione di essere vivo. Girò lentamente la testa per guardarsi attorno e intravvide, lontano, un ammasso di metallo. Diede mentalmente un laconico addio alla jeep e pensò che almeno uno dei suoi problemi era stato risolto: il cono, momentaneamente, era salvo. Ripensando alla presenza di Kay sulla collina, il giovane si disse che era

abbastanza logico. Il compito della "cosa" era quello di proteggere il veicolo del tempo, perciò la ragazza era venuta a pattugliare la sommità della collina sapendo che prima o poi lui avrebbe cercato di distruggere la macchina. Kay aveva sparato due colpi, quindi doveva essergliene rimasto soltanto uno, ammesso che non si fosse rifornita. Ma anche un colpo poteva essere troppo.

Tornò a guardarsi attorno, ma non notò nessuna ombra sospetta, e nessun movimento. Probabilmente la ragazza era accanto al cono, pronta a difenderlo se lui avesse fatto qualche altro tentativo. Doveva tornare al campo. Aveva bisogno di un po' di tregua, per riposare e poter pensare, con tranquillità. La notte era appena agli inizi, e potevano accadere molte cose prima dell'alba. Si augurò che Kay non lo seguisse.

Arrivò al campo stremato. Messosi al riparo osservò il versante della collina dalla quale era appena disceso.

Nessuno lo seguiva.

Soddisfatto si avviò al suo alloggio. Prima di accendere la luce tappò le finestre con alcune coperte. Poi fumò una sigaretta, notando che le mani gli tremavano. Infine si spogliò, lavò il sangue rappreso attorno alla ferita, strappò una camicia per ricavarne una fasciatura d'emergenza, e si mise degli abiti puliti. Ci guadagnò anche nel morale.

Sdraiato sulla cuccetta incominciò a pensare, analizzando la nuova situazione. Quante volte aveva analizzato la sempre nuova situazione?

Perché la "cosa" voleva distruggerlo? Lui non era uno scienziato e sapeva pochissimo, se non addirittura niente, del progetto Agnes. Dal punto dì vista tecnico-scientifico era una assoluta nullità, perché, che lui sopravvivesse o no, non doveva avere molta importanza, tranne che per il fatto che era stato testimone del massacro. Ammesso quindi che lui fosse sopravvissuto, cosa sarebbe successo alla ragazza? Lei era una scienziata e sapeva sul progetto Agnes troppe cose importanti per essere trascurata. Era molto improbabile che la lasciassero viva.

Arrivato a questa svolta del ragionamento, si trovò al punto di partenza: si imponeva la distruzione del cono. Però adesso l'impresa presentava difficoltà

infinitamente maggiori. Non aveva più la jeep, una gamba gli serviva appena per reggersi, e c'era il carico di dinamite da portare fino in cima alla collina con le sue sole forze. E in cima lo aspettava la forza omicida che si serviva di Kay.

Si sfregò gli occhi. Inutile stare a discutere ancora con se stesso. Ci avrebbe magari impiegato tutto il resto della notte, ma doveva farcela. Si costrinse ad alzarsi, spense la luce e uscì. Il campo base pareva immobile sotto i raggi della luna. Lentamente Farrant si trascinò ancora una volta fino al deposito degli esplosivi. Passando accanto allo spaccio pensò che avrebbe fatto bene a prepararsi una tazza di caffè. Ma l'idea di affrontare ancora la vista del corpo di Hoevler gli fece cambiare idea. Era stanco di vedere cadaveri.

Un'infinità di tempo più tardi, così gli parve, raggiunse la solida costruzione del deposito.

Naturalmente c'era un limite al carico che Farrant poteva portare, e il giovane stabilì questo limite in quattro cassette di dinamite, scelte a tentoni ed esaminate alla luce della luna, perché la sua torcia, lasciata sulla jeep, giaceva in briciole sulla collina. Le legò insieme annodando poi le estremità della corda in modo da formare una tracolla.

Caricarsi il peso sulle spalle non fu agevole, ma ci riusci.

Dopo di che si infilò in tasca una miccia piuttosto lunga e partì.

Senza jeep era inutile che stesse a fare il giro del sentiero, gli conveniva affrontare la salita in linea retta. Sulle prime l'ascesa fu abbastanza facile, ma non appena il terreno diventò più ripido, il dolore e la stanchezza si fecero sentire più che mai. Ma Farrant continuò ad avanzare, serrando il labbro inferiore fra i denti, testardo e tenace come un mulo.

Ad ogni movimento le cassette di dinamite gli oscillavano sulla schiena e la corda gli penetrava nella carne attraverso il sottile tessuto della camicia indolenzendogli le ossa. Ma non sì fermò. Sentiva che se avesse fatto tanto di fermarsi per un attimo non sarebbe più riuscito a rimettersi in marcia.

Pensò che Kay non avrebbe mai più conosciuto lo spasimo di quelle ore

intollerabili. Piccola consolazione, ma era pur sempre qualcosa.

Chissà perché non era passato dall'infermeria a farsi una iniezione di penicillina o di morfina per la sua gamba. Avrebbe anche potuto andare allo spaccio a rifornirsi di whisky, che era un anestetico quasi altrettanto efficace.

Aveva già bevuto parecchio quel giorno, ma la sua resistenza all'alcool era notevole. Arrivò persino a pensare di tornar indietro. Poi si riscosse, concentrandosi sulla scalata.

Prima ancora di rendersene conto si trovò fra gli alberi, sulla cima. La prudenza agì da freno sui suoi movimenti diventati meccanici, e lui si fermò guardandosi attorno cercando di vedere fra gli alberi. Non si orientò immediatamente, poi notò che il cielo in un punto era più chiaro: le prime avvisaglie dell'alba. Quello dunque era l'est. Resistette alla tentazione di lasciarsi andare sul terreno fatto più morbido dai ciuffi d'erba, ma non potè frenare il desiderio di liberarsi dal peso che gli gravava sulle spalle. Fu peggio. Un attimo dopo aver deposto attentamente la dinamite, sentì le spalle bruciare come se fossero trafitte da mille aghi roventi, e attorno al solco scavato dalla corda la carne tumefatta doleva in modo intollerabile. Perciò, dal momento che un male non era minore dell'altro, Farrant decise di scegliere almeno quello più funzionale, e tornò a caricarsi sulla schiena le quattro cassette, inoltrandosi fra l'intrico della vegetazione.

L'alba schiariva a poco a poco le ombre. Quello era l'ultimo giorno del conteggio, pensò. Ma le operazioni erano state accelerate, quindi era l'ora zero meno quanto? Zero meno sei esseri umani. Ecco come doveva essere fatto il vero conteggio. Otto persone, sette, sei, cinque, quattro, tre...

Ne restavano ancora due.

Continuò ad avanzare, ruminando i suoi pensieri, non del tutto sicuro che la direzione presa fosse quella giusta, ma affidandosi più all'istinto che al ragionamento si aspettava di vedere da un momento all'altro il cratere con il cono arrivato lì da un'epoca che doveva ancora venire.

Quando si fermò accanto a un alto cespuglio, si trovò faccia a faccia con Kay.

11

La sua faccia era bianca come la maschera della morte. La stanchezza le incideva scure rughe sulla fronte e attorno agli occhi. La camicetta bianca e la gonna erano strappate e sporche, e rossi graffi le segnavano le braccia. Reggeva la rivoltella con la destra, ma la mano tremava, e Farrant notò che non teneva il dito sul grilletto. La bocca dell'arma era rivolta in basso.

Quella non era Kay, anche se il corpo era il suo. Un automa, una bambola meccanica, matura per un collasso e sostenuta soltanto dalla volontà della forza che la possedeva. Con un gesto rapido Farrant lasciò scivolare a terra il suo carico senza distogliere gli occhi dallo sguardo ostile della ragazza. E restarono a guardarsi così, per due secondi, o per un'eternità. Bastava una pallottola nelle cassette di dinamite per distruggerli entrambi. Lentamente il giovane si spostò, allontanandosi dal carico mentre la canna della rivoltella cominciava lentamente ad alzarsi, e l'indice della ragazza si muoveva a raggiungere il grilletto.

Kay era esausta, pensò Farrant, e la "cosa" veniva ostacolata nelle sue azioni dai raggiunti limiti di resistenza del corpo umano nel quale era entrata. Cercò di tirare in fretta le somme. Kay avrebbe sparato fra cinque secondi circa. Forse era l'ultimo proiettile, ma poteva raggiungere lo scopo.

Ora l'arma era completamente diritta, e la canna puntava al cuore di Farrant. Il giovane serrò la mano destra a pugno e fece scattare il braccio in avanti. Il secco rumore della mascella che scricchiolò sotto il colpo gli risuonò nel cervello, Kay barcollò all'indietro, poi si girò su se stessa mentre lui si lanciava tentando di afferrare la rivoltella, e le braccia tese del giovane arrivarono appena a sfiorarle la vita. Un attimo dopo il duro tacco di una scarpa di Kay colpì con forza la gamba ferita di Farrant. Il dolore improvviso e acutissimo gli fece quasi perdere la coscienza, ma fu solo un attimo. Immediatamente si riprese, e afferrata la ragazza ai fianchi la fece cadere. Finirono entrambi a terra. La rivoltella sfuggì alla mano di Kay infilandosi sotto un cespuglio. Farrant cercò di scuotersi di dosso il peso della ragazza, ma lei si appoggiava completamente inerte su di lui, con la pallida faccia immobile.

— Kay — chiamò Farrant, allora, raccogliendola fra le braccia. — Sono Russ... Kay, ascoltami! Torna in te!

Di colpo la ragazza diventò una furia, e allora il giovane, chiestole mentalmente perdono, la colpì ripetutamente sotto il mento col pugno chiuso finché la sentì afflosciarsi.

Poi la scostò delicatamente, e dopo alcuni infruttuosi tentativi riuscì a rimettersi in piedi. La rivoltella! L'aveva vista cadere, doveva essere lì attorno, non più lontano di un paio di metri... La cercò con gli occhi, ma non riuscì a vederla. Sostenendosi a un albero spostò alcuni cespugli, mosse qualche passo attorno, sempre cercando, ma non vide traccia dell'arma. Rinunciò. In fondo non aveva molta importanza. Non era armato lui, ma non lo era più nemmeno Kay, e inoltre per il momento non era pericolosa.

Più importante era portare a termine la sua impresa.

Conscio di essere veramente allo stremo delle forze, si decise a caricarsi di nuovo sulle spalle la dinamite, sostenendone il peso con le mani da sotto, e così si incamminò lasciando Kay distesa a terra nel punto in cui era caduta.

Chissà quanto era lontano il cono... Mezzo chilometro? Un chilometro? Quando tutto sarebbe finito, avrebbe avuto anni e anni per occuparsi di Kay, ma per il momento...

Inciampò nel margine rialzato di una fossa circolare larga circa un metro e mezzo.

Uno strano oggetto pendeva dal ramo di un albero. Un insolito frutto nero, rettangolare, sostenuto da sottili cinghie, e ondeggiante nel vento. Ma non poteva essere un frutto. Quello era un oggetto fatto dall'uomo. Sembrava una scatola. Nera.

Gli ci vollero parecchi secondi per riconoscere una delle sue macchine fotografiche. Poi ricordò. Lui l'aveva lasciata lì quando era venuto a cercare il corpo di Earl e l'oggetto metallico visto sulla pellicola. Si liberò della dinamite e andò a recuperare la macchina, ringraziando in cuor suo la divinità che aveva disposto le cose in modo da permettergli di lasciare una

testimonianza sull'ultimo atto della tragedia. L'apposito indicatore gli segnalò che c'erano ancora undici fotografie da scattare. Sistemò l'obiettivo regolandosi sulla scarsa luce, e ne fece subito sei al cratere, al corpo di Earl, e all'oggetto che spuntava dal terreno. Poi si mise a scavare.

Poco dopo trovò una vanga. Dalle scure macchie capì che quella doveva essere stata l'arma usata per uccidere l'ufficiale. Non provò nessun disgusto per questa scoperta, anzi. Gli avrebbe permesso di lavorare più in fretta.

L'oggetto metallico era più grande di quanto avesse immaginato.

Quando il sole si alzò, incandescente nel cielo limpidissimo, Farrant era già a tre metri buoni più in basso del livello del suolo, e ancora la "cosa” sprofondava nel terreno, senza che lui riuscisse a farsi un'idea di quanto.

Dietro la parte conica seguiva un cilindro, la cui forma appariva stranamente sagomata, in una foggia non conforme ai canoni della normale balistica. Forse quella forma era la più consona a un veicolo destinato, secondo le ipotesi di Hoevler, a viaggiare in uno spazio distorto e a una velocità che lo portava a muoversi nel tempo.

Interruppe il suo lavoro e fece alcune altre fotografìe. Gli scienziati avrebbero a suo tempo dato la loro interpretazìone a proposito dell'aspetto fisico dell'oggetto.

In fondo lui stava facendo ciò per cui era stato mandato sull'isola: riprendere ogni aspetto del conteggio.

"Quale conteggio?" si domandò. Da tempo ormai nessuno se ne curava più, anche se il missile era pronto sulla rampa di lancio e i reattori stavano ancora accumulando l'energia necessaria per lanciarlo. Ma per la esigua parte di mondo a conoscenza del progetto Kaluiki il conteggio era tuttora una realtà in marcia, e si trovava nella fase finale, prossima all'ora zero. Chissà quando sarebbe stata l'ora zero. Mac Clennon e Hoevler si erano accordati per accelerare le operazioni, e probabilmente l'avevano fatto, però da molte ore nessuno aveva più controllato gli strumenti...

Che successo se lui fosse riuscito a distruggere il veicolo del tempo e a far

proseguire il progetto Agnes! Molto dipendeva dalle attrezzature, da quello che avevano dato anche abbandonate a se stesse. Per il resto, appena liberata dalla "cosa", Kay avrebbe potuto occuparsi del reattore e lui sarebbe stato in grado di interessarsi, anche se superficialmente, degli ultimi preparativi per il decollo del missile. Ma quelli erano progetti che appartenevano a un imprevedibile futuro.

Farrant guardò il risultato del suo lavoro. Gli parve di aver scavato a una sufficiente profondità. Ormai l'oggetto non poteva essere sepolto ancora per gran parte e un bell'anello di dinamite sistemata attorno alla sua circonferenza avrebbe dovuto distruggerlo. Certo, perforare lo scafo e mettere esplosivo anche all'interno sarebbe stato meglio, ma non c'era tempo. E poi, con tutta probabilità, quello strano metallo non si poteva trapanare facilmente. Magari, chissà, ci sarebbe voluta una perforatrice con punta di diamante, o funzionante a ultrasuoni, per ottenere qualche risultato.

Con grande cura passò a preparare la dinamite, legandone insieme quattro pezzi per volta e inserendo in ogni gruppo un detonatore con un pezzo di miccia. Le sue dita intorpidite dalla stanchezza non lavoravano certo speditamente, ma alla fine Farrant giunse a capo anche di questa impresa. Poi, con la punta della vanga scavò ancora attorno alla circonferenza del proiettile e dispose i pezzi di esplosivo nell'incavo ricavato, ricoprendoli poi di terra, ma stando bene attento a non spostare le micce. Quando ebbe finito, una dozzina di corde giallastre spuntavano dal terreno come strani fiori. Il lavoro forse non era stato eseguito alla perfezione, ma avrebbe ugualmente raggiunto il suo scopo. Adesso unì l'estremità di tutte le micce con un lungo pezzo rimasto dal rotolo e se ne trascinò il capo rimasto libero fin dietro gli alberi, abbastanza lontano dal cratere. Accese una sigaretta dalla quale trasse alcune profonde boccate, poi accostò la sigaretta accesa all'estremità della miccia.

Per un poco rimase a fissare affascinato il serpente di scintille che correva crepitando fra l'erba e che acquistava sempre maggior vigore. Ci sarebbe voluto un minuto abbondante prima dello scoppio. Aveva perciò il tempo di scattare ancora un paio di fotografie e di mettersi poi al riparo. Ne fece tre, poi si mise la macchina a tracolla e fece per voltarsi. Fu allora che la vide. Era in piedi, barcollante, sull'orlo del cratere, e reggeva la rivoltella con la

destra. Un attimo dopo era scomparsa giù nella fossa dove la miccia stava consumando il suo ultimo pezzo.

— No! — mormorò Farrant, incredulo. Poi, più forte: — No! — e mosse verso il cratere, imprecando alla sua gamba dolorante e alla stanchezza che gli rallentava i movimenti.

Si trovò in ginocchio sull'orlo della buca, intento a fissare Kay che guardava in su sorridendo.

— Questa è la fine, Russ — disse la ragazza. — Ho vinto io e tu non puoi far niente. — Reggeva in una mano la gialla miccia ancora accesa, e con la destra sollevò la rivoltella.

"Se le salto addosso posso farcela" pensò Farrant, ma subito si rese conto che era ormai troppo tardi. Glielo disse la fredda decisione letta negli occhi di Kay. Scoraggiato, disperato, aspettò il lampo e la detonazione che avrebbero preceduto l'arrivo del proiettile. Ma non accadde niente e di colpo lui si rese conto che Kay non lo stava più guardando.

L'attenzione della ragazza era stata attratta da un lontano rumore, un suono strano che faceva vibrare l'aria. Un pulsare di macchine, un soffiare di vento, inaspettato. Kay sollevò la testa a guardare il cielo e lui la imitò. Incredibile, lontano sopra gli alberi, ma inconfondibile, era apparso l'elicottero. Il suo fu un movimento riflesso, e quello che accadde dopo durò pochissimi secondi anche se a Farrant parvero secoli. Dandosi lo slancio con la gamba sana si lanciò nel cratere, e mentre piombava sulla ragazza la rivoltella sparò. Il proiettile gli fischiò accanto all'orecchio andando poi a perdersi fra gli alberi. Kay gli pesò addosso con tutto il corpo spingendolo all'indietro finché lui cadde, e allora, afferrata la rivoltella per la canna la ragazza alzò il braccio pronto ad abbassarlo con forza. Ma quel colpo non arrivò mai. Improvvisamente, l'espressione della sua faccia cambiò e i suoi occhi si fecero smarriti, spaventati. Si sentì un soffio accompagnato da un sibilo, e guardando oltre Kay, Farrant vide che la macchina del tempo non c'era più.

Solo un grande buco circolare nel terreno indicava che una volta lì era

sprofondato qualcosa.

La dinamite! Rimessosi in piedi di scatto, con la forza della disperazione, Farrant afferrò Kay per un braccio. Senza capire, ma senza protestare, lei lo seguì fuori dal cratere.

La mente di Farrant era ossessionata dalle dodici micce crepitanti. Centimetri. Pochissimi centimetri ancora.

Arrivato al primo albero il giovane costrinse Kay a terra, poi si lasciò scivolare su di lei e attese. Seguì un secondo di silenzio riempito dal respiro di Kay, dal battere furioso del suo cuore, e dal lontano ronzio dell'elicottero. Poi l'esplosione, che parve scaturire dal suo stesso corpo. Una grande ombra nera si alzò nel cielo mentre gli alberi si tingevano d'arancione.

Né Kay né Farrant sentirono ricadere i detriti.

"Io ti conosco" pensò Farrant. "Sì, conosco quei capelli ondulati e quella colorita faccia da ragazzo. Anche la divisa, la conosco. Ci siamo incontrati l'ultima volta cento anni fa circa ma mi venga un accidente se mi ricordo come ti chiami! Comunque, salute a te, straniero! "

Il tenente Frieberg scosse Farrant per una spalla. — Mi senti? — domandò.

Il giornalista fece cenno di sì. Il posto gli era familiare. Naturalmente! Si trovava nell'infermeria del dottor Youd.

— Sei stato fortunato — commentò Frieberg. — Non avresti potuto trovarti più vicino al punto dell'esplosione nemmeno volendo. Be', rilassati, adesso. Poi dovrai darmi un sacco di spiegazioni.

— Kay?   — chiese Farrant.

— Primo appartamento a destra — rispose l'ufficiale.

Farrant guardò alla sua destra. La ragazza giaceva sul lettino accanto, ancora priva di sensi.

— Sta... bene?

— Penso che sia solo molto stanca.

— Cosa succederà?

— Ho rimandato il sergente Gant alla portaerei con l'elicottero. In men che non si dica qui sarà pieno di quelli della Sicurezza e di alti ufficiali.

— Hai trovato... gli altri?

— Che sia dannato se ne ho visto uno. Dove sono finiti?

— Per la maggior parte, nello spaccio.

— A far che cosa? — domandò il tenente con impazienza.

— Non ci capisco niente. Qual è la situazione del conteggio?

"Ah, già. Il conteggio!" pensò Farrant. "Il meccanico, impersonale, trascurato conteggio. Chissà a che punto è! Kay può saperlo, ma ci vorrebbe, un po' di tempo."

Cercò di mettersi seduto e Frieberg lo aiutò.

— Fai adagio — disse l'ufficiale.

Farrant accettò il consiglio con un cenno della testa.

— Allora, qual è la situazione? - domandò il tenente.

— E' una lunga storia — mormorò Farrant. Aveva voglia di parlarne. — Una storia impossibile...

Frieberg lo guardò stupito.

— Sarà meglio che parli con Guy Strang — disse.

— Strang è morto. Sono tutti morti. Non puoi parlare con nessuno, tranne me e Kay. E' stata una buona idea quella di venire. Per quanto siate arrivati un po' tardi.

— Ma, dico, Farrant... sei impazzito? Sai quello che stai dicendo?

— Certo che lo so, Vuoi che te lo ripeta?

— Ma... ma non può essere vero!

— Sono morti, ti dico — ripetè Farrant, in tono stanco.

— Comunque, come mai siete venuti? La cabina radio è a pezzi.

— Abbiamo avvertito una piccola esplosione sull'isola un paio d'ore prima dell'alba. Pensando che poteva essere successo qualcosa al reattore hanno mandato Gant e me a vedere e... — Frieberg si interruppe di colpo. Poi, riprese:

— Se sono morti, chi li ha uccisi?

— Ecco, vedi, questa è la parte più diffìcile da spiegare. Se non hai niente in contrario preferirei spiegarlo agli alti ufficiali, quando arriveranno.

— Sei... sei stato tu, Farrant? — domandò il tenente con un filo di voce.

Farrant scosse la testa lentamente. — Non è così semplice. Che ora è?

Frieberg guardò il suo orologio da polso. — Le undici e dieci.

— Quasi lo zero.

— Teoricamente, almeno. Dimmi, dove sono... gli altri?

— Hoevler, sul pavimento dello spaccio. Gli altri nel refrigeratore, tranne Mac Clennon che è rimasto sul passaggio aereo nella stanza del reattore. Ed Earl è volato in pezzi, cioè, non lui, il suo cadavere.

Frieberg era la maschera dell'incredulità, — Resta qui, Farrant — disse avviandosi alla porta. — Io intanto vado a dare un'occhiata. — E un attimo dopo era scomparso.

Farrant fece un rapido calcolo mentale. Quasi certamente Frieberg avrebbe

fatto il giro completo della base, dallo spaccio alla stanza del reattore, ai vari alloggi, eccetera.

Non avrebbe trascurato niente, e il viaggio nel regno della morte violenta avrebbe scosso la sua sicurezza. Poteva concedergli mezz'ora di tempo. L'elicottero poteva tornare da un momento all'altro, in teoria, ma con tutta probabilità il sergente Gant avrebbe prima dovuto dare tutte le spiegazioni agli ufficiali superiori e ciò richiedeva un certo tempo, forse più di mezz'ora. E infine sarebbero arrivate le navi. Un cacciatorpediniere, forse, più alcuni mezzi veloci con i primi ufficiali in rappresentanza delle autorità. Più di un'ora, calcolò. Anzi, due. Era ancora in tempo a fare quello che bisognava prima degli interventi ufficiali.

Si chinò su Kay e la scrollò gentilmente finché la ragazza non apri gli occhi.

— Kay — le disse, con una certa urgenza nella voce. — Kay...

— Russ — mormorò lei — che cosa... — Un lampo di smarrimento le passò negli occhi spalancati. — Caro, che cosa è successo?

— Non puoi ricordare. Ma non preoccupartene. Abbiamo un lavoro da fare.

— Dov'è Joe?

— Temo che sia morto,

Un'espressione di orrore le sconvolse la faccia. — Ma Russ, questo significa che...

— No — interruppe il giovane con fermezza — siamo tutti innocenti dei delitti avvenuti, tutti, tanto i morti quanto i vivi. Il vero colpevole è riuscito ad andarsene pochi secondi prima che esplodesse la carica di dinamite.

— Stai parlando del cono?

— Sì. Abbiamo fallito, Kay, ma anche "loro" hanno fallito. Il cono è tornato da dove è venuto senza aver condotto a termine la sua missione.

— E credi che ritornerà?

— Può darsi. Secondo me c'è solo una cosa da fare per evitarlo: portare a termine il conteggio e lanciare il missile Agnes. Credo che dopo di ciò non ci saranno altre interferenze.

La ragazza si mosse a, fatica e Farrant l'aiutò a mettersi seduta. — Come ti senti? — le domandò.

— Stanca — rispose Kay — ma sto bene,

Farrant le sfiorò il volto con un rapido bacio. — Allora non perdiamo tempo, cara — le disse. — Tu pensa al reattore e io vedrò di occuparmi del missile. Ti telefonerò alla rampa di lancio.

— Va bene, Russ. Ma non potrò tener d'occhio il reattore e gli schermi radar contemporaneamente.

— Lascia perdere i controlli radar. L'importante è lanciare il missile a ogni costo.

Kay approvò con un cenno e uscì con lui dall'infermeria.

— Russ — disse — non sarebbe meglio aspettare che arrivino gli altri?

— Frieberg è già qui.

La ragazza lo guardò sorpresa, poi parve ricordare. — Già, l'elicottero.

— Infatti. E forse fra mezz'ora arriveranno anche gli altri, e sai benissimo ciò che faranno. La loro prima azione sarà di sospendere il progetto in attesa di aver condotto a termine le indagini. Così, quando verrà dato vita a un nuovo progetto ci sarà un nuovo cono a impedire l'esperimento.

— Sì, hai ragione — rispose Kay in tono solenne.

Arrivati alla baia i due giovani si separarono. Kay si diresse alla stanza del reattore mentre Farrant proseguiva per la rampa di lancio.

Il fantasma di Joe Hoevler sembrava aggirarsi fra le impalcature metalliche all'interno del missile, e più volte Farrant si sorprese a guardarsi alle spalle

sotto l'impressione di aver colto un movimento nella penombra che avvolgeva i complessi strumenti. Farrant sapeva quello che andava fatto, anche se non capiva il significato tecnico dei suoi gesti. Alcuni mesi prima gli avevano largamente spiegato quali erano le manovre per permettere il decollo del missile.

Girò alcuni interruttori, e le apparecchiature presero vita mentre sugli appositi quadri si accendevano le luci di controllo, e il ronzio degli strumenti elettronici si alzava lieve dalle paratie. Il giornalista non aveva modo di sapere se gli apparati di contorno, come quello di contatto radar per esempio, erano perfettamente a punto, ma se il primo tentativo di sfruttare l'antigravità riusciva, ci sarebbe stato tempo la volta seguente per occuparsi dei particolari. Dopo un'ultima occhiata attorno, soddisfatto, anche se non troppo esultante, Farrant uscì dal missile, chiuse il portello e scese servendosi del solito elevatore. Dalla piccola costruzione in cemento accanto alla rampa di lancio chiamò la stanza del reattore.

— Sei tu, Farrant? — gli rispose la voce di Frieberg.

Farrant imprecò mentalmente all'indirizzo del giovane ufficiale.

— Sì — rispose. — Passami Kay.

— Niente da fare. Il conteggio è chiuso — ribattè secco l'altro.

— Non essere stupido, tenente...

— Ascolta, Farrant, non è più il caso di parlare di esperimenti. Ci sono sei morti e tu devi pensare solo a dare le necessarie spiegazioni. E' meglio che tu venga qui.

Farrant esitò un attimo.

— Va bene — disse alla fine. — Arrivo.

Muovendo il più presto possibile le gambe stanche e doloranti, il giornalista si affrettò alla stanza del reattore. Il missile era pronto. Ora tutto dipendeva da quel che gli avrebbe detto Kay. Non sapeva cos'avrebbe fatto con

Frieberg, ma non ci pensò nemmeno.

Kay sedeva immobile davanti al quadro dei comandi. Il tenente Frieberg passeggiava avanti e indietro e sembrava che stesse montando di sentinella. Entrambi fissarono Farrant quando entrò nel locale, Kay con uno sguardo pieno di speranza, Frieberg con espressione autoritaria.

Farrant puntò deciso sulla ragazza. — Hai fatto in tempo a controllare?

— Sì — rispose lei in un mormorio. — Ti ricordi che Mac Clennon aveva deciso di affrettare il conteggio? Be', è riuscito a guadagnare due ore. Agnes ha già superato il livello critico.

— Farrant! — chiamò il tenente, secco.

Farrant lo ignorò, — Significa che tutto è pronto?

— Fin troppo, Russ. L'energia ormai è tale che c'è pericolo di bruciare i convertitori di energia.

— E' un rischio che si può correre?

— Non lo so.

— C'è un'altra alternativa?

— Interrompere i reattori e lasciarli raffreddare per un paio d'ore... — Kay si interruppe fissando un punto alle spalle di Farrant, e il giornalista si voltò in tempo per impedire che Frieberg lo afferrasse a una spalla. L'ira rendeva pallida la faccia del giovane ufficiale.

— Il conteggio è chiuso, ti ho detto, Farrant! E in attesa delle indagini ti dichiaro in arresto.

— Va' all'inferno — urlò il giornalista.

— Adesso basta — disse Frieberg e portò la mano alla fondina.

— E' quello che dico anch'io — disse Farrant. Un secondo più tardi il suo

pugno destro si abbatteva contro la mascella dell'ufficiale, e mentre Frieberg vacillava all'indietro, Farrant gli si buttò addosso mandandolo a finire sull'impiantito. Un attimo dopo si impadroniva della rivoltella.

— E' l'ora zero, Kay! — esclamò rivolto alla ragazza. — Avanti con l'esperimento, comunque vada!

Kay rispose con un debole sorriso, poi si voltò al quadro comandi, e le sue mani si mossero sui pulsanti colorati.

12

Dall'ingresso dell'edificio che ospitava i reattori si poteva vedere la rampa di lancio. Una volta che dal quadro comandi erano partiti gli impulsi stabiliti, le varie fasi del decollo procedevano automaticamente, e l'energia veniva immessa nei grandi condensatori che immagazzinavano la forza da passare ai convertitori già pronti a liberarla a loro volta sotto forma di campo elettrostatico ad alta tensione tutto intorno al missile. Erano gli ultimi secondi del conteggio. Farrant guardò il suo orologio da polso e scandì mentalmente. "Cinque, quattro, tre... due... uno..." Ecco.

Era lo zero!

Ma non accadde niente. Il lontano missile se ne stava immobile dentro la sua gabbia di protezione, lucente sotto il sole. Chissà quanto tempo occorreva perché tutte le fasi meccaniche fossero compiute rendendo effettivo lo "zero" teorico... Farrant non ne aveva la più pallida idea.

Stretti vicino, i due giovani fissavano la rampa di lancio.

Dopo qualche minuto si alzò nell'aria un leggero ticchettio. Sembrava il pulsare di una potente dinamo sepolta sottoterra. Lo scafo del missile parve aumentare il suo splendore, quasi riflettesse una luce interna.

In quel momento la porta alle spalle di Kay e Farrant sbattè.

Si voltarono di scatto. A pochi passi da loro c'era il tenente Frieberg, che fissava Farrant con espressione tanto bellicosa da non lasciar dubbi sulla sua intenzione di riprendere il combattimento, e in modo molto focoso, anche. Farrant scostò Kay e si preparò a sostenere lo scontro, pur sapendo che questa volta, senza l'aiuto della sorpresa, sarebbe finita male per lui. Evitò il primo pugno, riuscì a piazzarne uno lui, ma si guadagnò un calcio. Entro pochi secondi i due uomini rotolavano per terra avvinti strettamente. Frieberg stava per avere la meglio e le sue mani si erano strette attorno al collo di Farrant quando la voce di Kay si levò in un grido.

— Russ, il missile!

I due uomini interruppero di scatto il corpo a corpo, come due attori all'alt gridato dal regista. Senza rialzarsi si voltarono verso la rampa di lancio dove si stava scatenando un inferno di fiamme azzurre, accompagnate da un tuonare sordo. Il fuoco avvolgeva tutto il missile ed emanava una luce così intensa da far impallidire il sole.

All'interno dell'incandescenza il missile assunse una strana forma distorta. Poi si ebbe una specie di lampo, e il brontolio di tuono smise improvvisamente.

L'esplosione di luce intensissima accecò momentaneamente Farrant. Il giovane si disse che la stessa cosa doveva essere successa a Frieberg e pensò di approfittarne. Con un movimento improvviso si sottrasse al peso del tenente e rotolando su se stesso se ne allontanò di quel tanto che gli permise di rialzarsi senza pericolo di venire riafferrato.

Folate di vento fischiavano attraverso l'isola, ma Farrant non riusciva ancora a vedere chiaramente cosa fosse successo. In mezzo alla nebbia gialla che gli appannava la vista qualcosa si muoveva. Allungò una mano e toccò un braccio di Kay.

— Sei tu, Russ? — domandò la ragazza. — Non vedo niente.

— Anch'io.

— Ehi, Farrant — si alzò la voce di Frieberg — dove sei? Com'è andata?

— Niente paura — rispose Farrant. — Siamo rimasti tutti abbagliati, ma passerà.

— Cos'è successo?

— Credo che il missile sia esploso — rispose il giornalista incerto.

— Vuoi dire che l'hai fatto esplodere tu. Qual è il tuo scopo, Farrant, il sabotaggio?

La nebbia gialla cominciava a diradarsi. Farrant poteva vedere Frieberg che lo saettava di sguardi feroci e Kay intenta a guardare verso la rampa di lancio.

— Tenente — disse la ragazza — non c'entra nessun sabotaggio. Russ e io abbiamo completato il conteggio, ecco tutto, solo che le cose sono andate diversamente da come ci aspettavamo.

Adesso anche Frieberg guardava la rampa di lancio.

Farrant notò con stupore l'espressione enormemente sbalordita di Frieberg, e a sua volta si girò per vedere ciò che Kay e l'ufficiale vedevano.

Niente. Non c'era niente. Il missile, e la gabbia di protezione, e le installazioni circostanti, erano scomparsi come se in quel punto non fosse mai esistita una rampa di lancio.

C'era ancora, così sembrava a Farrant, una lieve fosforescenza nell'aria al posto del mìssile.

— Nemmeno una briciola — mormorò incredulo Frieberg.

— Non è rimasto proprio niente!

Farrant scambiò un'occhiata con Kay. Anche lei sembrava sconcertata. In quanto a lui, non avrebbe saputo dare una spiegazione logica, tranne quella già suggerita, che il missile fosse esploso. Però doveva essere stata un'esplosione strana, perché non si era sentita nessuna detonazione.

— Cosa ne pensi, Kay? — domandò.

Lei scosse la testa. — Non ho ancora avuto tempo di pensare. Ho solo la vaga sensazione che...

— Be'? Continua — disse Farrant.

— Non so come spiegare. Direi che il progetto Agnes ha funzionato in un modo imprevisto. Abbiamo scoperto quello che ci volevano impedire di trovare.

— Vuoi dire che siamo stati testimoni al... al motivo per cui sono stati uccisi Strang e gli altri?

— Penso che sia così, Russ.

— Vorrei saperne qualcosa di più sull'assassinio di Strang e degli altri — disse Frieberg, in tono deciso. — Io sono convinto che sia stato tu, Farrant, perché non vedo Kay nell'atto di sopprimere qualcuno.

— Ferma la tua immaginazione, tenente — disse Farrant. — Ci sarà un'inchiesta e salterà fuori tutta la verità.

— Non credere di menarmi per il naso. L'isola è piena di cadaveri, e se sei stato tu a ucciderli, allora il mio dovere è di dichiararti in arresto.

— Certo! Capisco il tuo punto di vista. Ma, vedi, non sono stato io, e non è stata nemmeno Kay... Il vero assassino se n'è andato, forse per sempre.

— Andato, dove?

— Dove è andato anche il missile Agnes — rispose Kay.

Frieberg la guardò stupito.

— Non chiedetemi spiegazioni, tenente, perché sto cercando io stessa di capire. Voi avete assistito all'esito positivo del conteggio, ma qualche cosa è venuto su quest'isola per cercare di impedirlo, e questo qualcosa ha distrutto tutti gli abitanti della base tranne Russ e me, E penso che avrebbe eliminato anche noi, se Russ non avesse preso in mano la situazione.

— Che io sia dannato se il conteggio è riuscito — disse Frieberg. — Il missile è esploso sulla rampa di lancio, se volete il mio parere. E niente può essere venuto sull'isola o può averla lasciata. E' impossibile.

— Ciononostante, è successo. La spiegazione è... — Kay si interruppe volgendosi a guardare in direzione nord.

Anche i due uomini si voltarono. Frieberg fu il primo a vederlo.

— L'elicottero — annunciò in tono trionfante. — Ci sarà il sergente Gant con un altro ufficiale. Adesso finalmente scopriremo la verità.

Farrant e Kay si scambiarono un sorriso ironico.

— A proposito, Farrant, se non ti dispiace, vorrei riavere la mia rivoltella — disse Frieberg.

— Oh, scusa — rispose Farrant e gli porse l'arma.

Otto minuti più tardi l'elicottero andava a posarsi sullo spiazzo dietro la deserta rampa di lancio.

Contemporaneamente la sagoma di un cacciatorpediniere apparve all'orizzonte.

Nel tardo pomeriggio, dopo aver rimosso il corpo di Hoevler e averlo trasportato a bordo del caccia con gli altri corpi tolti dalla stanza-frigorifero, nel locale dello spaccio ebbe luogo la prima istruttoria,

Kaluiki era stata invasa e occupata dalla Marina, e i giovani in divisa bianca si aggiravano su tutta l'isola. Verso le quattro, otto ufficiali, della Marina e dell'Esercito, sedettero attorno ai tavolini, disposti a ferro di cavallo, sui quali erano stati preparati taccuini per le annotazioni, e penne.

Delle indagini era stato incaricato il colonnello Daker, il brizzolato capo della Sicurezza per la zona di Kaluiki.

Interrogarono per prima Kay, rivolgendole domande per un paio d'ore e annotando accuratamente i suoi alibi. Poi chiamarono Farrant. Il giovane si trovò seduto al centro, in mezzo agli alti ufficiali. Ma l'atmosfera era abbastanza cordiale.

— Si tratta di un'indagine compiuta in modo formale, Farrant — disse il colonnello Daker — ma irregolare.

— Non capisco bene — rispose Farrant.

— Ecco, vedete, noi stiamo agendo senza la speciale autorizzazione di Londra e Washington, ma ci comportiamo come se l'avessimo. Questi sono i primi passi logici in quella che si presenta come la più complicata e più importante indagine nella storia militare.

Farrant accennò di aver capito, ma non parlò.

— In un certo senso stiamo anticipando l'azione ufficiale che avrà luogo in seguito. Maggiori notizie riusciamo a raccogliere adesso, più facile sarà la posizione vostra e della signorina Kinley in un secondo tempo.

— Vi dirò, tutto quello che posso — disse Farrant.

Il colonnello diede un'occhiata alle sue annotazioni. — La signorina Kinley ha già reso una esauriente deposizione, ma devo confessare che la sostanza di quanto è stato detto finora mi sembra di natura fantastica. D'altro canto la signorina Kinley è una scienziata di riconosciuta onestà, e dovremmo andare molto cauti a rifiutare qualche particolare di quanto ci ha riferito, che abbia o no una conferma.

— Vorreste che io vi dessi questa conferma? — domandò Farrant.

Il colonnello si protese in avanti a fissare il giornalista con occhi freddi e penetranti. — Vogliamo che voi raccontiate la storia del conteggio con parole vostre, senza omettere nemmeno il più insignificante particolare.

— Posso fare anche qualcosa di più — rispose Farrant, calmissimo. — Posso convalidare le mie affermazioni con prove irrefutabili. Ho alcune fotografìe a colori per provare ciò che avete definito "di natura fantastica".

— Siete in grado di mostrarle?

— Alcune sì, ma la maggior parte devono ancora essere sviluppate.

— In questo caso vi sarò grato se vorrete poi consegnarmi tutte le fotografie, sviluppate o no. Farò in modo che me le preparino con la massima urgenza.

— Va bene, colonnello, ve le darò.

Daker si tolse di tasca una pipa e incominciò a riempirla da un sacchetto di tabacco, — Potete fumare se volete — disse a Farrant, e il giovane accese una sigaretta.

— E adesso — riprese l'alto ufficiale dopo aver aspirato dalla sua pipa — incominciate dallo zero meno settantadue ore.

Farrant raccontò tutta la storia come la ricordava senza tralasciare niente. Otto paia di occhi lo osservavano attentamente, e otto penne segnavano appunti sui taccuini.

Di tanto in tanto qualcuno interrompeva il racconto per rivolgere una domanda o chiedere maggiori schiarimenti.

Forse erano un poco scettici, ma Farrant non si sentiva di criticarli.

Quando ebbe finito, Daker domandò: — Mi pare di aver capito che avete fotografato quell'oggetto conico, signor Farrant. E' così?

— Infatti, colonnello.

— Bene. Senza quelle foto sarebbe diffìcile accettare le vostre dichiarazioni e quelle della signorina Kinley.

— State insinuando che abbiamo alterato i fatti?

— Nemmeno per sogno, signor Farrant. Voglio solo dire che ci avete descritto dei fenomeni in conflitto con la ragione. Sei persone sono state uccise, e voi mi dichiarate che la responsabilità di queste morti va attribuita a una specie di autorità super-umana. Dovete ammettere anche voi che non è facile credere a un racconto simile. Ma se voi avete delle fotografie allora tutta la storia apparirà sotto una diversa luce, e la vostra testimonianza ne verrà autenticata.

— Vi ringrazio, colonnello — commentò Farrant, in tono ironico.

Daker gli rivolse un breve sorriso. — Non intendo essere scettico per partito preso, Farrant — disse, — Inoltre non spetta a me farmi un'opinione dei fatti. I compiti di questa Corte improvvisata sono limitati alla raccolta di tutti gli elementi che hanno caratterizzato il conteggio Agnes. Naturalmente, consideriamo benvenuta ogni prova materiale, e io personalmente mi compiaccio con voi per la presenza di spirito dimostrata nel riprendere quelle

fotografie... Dunque, secondo voi, una misteriosa entità proveniente dal futuro... Avete detto dal futuro, signor Farrant?

- E' stato Hoevler il primo a formulare questa ipotesi — rispose il giornalista, — In seguito siamo stati costretti ad ammettere che aveva ragione.

— Molto bene. Una entità proveniente dal futuro, dunque, ha interferito con il conteggio ed è riuscita a distruggere quasi completamente la base di Kaluiki servendosi di una specie di dominio psicologico. Rifacendovi a questa tesi, voi suggerite adesso che il lancio del missile Agnes ha rivelato una verità scientifica di vitale importanza, e che lo scopo dell'entità del futuro era quello di evitare questa scoperta.

— Questi, sostanzialmente, sono i fatti — disse Farrant.

— Secondo la vostra dichiarazione, all'ora zero il missile è misteriosamente scomparso.

— Sì, colonnello.

— E non solo il missile, ma anche i tralicci della gabbia e tutte le installazioni che sono venute a trovarsi entro il campo elettrostatico formatosi attorno alla rampa di lancio.

— E' così.

— Avete visto il missile muoversi?

— No.

Il colonnello scorse i suoi appunti. — Secondo la signorina Kinley — riprese — il missile non si è mosso nello spazio.

D'altro canto, per muoversi nel tempo avrebbe dovuto avere istantaneamente un'accelerazione superiore alla velocità della luce.

Farrant si strinse nelle spalle. — Pretendete troppo da me, colonnello. Io non ho mai capito niente di quella faccenda Lorentz-Fitzgerald.

— Siete in buona e numerosa compagnia — disse brevemente l'ufficiale — Comunque, rimane il fatto che il missile è scomparso. E se non è scomparso nello spazio, dove è finito?

— Non saprei proprio dirvelo.

— Non ha importanza. Domani verranno gli esperti a ispezionare l'isola palmo a palmo, e a guardare con la lente quel poco che è rimasto della rampa di lancio. Ci penseranno poi loro a trovare la risposta nell'attesa... — Il colonnello si interruppe, pensoso.

— Devo ritenere — disse Farrant — che tanto io quanto la signorina Kinley siamo in arresto?

— Questa è una parola forte, signor Farrant. E' meglio dire che sarete messi sotto speciale sorveglianza allo scopo di proteggervi, dal momento che siete testimoni importanti. Questa sera verrete accompagnati a bordo del cacciatorpediniere, e domani, be', vedremo. Immagino che sarete riportati a Washington con tutta urgenza.

— Per me va benissino — rispose Farrant.

— Grazie. Adesso vorrei che mi consegnaste tutto il materiale fotografico di cui si è parlato. Poi, non appena le vostre dichiarazioni saranno state ribattute a macchina, vi chiederò di apporre la vostra firma al documento.

— Certo, colonnello.

Daker si alzò. — Benissimo. Potete andare, Farrant. E sarà prudente che pensiate a preparare i bagagli. Possiamo decidere di imbarcarci da un momento all'altro.

Per prima cosa il giornalista andò all'alloggio di Kay. La trovò intenta a riporre i suoi effetti personali.

— Com'è andata, Russ? — gli domandò subito la ragazza.

— Così così. Le fotografie saranno molto importante. Sai, non posso criticare il colonnello per il suo scetticismo.

— Cosa ci capiterà?

— Per quel che ne so, passeremo la notte a bordo, e domani ci trasferiranno a Washington.

— Credo che mi piacerà mettere la parola fine alle isole del Pacifico — disse Kay, con un sorriso triste. — Il destino non ci è stato certo amico!

— Incominceremo tutto da capo, Kay.

— Speravo di sentirtelo dire, caro.

— Sai, tesoro, non ho fotografìe che lo possano provare, ma ti voglio bene.

La ragazza lo guardò con finta severità. — Senza fotografie, signor Farrant, come potete aspettarvi che vi creda?

— Non posso, colonnello... — ribattè Farrant, adattandosi allo scherzo,

— Parli troppo, Russ — disse la ragazza. — Non mi hai ancora dato un bacio.

Lui l'accontentò subito, con molta buona volontà.

— In ultima analisi — disse poi — cos'abbiamo ottenuto?"

— Di volerci bene!

— Parlavo del missile, Kay. Mi domandavo qual è stato l'esito del conteggio.

La ragazza sospirò. — Vorrei saperlo. Odio i misteri... Nella scienza c'è sempre una spiegazione per l'inesplicabile, ma questa volta...

— Io non ho visto il missile nell'esatto momento dell'ora zero, perché ero impegnato nel corpo a corpo col tenente Frieberg. Cosa è successo, esattamente?

— Non è facile dirlo, Russ. Ho visto un lampo di incredibile lucentezza, la

sagoma del missile, dietro lo splendore bluastro, si è contorta, e poi più niente!

— Supponiamo che l'esperimento abbia avuto successo e che allo zero si sia stabilito un campo antigravitazionale. Ti pare che queste supposizioni si concilino con ciò che effettivamente è accaduto?

— Ho continuato a pensarci, Russ, e ho tentato di rifarmi a Einstein e a Lorentz-Fitzgerald, ma non sono andata molto lontano. Ho l'impressione che ci si trovi di fronte a qualcosa di extra-fisico, qualcosa che non si accorda con i principi fisici conosciuti da noi.

— Kay, un proiettile può raggiungere la velocità della luce senza muoversi?

— No, Russ — disse la ragazza. — D'altra parte però questo è accaduto, se si può credere ai sensi.

— E' quello che mi stavo domandando anch'io — disse Farrant. — Quando andavo a scuola ero bravo in fisica e meccanica e... — si interruppe esitando, e mosse le mani in un gesto di noncuranza. — Non importa — concluse.

— Dillo, invece — insistette Kay. — Cos'avevi in mente?

— Be', esaminando il progetto anti-g il più semplicemente possibile, direi che tutto lo scopo era di rendere il missile Agnes senza peso, il che corrisponde a metterlo in stato neutrale o di gravità zero.

— In linea generale si tratta proprio di questo — approvò Kay.

— Bene, Ora, supponiamo che lo scopo sia stato raggiunto e che il missile perciò abbia perso il suo peso. Da quanto mi risulta, un oggetto senza peso non possiede né massa né inerzia. In questo caso... — si interruppe di nuovo cercando le parole per esprimere il suo pensiero. — Se a un oggetto senza peso e senza inerzia si applica una forza, gli viene impressa un'accelerazione infinita,

— E' esatto — disse Kay, cercando di capire il ragionamento di Farrant. — Infatti inerzia zero significa accelerazione infinita.

— E allora non potrebbe essere accaduto questo, al missile Agnes? Nel momento di gravità zero il missile era senza peso, ma quando l'energia ha superato il punto neutro...

Insomma, non abbiamo dato una forte energia di gravità inversa a un oggetto inerte?

— Sì — rispose la ragazza, mentre la sua espressione cambiava, animandosi. — Dallo stato senza peso il missile è passato improvvisamente a uno stato di accelerazione infinita, e ciò significa che ha raggiunto la velocità della luce "senza muoversi"!

— Ma come? — domandò Farrant che pur avendo esposto la teoria non capiva appieno.

— Russ — esclamò Kay, eccitata — hai toccato il tasto giusto. Io con tutta la mia scienza matematica non c'ero arrivata, e tu invece con le tue sole elementari conoscenze di meccanica hai risolto il problema! E' così semplice, adesso.

— Ma non per me, cara.

— Non cercare di capire, Russ. A modo suo si tratta di una teoria astratta e irreale come la contrazione spazio-temporale implicata nella formula Lorentz-Fitzgerald, ma egualmente autentica.

— Ma come può un oggetto raggiungere la velocità della luce senza muoversi? — insistette il giovane.

— Non la raggiunge potenzialmente — spiegò Kay. — L'intero ciclo si verifica automaticamente, inevitabilmente.

Raggiungere l'antigravità significa mancanza di peso, la mancanza di peso porta un'inerzia zero. E ciò, con l'applicazione di una forza, conduce all'accelerazione infinita. L'intervallo di tempo fra l'applicazione della forza e il raggiungimento della velocità è di valore meno che minimo. Si può esprimerlo con una formula di calcolo infinitesimale. Nello stesso istante in cui inizia il movimento la velocità è già infinita.

— E allora?

— E allora, nell'attimo in cui il campo gravitazionale si inverte, entra in gioco la contrazione Lorentz-Fitzgerald e l'oggetto passa nella dimensione-tempo. E' semplicissimo, Russ! Abbiamo sviscerato l'alta matematica dei campi antigravitazionali senza renderci conto del vero significato della scoperta. Antigravità e viaggi nel tempo sono sinonimi, Russ!

— Pensi che sia questo il segreto che ci volevano impedire di scoprire?

— Ne sono convinta.

— Cosa accadrà adesso?

Kay gli posò le mani sulle spalle. — Russ, mi sono sbagliata. Dopo tutto, il destino non ci è stato nemico.

— E' importante?

— Ci saranno le indagini, ci verranno fatte un mucchio di domande e per un bel po' non ci lasceranno in pace, ma tu ed io li convinceremo. E per il prossimo progetto Agnes non ci toccherà più lavorare al buio.

— E il nostro amico cono?

— Puoi dirgli addio. Non avrebbe raggiunto il suo scopo, comunque. Chi guidava quella cosa doveva essere un nostro diretto discendente. Dal momento che il segreto dei viaggi nel tempo è stato scoperto qui, adesso, come potrebbe ritornare?

— Ci sono molti futuri — disse Farrant, ripetendo una cosa che era stata detta solo pochi giorni prima, ma che gli parve appartenere a un passato lontanissimo.

Kay lo sfiorò con un bacio. — Forse hai ragione, Russ. Quale futuro dobbiamo scegliere?

Un'ora più tardi i due giovani dicevano addio a Kaluiki, e una lancia li portava verso la snella sagoma del cacciatorpediniere che aspettava davanti

alla baia.

FINE